I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

NETTUNIO 237

di FLECHER PRATT

I ROMANZI DI URANIA

Fletcher Pratt

Nettunio 237

The undying fire , 1953

Biblioteca Uranica 83

Urania 83 - 16 giugno 1955

I riformatori hanno vinto il primo "round". Sono riusciti a far sospendere dal servizio attivo il capitano Thorwald Paulsson, asso della flotta spaziale, con un'accusa inconsistente che egli non ha però il modo di controbattere. Riuscirà a riavere il grado con tutti gli onori soltanto se potrà portare a termine una rischiosissima e audace impresa: dovrà recarsi sul pianeta Danaan a scoprirne i segreti dei giacimenti di nettunio. In questo libro, in cui si schiudono le meraviglie racchiuse nello spazio e nel mondo futuro, è narrato come il capitano, novello Giasone alla conquista di un eccezionale Vello d'oro, riesca a condurre a termine la sua impresa contro le insidie dei pirati spaziali, contro i rischi delle fermate in pianeti sconosciuti, contro l'opposta volontà di due donne straordinarie, innamorate e gelose.

Traduzione dall'inglese di Beata della Frattina
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

FLETCHER PRATT

NETTUNIO 237

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 83

a cura di Giorgio Monicelli

NETTUNIO 237

16 giugno 1955 (prima edizione)

★

Titolo dell'opera originale:
THE UNDYING FIRE

traduzione dall'inglese di:
Beata Della Frattina

I riformatori hanno vinto il primo « round ». Sono riusciti a far sospendere dal servizio attivo il capitano Thorwald Paulsson, asso della flotta spaziale, con un'accusa inconsistente che egli non ha però il modo di controbattere. Riuscirà a riavere il grado con tutti gli onori soltanto se potrà portare a termine una rischiosissima e audace impresa: dovrà recarsi sul pianeta Danaan a scoprirne i segreti dei giacimenti di nettunio. In questo libro, in cui si schiudono le meraviglie racchiuse nello spazio e nel mondo futuro, è narrato come il capitano, novello Giasone alla conquista di un eccezionale Vello d'oro, riesca a condurre a termine la sua impresa contro le insidie dei pirati spaziali, contro i rischi delle fermate in pianeti sconosciuti, contro l'opposta volontà di due donne straordinarie, innamorate e gelose.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 83 - 16 giugno 1955

Nettunio 237

I

Il presidente della corte domandò: «Vi dichiarate innocente o colpevole?». Era un omone dai capelli brizzolati, così grosso da far sembrare minuscoli per contrasto gli altri due che sedevano dietro il tavolo, sebbene le spalle delle loro uniformi, su cui scintillavano i gradi, fossero piuttosto larghe.

«Innocente» rispose il capitano Thorwald Paulsson, passandosi la punta della lingua sulle labbra aride.

«Potete sedere».

Il capitano Paulsson prese posto al banco degli accusati, accanto al suo difensore. Era forse il più giovane fra quanti si trovavano nell'aula, ed era sicuramente il più giovane fra coloro che portavano il distintivo del grado di capitano della Flotta spaziale: due razzi gemelli.

Si udì scricchiolare la sedia del Pubblico accusatore, mentre il funzionario

si alzava. «Chiamerò il tenente Bernard Boykin, ufficiale psicologico della *Vermont*» disse. Un sergente che si trovava vicino alla porta uscì per tornare un attimo dopo insieme con un ufficiale dal viso lungo, che fece un cenno a Paulsson con un'espressione non scevra di simpatia.

«Eravate ufficiale psicologico a bordo della *Vermont*, nel corso del suo ultimo viaggio?» domandò l'accusatore.

«Sì».

«Diteci quello che accadde, con riferimento al capitano Paulsson».

Il difensore di Paulsson, un ufficiale legale che si chiamava Martens, alzò la mano. «Mi oppongo, a meno che il tenente Boykin non dati gli avvenimenti».

Il presidente della Corte, disse: «il tenente Boykin daterà gli avvenimenti».

L'ufficiale psicologico si frugò in una tasca per cercarvi un rotolo di microfilm, e in un'altra per prendervi un decifratore che applicò al viso. «Qui c'è la registrazione, da me effettuata all'epoca in cui accaddero» disse «gli avvenimenti occorsi. Il 19 ottobre, data terrestre, dopo che abbandonammo la super-velocità, e mentre ci trovavamo in formazione con la *San Martin* e la *Radetzky*...»

Martens tornò ad alzare la mano: «Tenente Boykin, la formazione procedeva in modo regolare?»

«Non so. Circolavano voci secondo cui non era perfetta, ma io non sono ufficiale di rotta».

«Proseguite».

Boykin volse verso la Corte la faccia ricoperta da quella strana specie di maschera: «Il 19 ottobre, il capitano Paulsson si ritirò nella sua cabina, dopo che ebbe terminato il proprio turno, e vi rimase per quasi tre ore. Poiché quel lasso di tempo comprese anche l'intervallo normale della colazione, presi nota dell'accaduto. Il 20 ottobre, mentre la formazione manovrava verso il punto in cui era previsto che si dovessero incontrare i pirati spaziali, il capitano Paulsson non partecipò ai giochi in comune, e si fece portare il pranzo in cabina. Il 21 ottobre, mentre si procedeva nella medesima manovra, il capitano Paulsson rimase di guardia per due ore oltre il proprio turno, e quando dalla sala nautica gli portarono dei calcoli, disse al latore di andare al diavolo... Per la seconda volta, non prese parte ai giochi in comune e pranzò da solo. Il 22 ottobre, l'ufficiale di rotta m'informò che la condotta del capitano Paulsson cominciava a diventare antidemocratica e irrazionale. Fui costretto a convenirne anch'io, e parlai al capitano. Egli mi disse che

sull'astronave si era delineata una situazione critica, in quanto il comandante Parks aveva intenzione di compiere degli atti di sabotaggio relativi alla partecipazione dell'astronave alla spedizione. Ordinai che si facesse una prova McGilvray di responsabilità al capitano Paulsson».

La mano di Martens tornò a sollevarsi. «Vorrei domandare il risultato della prova».

L'accusatore intervenne: «Mi oppongo. Potrà farlo nel contro-interrogatorio».

Il presidente della Corte disse: «Siamo del parere che a questo punto dovrebbe venir inserito l'esito della prova, affinché l'esposizione dei fatti avvenga con ordine maggiore. Questo non è un tribunale civile, e non siamo legati alla procedura».

«Il risultato fu negativo» disse Boykin. «Non riuscii a scoprire nulla di anormale tanto nella psicologia fondamentale del capitano che nel suo condizionamento. Sottoposi in seguito il comandante Parks alla medesima prova. Anche nel suo caso il risultato fu negativo. Fui perciò costretto a riferire all'ufficiale psicologico di squadra che secondo me a bordo della *Vermont* era venuta a crearsi una situazione psicologica e costituzionale molto pericolosa, e il risultato di questo fu che l'astronave ricevette l'ordine di ritirarsi e tornare alla base».

Aprì la maschera, e il cancelliere si alzò. «Tenente Boykin» disse, «secondo voi, quale sarebbe stato il risultato di una simile situazione qualora avesse potuto maturare? Sono accaduti casi simili, prima di ora?»

Il tenente corrugò le sopracciglia. «Non conosco casi simili dopo i primi tempi delle colonizzazioni, prima che si iniziasse il condizionamento del personale della Flotta spaziale. Né sono in grado di rispondere alla seconda domanda. È compito di noi psicologhi far sì che tali situazioni non si maturino, come voi dite».

«Quindi per quanto vi risulta si trattava di una situazione senza precedenti e piuttosto che correre rischi pensaste fosse meglio chiedere il ritiro dell'astronave?»

«Esatto».

«Grazie, tenente, questo è tutto».

Martens si alzò. «Tenente, da quanto tempo siete ufficiale psicologico?»

«Sette anni, signore. Da quando conseguii il diploma di psicologia all'accademia».

«In tutto questo tempo avete mai sentito di qualche caso, sia pur uno

soltanto, in cui la prova McGilvray abbia fallito?»

Per la prima volta, parve che Boykin esitasse un attimo. «Non mi esprimerei così... Cioè, non si può rispondere alla domanda con un semplice sì o un no. Capite...»

«Esponete la risposta a modo vostro, allora».

«Ebbene, non vogliamo asserire che la psicologia sia una scienza rigorosamente esatta, come la chimica o la matematica. Né sosteniamo che la McGilvray metta in assoluta evidenza ogni particolare traumatico che possa mettere il soggetto in condizioni tali da non poter fare affidamento su di lui in caso d'emergenza. Ma possiamo semplicemente dire che nella grande maggioranza dei casi scopre quando una persona è pericolosa o non adatta alle condizioni di servizio».

Martens disse: «Allora un'eccezione è possibile, è possibile il caso senza precedenti in cui alla prova McGilvray possa sfuggire qualche fattore difettoso?».

«Non è impossibile».

«Questo è tutto quello che volevo esporre davanti alla Corte».

Sedette. L'accusatore ringraziò Boykin e disse: «Ora chiamerò il capitano Roger Van Ellenbogen Parks».

Entrò il capitano, biondissimo, quasi senza ciglia, e sedette sulla poltrona dei testimoni guardando Paulsson senza vederlo.

L'accusatore disse: «Vorremmo sapere la vostra versione dei fatti accaduti a bordo della *Vermont* a cominciare dal 19 ottobre, data terrestre».

Parks rispose con voce netta e vivace: «Sì, signore. Notai per la prima volta qualcosa d'insolito il giorno 20, mi pare, quando il capitano Paulsson non partecipò ai giochi in comune. Il giorno successivo un messo mi riportò i miei calcoli di rotta col giudizio che erano una assurdità, e quando fu il mio turno di comando...»

«Un momento. È normale che l'ufficiale di rotta assuma un turno di comando?»

«No, signore. Ma ci mancava un ufficiale superiore. Il comandante Kern fu trattenuto per ragioni a me sconosciute, un'ora prima della partenza; e non v'era alcun altro ufficiale del suo grado che avesse subito il condizionamento, e così io avevo il duplice compito dei turni di comando e di ufficiale di rotta».

«Col risultato che riceveste la promozione a capitano. Proseguite».

Parks continuò: «Quando venne l'ora in cui dovevo assumere il comando,

il capitano Paulsson si trovava sul ponte e si rifiutò di cedermi il suo posto. Alcuni membri dell'equipaggio avevano già cominciato a lamentarsi dei suoi modi dittatoriali e antidemocratici, cosicché riferii l'accaduto al tenente Boykin».

«In precedenza non avevate mai avuto difficoltà col capitano Paulsson?»

«No, signore. Prima di far parte dell'equipaggio della *Vermont* ebbi scarsi rapporti con lui, e quella fu la prima volta che fummo insieme, escluse le crociere di addestramento».

«Questo è tutto».

Mentre Martens si alzava, le mani di Parks si strinsero un poco sui braccioli della poltrona. Il difensore lo esaminò un momento, prima di parlare. Poi: «Conoscete una giovine signora che si chiama Desariza?»

«Mi oppongo» disse l'accusatore.

Il presidente della Corte osservò: «Per quali motivi seguite questa linea d'interrogatorio, tenente?»

«Sto cercando di dimostrare che c'erano delle questioni personali».

«Credo che accoglierò l'opposizione» disse il presidente. «Stiamo occupandoci di avvenimenti che ebbero luogo mentre le parti convenute erano state sottoposte a condizionamento psicologico per i viaggi negli abissi spaziali, e tutto quello che è estraneo ai centri nervosi non direttamente interessati ai problemi spaziali non dovrebbe trapelare. Il nome della giovane signora indica ch'ella non appartiene al Corpo spaziale».

«Benissimo» disse amabilmente Martens. «Capitano, quanti anni avete?»

«Ventotto».

«Siete uno dei capitani più giovani della specialità, non è vero? Voi e Paulsson?»

«Credo di sì. Sì».

«Se ci fosse un posto di Commodoro vacante, la scelta potrebbe cadere su uno di voi due, non è vero?»

«Mi oppongo per lo stesso motivo» osservò l'accusatore.

«Obiezione accolta» affermò il presidente. «La Corte non sarà indebitamente influenzata».

«Benissimo» ribatté Martens. «Diamo un'occhiata agli avvenimenti del 19 che voi non avete menzionati. Chi calcolava la rotta della *Vermont* in supervelocità?»

«Io».

«Quando abbandonaste la supervelocità l'apparecchio era nella posizione

prevista?»
«C'era una minima variante. La potrete desumere dal libro di bordo».
«Voi la definireste una variante pericolosa?»
«Non mi pare. No» rispose Parks dopo aver fatto mostra di pensarci sopra.
«Il 20 procedevate ad alta velocità coi razzi, no?»
«A quanto ricordo, mi pare di si».
«Chi fece i calcoli in proposito, capitano Parks?»
«Io».
«Erano esatti?»
«Nei limiti del possibile».
Martens cambiò bruscamente tono. «Capitano Parks, non siete del parere che ricoprire l'incarico di ufficiale di rotta e di comandante richieda una tensione eccessiva?»
«Si».
«E la tensione non sarebbe stata ancora più forte qualora uno degli ufficiali a voi sottoposti avesse tentato di sbagliare deliberatamente i calcoli, in modo che voi foste costretto a controllarne ogni passo?»
«Credo, ma non mi pare che si sia verificata una cosa simile».
«Benissimo. Ma se fosse stato il caso – dico se – credete che avreste avuto il tempo di partecipare ai giochi in comune?»
Parks si raddrizzò irrigidendosi: «Ho sempre pensato che il morale dell'equipaggio debba essere la prima cosa che un ufficiale del corpo deve tenere in considerazione».
«Molto nobile da parte vostra, capitano. Questo è tutto, per il momento».
Parks lasciò il posto guardando Paulsson come prima, e l'accusatore disse: «Prendiamo in considerazione il fatto che gli eventi fondamentali non sono stati contestati».
Il presidente della Corte si rivolse a Martens: «Volete proseguire con la difesa?»
Martens disse: «Vorrei contestare qualcuno dei fatti fondamentali, prima di procedere, ma per farlo ho bisogno che deponga il capitano Paulsson. Capitano?»
Paulsson si diresse alla poltrona dei testimoni. Il suo viso abbronzato non tradiva alcuna particolare emozione.
«Ora, capitano» disse Martens «limitatevi a riferirci la vostra versione dell'accaduto, e ricordatevi che la Corte ha escluso, come psicologicamente impossibile, il fatto che qualsiasi membro dell'equipaggio potesse trovarsi in

particolari condizioni di spirito».

«Benissimo» convenne Paulsson. «Comincerò dunque dal giorno 19, quando lasciammo la super-velocità. Avevo segnato la rotta servendomi dei calcoli del capitano Parks e quando lasciammo la super, ci trovammo in un punto e su una rotta che secondo me era pericolosamente vicina alla *Radetzky*. Allora...»

«Un momento» disse Martens. «Immagino che non occorra ricordare alla Corte che se le due astronavi fossero emerse nello stesso punto dello spazio, ambedue si sarebbero disintegrate in un'esplosione atomica. Ho una copia del libro di bordo della Radetzky per mostrare la posizione esatta e lasciar giudicare alla Corte. Proseguite, capitano».

«Non riuscivo a capire come si fosse potuto commettere un così pericoloso errore di calcolo, ma avevo ragione di credere che il comandante Parks fosse... ehm, non del tutto ben disposto, cosicché rifeci i calcoli sulle coordinate fondamentali. Il risultato mi dimostrò ch'egli aveva sbagliato, e che il suo sbaglio non poteva esser attribuito ad alcun fattore che mi riuscisse di rintracciare. Dopo averci pensato sopra a lungo, il che mi fu molto difficile dato che ero condizionato, giunsi alla conclusione che il comandante Parks aveva introdotto apposta quell'errore nei calcoli, in modo tale, però, che sembrasse pericoloso senza in realtà esserlo».

«Quale motivo poteva avere, per agire così?»

«Credo perché... Mi avete detto di non parlarne».

«Infatti» convenne Martens. «Parlate dei fatti del 20».

«La cosa era talmente seria» proseguì Paulsson «che il 20, quando giunse il momento di servirci dei razzi, feci i calcoli da solo, e siccome non potevo desumere i dati dai subalterni, mi ci volle moltissimo tempo. Quando mi recai sul ponte di comando, trovai che i calcoli di rotta del comandante Parks contenevano di nuovo un errore, simile al precedente, secondo il quale, cioè, pareva che la nave sarebbe venuta a trovarsi in una posizione pericolosa, pur senza essere vero in realtà. Rifeci quindi io tutti i calcoli, e continuai a farlo finché non fummo rimandati sulla Terra».

«Mi sia concesso di ricordare alla Corte» intervenne Martens «che se l'ammiraglio comandante in capo avesse trovato più di una volta l'astronave in posizione pericolosa, il capitano Paulsson sarebbe stato passibile di rimprovero; con effetto negativo per la sua promozione. Capitano, avete parlato di questo a qualcuno?»

«Solo al tenente Boykin; il regolamento non mi permette di farne

menzione ad altri. Il tenente disse di aver già ricevuto una lamentela per la mia condotta irrazionale e antidemocratica, e mi sottopose a una prova McGilvray».

«I calcoli fatti dal comandante Parks vennero registrati?»

«No, signore. Il regolamento non permette la registrazione di questioni controverse dopo il condizionamento, salvo che a farlo non sia l'ufficiale psicologico».

Martens disse: «Credo che lo sappiamo tutti. Volevo soltanto essere certo che la corte se ne ricordasse. Non presenterò altre prove. Mi pare evidentissimo che quelle già presentate stabiliscano senza possibilità di dubbio che il comandante Parks, nelle condizioni in cui si trovava allora, trovò modo di evadere il condizionamento psicologico grazie al quale si garantisce che gli ufficiali della flotta spaziale cooperino tra loro nello spazio; oppure evase la prova McGilvray, o ambedue le cose. A me pare anche che egli si sia servito di quella sua libertà per tentare di distruggere la reputazione del capitano Paulsson.

«Chiedo che la prova McGilvray venga riesaminata da un collegio competente e che il mio cliente venga assolto con formula piena».

Il presidente guardò l'accusatore. «Non ho intenzione di pronunciare un discorso» disse «ma mi baserò sui fatti, che non si adattano per nulla a una versione così fantastica come quella testé udita».

I tre membri della Corte si alzarono. Quando furono usciti dall'aula, Martens si chinò verso Paulsson.: «Le cose prendono una brutta piega» disse. «Ho capito che ci sarebbero state delle grane dal momento in cui non mi hanno permesso di parlare della faccenda di Desariza. Sono semplicemente convinti che non si può sfuggire al condizionamento».

«Se riuscirò mai a salire abbastanza in alto da...» cominciò Paulsson, ma Martens lo fece tacere con un cenno.

«Comunque son riuscito a menzionare la faccenda delle registrazioni su questioni controverse, e questo potrà offrirci un punto di partenza per appellarci al Consiglio, sulla base che il regolamento impedisce che si mettano in luce informazioni essenziali alla giustizia. Credo che su questo si potrà fare un buon lavoro».

La porta in fondo all'aula si aprì e i membri della Corte entrarono in fila mentre i presenti si alzavano. Il presidente disse: «Questa corte trova che la difesa è nel vero asserendo che la prova McGilvray abbia bisogno di essere riesaminata da un collegio competente, e per questo si appella al

Commissario spaziale. In attesa del rapporto del suddetto collegio, questa corte dichiara il capitano Thorwald Paulsson colpevole di condotta antidemocratica e dittatoriale, a detrimento del morale del suo equipaggio, e lo esonera dal servizio fino a quando non si avrà il rapporto del collegio di periti, o egli stesso vorrà volontariamente sottoporsi a trattamento psicologico».

II

L'indicatore sulla parete ronzò mentre si accendeva la lampadina; i numeri d'identificazione sulla strisciolina di plastica che ne uscì indicarono che il signor Meyeronen, il quale desiderava venire a far una visita, era un industriale, e non uno dei soliti giornalisti. Thorwald Paulsson disse nell'apparecchio: «Intervista accettata» e si volse per guardare, oltre gli alberi ondeggianti che crescevano ove un tempo era stato il deserto Vittoria, al Palazzo degli Affari. Pensava che avrebbe dovuto mettersi in cerca di un qualsiasi lavoro, anche se il Consiglio accoglieva il suo appello, perché ci sarebbe voluto parecchio tempo prima che il collegio di periti portasse a compimento il rapporto, ed era convinto di doversi reputare fortunato per il fatto che molti uomini d'affari erano ansiosi di avere tra il personale delle loro organizzazioni della gente che aveva fatto il suo tirocinio nella Flotta spaziale. Gli avrebbero lasciato i due nomi, o l'avrebbero costretto a servirsene di uno solo seguito da una serie di numeri, come le altre «marmotte» costrette a starsene sempre a terra?

Il pannello scivolò con un leggero rumore, e un uomo massiccio con due cespugliose sopracciglia entrò nella stanza, salutò con un cenno Paulsson, disse «Meyeronen» e si mise a sedere senza esser stato invitato a farlo. Il capitano rimase in piedi, e, inarcando le bionde sopracciglia come a dimostrare il proprio pensiero, disse: «Che cosa posso fare per voi?».

«La cosa più importante che dovete fare è di chiudere ermeticamente quella parete» rispose l'altro indicando l'apertura con un gesto.

«Ah si? E perché?»

«Perché...» Con la coda dell'occhio, Paulsson notò il bagliore che usciva da una delle finestre del palazzo di fronte, si chinò, fece un salto di fianco, trasse di sotto l'ascella la sua pistola e fece fuoco, tutto in una volta. Il missile mortale esplose contro la tappezzeria con uno sbuffo di fuoco, e si udì un

lieve sibilo mentre l'aria compressa usciva dal foro ch'esso aveva prodotto nella plastica. Paulsson fece un balzo sul pavimento per premere il pulsante che azionava la chiusura ermetica, e si volse verso Meyeronen, il quale stava rialzandosi a sua volta. L'uomo sorrideva.

«Il mio consiglio era buono» disse. «E il vostro bersaglio?»

«Non so, ma lo saprò subito» rispose Paulsson avvicinandosi al telefono.

«Se avete intenzione di chiamare la Polizia civile, è fatica sprecata» osservò Meyeronen. «Non troveranno traccia dello sparatore, in quella stanza. Quella gente è troppo furba per agire alla luce del sole».

Paulsson l'osservò attentamente per un momento, poi tornò su suoi passi e si mise a sedere. «Sarà meglio che mi diciate tutto».

«Non prima che facciate un attento esame della stanza per accertarvi che quanto diciamo non viene raccolto da qualche apparecchio. Avete la macchina di controllo?»

«Sì, nella mia borsa. Dobbiamo portarla quando siamo in servizio». Paulsson si alzò, fece scivolare il pannello che portava nella camera da letto, prese la macchina di controllo e cominciò a farla scorrere sulle pareti. Meyeronen lo seguiva attentamente con lo sguardo, mentre un lieve sorriso gli rialzava gli angoli della bocca. Quando Paulsson ebbe terminato e fu tornato al proprio posto, Meyeronen disse: «Che avete intenzione di fare?»

«Adesso? O parlate delle mie intenzioni per l'avvenire? Credo che cercherò un lavoro».

«Alludevo al vostro esonero».

«Mi appellerò al Consiglio, sebbene creda che mi sarà impossibile agire fin quando non giungerà il rapporto dei periti circa la prova McGilvray».

Meyeronen ribatté: «No, il rapporto sarà negativo, perderete l'appello, e l'esonero sarà tramutato in congedo».

«Sentite un po'» fece Paulsson «mi pare che sappiate parecchie cose, e questo non mi piace molto.. Come non sono sicuro che mi siate simpatico, voi».

Meyeronen tornò a sorridere. «Molta gente è dello stesso parere e mi manda il suo biglietto da visita sotto forma di pallottole esplosive». Diede un'occhiata al buco nella parete. «Ma, come dite, è vero che so molte cose. Una, per esempio, è che tanto la prova McGilvray quanto il processo di condizionamento sono di per sé validi. Nel caso di Parks, lo sbaglio fu commesso dallo psicologo che lo sottopose al processo di condizionamento. Non riuscì a eliminare l'antipatia nutrita da Parks nei vostri riguardi prima del

viaggio, e Parks agì in modo perfettamente naturale».

«Chi l'avrebbe mai pensato! Potete provarlo?»

«No. Lo psicologo è morto. La banda non corre il rischio che le sue azioni possano essere scoperte».

«Capisco» disse Paulsson pensoso. «Credo sia meglio che mi diciate che cos'è questa banda e che cosa sta macchinando».

«È formata da un gruppo di persone che si fanno chiamare Riformatori. Ne fanno parte il Partito di Capacità della Terra, i rappresentanti di Polska, Gheorgilul e Kaganovitch e di una dozzina di altri pianeti colonizzati dalle antiche nazioni dell'Europa orientale. Il loro scopo è di trasformare il Consiglio dei Mondi in un'antiquata dittatura totalitaria, di cui essi sarebbero i capi».

«Pare una cosa fantastica» osservò Paulsson. «Devo ammettere che in servizio non seguiamo molto la politica, ma...»

«Sarà meglio che cominciate a interessarvene. Siete una pedina molto importante. Debbono sbarazzarsi di voi prima di attuare il loro progetto. Capite, secondo il regolamento delle promozioni degli ufficiali più giovani, qualora si presenti un posto disponibile di ufficiale superiore, la prossima nomina sarebbe toccata a voi o a Parks, e in breve voi avreste raggiunto il grado massimo. Adesso non ci sono più alternative: sarà promosso Parks. Parks è uno dei loro, ed essi aspetteranno ad agire che abbia avuto la nomina».

«Ma che cosa può fare, anche se fosse comandante supremo? La Flotta Nazionale è fedelissima al Consiglio e alla pace dei mondi. Non obbedirebbe ai suoi ordini».

Meyeronen tornò a sorridere. «Siete un ingenuo. Io non partecipo a tutte le riunioni private dei Riformatori, ma sono capace di immaginare che cosa vi succede, da quello che ne so. Immaginiamo, per esempio, che Polska proclami lo stato d'emergenza, per l'invasione di esseri viventi di specie sconosciuta, o qualche altro motivo del genere. In tal caso tutta la Flotta, o quasi, sarà mobilitata per esser inviata su Polska, e tutti gli uomini avranno subito un processo di condizionamento tale da costringerli a collaborare con Parks e accettarne gli ordini Non appena si troveranno nello spazio, lo stato d'emergenza consisterà nel fatto che i pianeti restii ad accettare il governo dei Riformatori dovranno esservi costretti con la forza».

«Ma resisteranno, perdio!»

«Contro l'intera Flotta spaziale del Consiglio dei Mondi? Voi vi

provereste?»

«No, non credo». Paulsson appoggiò il mento su una mano, e osservò per un attimo il suo compagno in silenzio, mentre Meyeronen, sempre imperturbabile, ricambiava il suo sguardo. Finalmente il capitano disse: «Mi riesce difficile persuadermi dell'esistenza di una simile cospirazione, anche se le circostanze attinenti al mio processo non mi risultano chiare. Ma supponendo che esista e che Parks ne faccia parte, di che aiuto potrò essere se verrò condannato in appello?»

«Il processo fu condotto in perfetta buona fede» rispose Meyeronen «da uomini che seguivano fedelmente i regolamenti. I congiurati agirono semplicemente in modo tale che le cose non potessero avere un esito diverso. Sono in gamba. Così in gamba che potrebbero riuscire a farvi lavorare per loro, per quanto dubiti di questo, altrimenti non sarei qui. Ma, per rispondere alla vostra domanda, vi dirò che c'è un gruppo di persone contrarie a tutto questo e che hanno altri progetti per voi».

«Sono interessatissimo, parlate».

«Avete mai sentito nominare Danaan?»

Paulsson aggrottò le ciglia. «È un pianeta nella costellazione di Boote, no? Ma non sono sicuro di ricordarmene le caratteristiche».

«È un pianeta di una delle stelle di Boote» spiegò Meyeronen «ed è colonia irlandese. S'è affiliato al Consiglio dei Mondi circa undici anni fa. Il comitato d'ispezione ha trovato che i Danaani non sono stati capaci di sottostare ad un unico governo mondiale e s'erano quindi divisi in nazioni, ma poiché le condizioni climatiche sono molto rigide, concessero l'ammissione di. un unico delegato senza diritto di voto. Poi, tre anni fa, d'improvviso, i Danaani ritirarono il loro delegato dal Consiglio, e permisero l'accesso al loro pianeta soltanto ai rappresentanti diplomatici ufficiali. Uno dei nostri faceva parte del comitato d'ispezione e ci ha riferito in proposito».

«Ed è convinto che i Danaani stiano tramando contro di noi?»

«Altroché! Danaan è un pianeta molto giovane, di una altrettanto giovane stella. Il nostro uomo ha scoperto abbastanza da avere la certezza che lassù esiste tuttora una rilevante quantità di nettunio 237 – il cui tempo di dimezzamento si misura in milioni di. anni – e che i Danaani lo stanno scavando».

«Anche se questo è vero, non ne trarrebbero grande utilità. Il nettunio serve solo per ricavare il plutonio».

«Sbagliate» ripeté Meyeronen. «Almeno, sbagliate se il nostro uomo ha

ragione. Egli è convinto che siano riusciti a inventare il motore a nettunio, o almeno siano prossimi a farlo, e che il motivo per cui vietano l'accesso al loro pianeta consiste nel fatto che vogliono tener lontani i comitati d'ispezione. affinché non scoprano quello che sta realmente accadendo. Se è questo ciò di cui i Danaani si stanno occupando, ne trarrebbero un'indiscussa superiorità sugli altri pianeti, e potrebbero fare tutto quello che volessero».

«E voi pensate che ne farebbero un uso cattivo, e volete perciò che vada là a scoprire quello che sta davvero accadendo, no?» fece Paulsson.

«Esattamente. Ma non è tutto qui. Vogliamo anche il motore a nettunio. Non è un compito facile ma potete vedere benissimo l'importanza della cosa: se il motore a nettunio l'avremo noi, avremo il coltello per il manico nei confronti dei Riformatori. Naturalmente esso dovrà diventare di pubblica proprietà, ma se voi andate lassù e ce lo portate, non vi saranno dubbi sul vostro rientro nei ranghi e conseguente promozione. Sarete in una botte di ferro, e Parks non conseguirà mai il grado supremo».

Paulsson sospirò. «È un bellissimo sogno» disse. «E mi piacerebbe viverlo, ma c'è un ostacolo alla sua effettuazione: il denaro. Da quanto mi dite devo dedurre che occorrerebbe un'astronave con armi leggere; e, comunque, sarebbe sempre necessaria per far fronte alle forze dei pirati di quella zona. Chi paga?»

Meyeronen tornò a sorridere: «Può darsi che non sia poi tanto difficile trovare il denaro che occorre. Vorrei che veniste a pranzo da un paio di miei amici».

«E il permesso del Consiglio per avere un'astronave? E l'equipaggio?»

«È probabile che il Consiglio faccia delle difficoltà, ne convengo. Ne fanno parte abbastanza Riformatori perché sia difficile ottenere il permesso, se pensano che voi possiate trarre qualche vantaggio personale dalla spedizione. Ma l'idea del nettunio e quella del motore a nettunio non sono trapelate all'infuori della nostra cerchia ristretta, e abbiamo intenzione di dichiarare che si tratta di uno dei soliti viaggi di esplorazione. Quanto all'equipaggio voi siete troppo modesto. Dall'epoca della battaglia della nebulosa Testa di Cavallo non c'è astronauta che non ambirebbe viaggiare agli ordini del capitano Paulsson, sia pure per il semplice scopo di recarsi su Saturno a far provvista di metano gelato. Ebbene?» chiese alla fine osservando attentamente il suo uomo.

Paulsson si alzò: «D'accordo, ma...» s'interruppe, mentre si allacciava la giacca di plastica: «Sentite, credete proprio che i Riformatori non siano al

corrente di quanto sta bollendo in pentola? In caso contrario, non credo che mi avrebbero sparato dalla finestra».

«Non avrete paura di un po' di pericolo, eh, capitano? Sta di fatto che con tutta probabilità vi tengono d'occhio da quando avete affittato questa camera, allo scopo di farvi qualche proposta, in modo da legarvi a loro senza che voi ve ne rendiate conto. Quando scoprirono che ero diretto qui da voi, capirono come si sarebbero messe le cose, se avessi avuto la possibilità di parlarvi. Il proiettile era diretto a me».

Il pannello scivolò di lato, ed egli seguì Paulsson nell'ascensore. Quando giunsero nell'atrio, due uomini vestiti dell'uniforme della Polizia civile si fecero avanti da dietro il tronco di uno degli alberi che crescevano nell'interno del palazzo e si fermarono. Uno sollevò una mano che, notò Paulsson, aveva il medio stranamente piegato: «Il capitano Thorwald Paulsson?» domandò.

«Sono io».

«Debbo chiedervi di seguirmi in prefettura. Poco fa è stato ucciso un uomo nel Palazzo degli Affari, dopo che aveva sparato contro la vostra finestra. Era un noto criminale e son certo che voi avete agito nel vostro pieno diritto, per legittima difesa, ma bisogna chiarire legalmente l'accaduto».

«Oh, all'inferno!» esclamò Paulsson. «Va bene, andiamo».

«Un momento» intervenne Meyeronen. «Il capitano Paulsson sta recandosi con me a un pranzo, e questo contrattempo è molto spiacevole. Vi spiace se telefono al Commissario Wetwerbass per vedere se si può rimandare?»

L'uomo parve perplesso, mentre il suo compagno diceva: «Noi dobbiamo eseguire gli ordini».

«Ne sono certo» ribatté Meyeronen. «Avrete un mandato, a meno che qualcuno sia meno preciso di quanto io supponga. Comunque, il capitano Paulsson non verrà con voi».

«Volete dire che fa resistenza alla forza pubblica?» obiettò quello che aveva parlato per primo, portando la mano al cinturone, ma fermandosi di colpo perché Paulsson, prevenendolo, aveva estratto la propria pistola e teneva a bada i due.

«Avete perfettamente ragione di dire che ha intenzione di resistere alla forza pubblica» rise Meyeronen. «Non siete poliziotti più di quanto io sia governatore dell'Antartide. E adesso filate!»

Mentre la coppia batteva in ritirata con la coda tra le gambe, egli trasse di

tasca un piccolo tubo di metallo e vi soffiò dentro: «Allarme silenzioso», spiegò mentre rimetteva via il tubo. «Esco raramente senza una scorta, e bisogna che quei due vengano acciuffati prima che riescano a uscire dal palazzo. Avevano intenzione di rapirvi».

Si diresse verso una delle porte laterali. «Bel lavoro» commentò Paulsson «ma come avete fatto a capire che erano falsi poliziotti?»

«La Polizia civile avrebbe avuto tutto il tempo che voleva per chiamarvi in camera col visifono, se voleva chiarimenti. Inoltre vi aspettavano nell'atrio, dove non esiste telefono, in caso volessimo chiamare il Commissario, invece di salire nella vostra camera dove il telefono c'è. Ma ciò che mi ha colpito di più è stato quel dito ricurvo: nessun poliziotto potrebbe avere un difetto simile: lo manderebbero subito da un esperto in chirurgia plastica a farselo togliere. Ecco qua la macchina, salite, vi prego».

«Credo che dovrò procurarmi una guardia del corpo» osservò Paulsson.

«Io credo che dovrete procurarvene ben più di una, prima che questa faccenda giunga a termine. Ma non preoccupatevi: provvederemo anche a questo!»

III

L'elicottero s'equilibrò con delicatezza sulle sue gambe antiurto, fermandosi con un leggero borbottio. Paulsson, che era troppo immerso nella conversazione con Meyeronen per badare al tragitto, esclamò stupito: «Ma è la Villa Arizin!»

Il sorriso di Meyeronen fu allegro, come sempre. «Pensavo che sareste rimasto sorpreso. Ma scommetto che sareste ancora più sorpreso se vi dirò che la proposta di immischiarvi nel nostro progetto è sorta qui, non è vero?» Scese, porse le chiavi al deferente custode del parcheggio, e fece strada tra due file di siepi d'eucalyptus fino alla porta dove tante volte Paulsson aveva bussato. Dovevano averli visti arrivare, perché la porta si aprì senza rumore rivelando l'atrio, mentre una voce meccanica diceva armoniosamente: «Sarete ricevuti nel *solarium*. Sarete ricevuti nel *solarium*».

Desariza stava sdraiata su una poltrona in prendisole, le cui dimensioni ridotte lasciavano ben poco campo all'immaginazione, coi capelli neri sparsi come un ventaglio sulle spalle. Salutò Paulsson con un cenno della mano «Se non fossi tanto pigra, mi sarei vestita per pranzo prima che arrivaste» disse

«ma giacché siete qui, berrò qualcosa con voi prima di andare a vestirmi. Papà, vuoi pensarci tu? Nuvolazzurra per me, per favore. Il sole tramonterà fra poco e farà troppo freddo per bere roba gelata!»

Benarizin depose il decifratore e manovrò l'apparecchio-bar che teneva vicino. Vi fu uno scambio di qualche frase banale, e quando tutti si furono sistemati, con un bicchiere in mano, Meyeronen disse: «Ha accettato».

Desariza stava sdraiata su una poltrona, in prendisole...

Desariza rivolse a Paulsson un sorriso di completa approvazione. «L'avevo detto, io, che avrebbe accettato non appena avesse scoperto che cosa si agitava nel retroscena del processo!»

«Pure fatico ancora a crederci!» esclamò Paulsson. «Nonostante quello sparo dalla finestra». E rivolgendosi agli altri: «Hanno cercato di far fuori Meyeronen prima che potesse parlarmi».

Benarizin e sua figlia aprirono contemporaneamente la bocca per parlare, e Desariza ebbe la precedenza. «Non penserai che mi facevo accompagnare da Roger Parks perché mi piaceva, spero!»

Paulsson sorrise. «Sì, a esser sincero, credevo proprio che fosse questo il motivo. Come faccio a esser sicuro che non giochi lo stesso gioco anche con me?»

Benarizin si schiarì la voce: «Voi due penserete dopo a mettere a posto le vostre questioni private» disse. «Quello che è successo mi preoccupa un poco. Prima d'ora non s'erano rivelati fino a questo punto, e temo che quanto è successo stia a significare che sono pronti ad entrare in azione in piena luce. E questo vuol dire che non abbiamo tutto il tempo di cui credevo potessimo disporre. Niente di nuovo in proposito da Columbine?»

Meyeronen rispose: «Il suo ultimo messaggio è giunto questa mattina. Si limita a confermare che i due delegati di Santa Eulalia voteranno per i Riformatori per averne in cambio la restituzione del delegato che perdettero nel corso della rivoluzione».

«Uhm» commentò Benarizin, e si rivolse a Paulsson: «Immagino che Meyeronen vi abbia già parlato diffusamente sulla spedizione a Danaan, quindi non occorre che mi dilunghi su questo argomento. Voglio solo sapere quello che vi occorre perché la spedizione ottenga esito favorevole».

«Un'astronave di IV classe» rispose Paulsson «con metano per i razzi. Il metano si può trovare su quasi tutti i pianeti del sistema e...»

«Mi spiace interrompervi» intervenne Desariza, alzandosi «ma siccome la conversazione sta diventando troppo tecnica, penso che è venuto il momento di andarmi a vestire». Agitò la mano in un cenno di saluto e scomparve, coi capelli che le fluttuavano sulle spalle.

Paulsson proseguì: «Ci occorrerà un impianto per supervelocità, perché non intendo aver bisogno di fermarmi per scaricare acqua e caricare aria. Questa richiesta ne fa derivare un'altra: se farò un viaggio ininterrotto a supervelocità, mi occorrerà un ufficiale di rotta che sia un matematico di prim'ordine. Io sono in grado di determinare la rotta per una distanza che non

superi i due anni luce, ma ho sempre agito nell'ambito della Flotta spaziale con uno stato maggiore di calcolatori e col controllo reciproco di tutti gli apparecchi della squadriglia, il che aumenta il margine di sicurezza. Ma un viaggio singolo a tale distanza richiede un ufficiale di rotta che abbia doti particolari. Per esempio, non vorrei uscir di spirale per trovarmi nel mezzo di una stella tipo A».

«Mettiamoci dunque ben d'accordo a proposito dell'apparecchio, prima di occuparci degli altri particolari» disse Benarizin.

«All'equipaggio penso io» borbottò Meyeronen. «Sarà più facile di quanto pensate».

«Benissimo» convenne Paulsson. «Credo che ci sarà utile un armamento di tipo medio. Non credo che il Commissario spaziale ci consenta di adoperare armi atomiche, né il Consiglio faccia un'eccezione, trattandosi di un apparecchio privato, dal momento che, come dite, molti dei suoi membri appartengono ai Riformatori, ma poiché d'altra parte non è nostra intenzione combattere su una base planetaria, un armamento medio con proiettili perforanti è la cosa migliore, nello spazio».

«Strano» osservò Meyeronen «ero convinto che l'arma più adatta fossero i colpi esplosivi».

«Sì, in senso militare è vero» ammise Paulsson «ma qualora si tratti di una flotta che lancia contemporaneamente i suoi colpi e ne può controllare la destinazione. Un apparecchio di Classe IV, qual è quello di cui ho bisogno, non potrebbe lanciarne più di due o tre, e qualsiasi astronave dotata di apparecchi normali di difesa sarebbe benissimo in grado di intercettarli e perfino di toglierceli prima del lancio, concentrando tutti i suoi impulsi sulla frequenza di un solo missile. Un proiettile perforante non può in alcun modo essere influenzato da impulsi, e, se ha una velocità sufficiente, evita l'intercettazione».

«Ben detto» commentò Benarizin. «So dove trovare un apparecchio che può essere modificato secondo i vostri desideri. E del condizionamento, che ne pensate?»

«Non credo sia necessario» rispose Paulsson, scuotendo il capo. «Sono stato sottoposto talmente tante volte al processo di condizionamento e viceversa, che ne ho abbastanza. In primo luogo dubito che possa esser necessario per un viaggio della durata del nostro. In secondo luogo dobbiamo aver fisso in mente il supremo interesse della Terra, e quando si è condizionati l'interesse supremo è la missione».

«E in questo caso non è così?»

«No. Se quello che mi ha detto Meyeronen è vero, la missione è duplice. L'obiettivo principale è la mia reintegrazione nei ranghi, con un grado tale che possa tenere a bada Parks. Potrà accadere che per ottenere questo, l'affare del nettunio vada condotto in maniera diversa da quello che pensiamo di seguire adesso. Non voglio essere sottoposto al procedimento di condizionamento psicologico, perché altrimenti penserei solo al motore, al motore a nettunio. E poi c'è un altro motivo; potete fidarvi dei vostri psicologhi? Ho sentito che uno di essi ha fatto un lavoro piuttosto strano, con Parks».

«Meno gente tiriamo dentro, meno provvedimenti prendiamo, meglio è».

Una voce, dalla porta interna, disse: «Sono pronta, adesso» e sollevando lo sguardo videro Desariza fasciata in un abito da sera che le stava ancor meglio del prendisole. Gli uomini si alzarono e la seguirono nella sala da pranzo, dove ella premette i pulsanti che provocarono l'accensione di una morbida luce crepuscolare, accompagnata da un profumo di pino e da una dolce musichetta. Ognuno sedette al proprio posto, e un maggiordomo servì in tavola.

«Avete stabilito tutto?» domandò la ragazza.

«Non ancora» le rispose Paulsson. «Bisogna risolvere ancora un paio di problemi. Per esempio, come potrò esser certo che non scapperai con qualche bellimbusto prima del mio ritorno?»

«E io come posso esser sicura che lassù non perderai la testa per qualche sirena?» fece lei di rimando. «Questo viaggio assomiglia moltissimo a quello di Giasone che andò alla ricerca del Vello d'oro, no? E sai che cosa gli accadde? Si invischiò con una maga».

«E allora chiameremo *Argo* l'apparecchio» ribatté Paulsson. «un bel nome, di buon augurio. *Argo* portò a compimento la sua missione, vero?»

«Quello che mi preoccupa realmente» disse Benarizin molto serio «è la questione del Consiglio. I Commissario spaziale chiederà il permesso di viaggio d'esplorazione per un apparecchio privato, e credete che verrà concesso, con l'opposizione dei Riformatori?»

«È una delicata questione di tattica» rispose Meyeronen. «Chiederanno dove vogliamo mandare il nostro *Argo*. Se rispondiamo che la meta è Danaan obietteranno che è già colonizzato, e se noi diciamo che si tratta di un viaggio di esplorazione generica, obietteranno che tali missioni spettano alla Flotta spaziale».

Paulsson depose la forchetta. «C'è anche qualche altra cosa che mi preoccupa, posto che si riescano a superare tutte le difficoltà in seno al Consiglio, ed è la questione dell'equipaggio. Ne ho già accennato prima. Credete che sia giunto il momento di parlarne?»

Meyeronen fece uno dei suoi soliti sorrisetti. «Be', tanto per cominciare vi piacerebbe avere con voi il generale Ossimetz Vnadiv?»

Paulsson spalancò la bocca per lo stupore: «Il vecchio Fulmine bulgaro! Non vorrete dirmi che potete disporre di lui! Ma se è vero, come mai non è lui il capo della spedizione, al posto mio? È un esperto di tattica quale io non potrò mai essere».

«È uno dei nostri» rispose Meyeronen. «Non lo vogliamo come comandante per il semplice motivo che vogliamo voi. Ma il suo nome servirà di richiamo, e quando sarete su Danaan il semplice fatto che Vnadiv è con voi servirà a sventare ogni idea bellicosa».

«Comunque, mi pare una cosa tanto assurda avere alla mia dipendenza il generale Vnadiv! Avete altri tipi come lui da offrirmi?»

«Vi andrebbe il professor dottor Per Lowendijk come ufficiale di rotta?»

Paulsson spalancò un'altra volta la bocca: «Mi andrebbe lo spettro di Einstein come calcolatore?» rimbeccò. «Quando è il momento dimostrate di essere davvero potenti».

«Ci sono...» cominciò Desariza, ma d'improvviso lampeggiò in un angolo della stanza una luce rossa, e la voce di un automa disse: «Attenzione! Siete spiati! Attenzione!»

«Oh!» esclamò Desariza, mentre suo padre balzava in piedi con tanta foga che rovesciò sul tavolo il bicchiere di vino rosso. Il viso gioviale di Meyeronen assunse un'espressione cattiva; Benarizin si precipitò sul pulsante che serviva per far sbarrare le finestre, e mentre così faceva vi fu un lampo di luce accecante che lacerò il buio della notte.

«Non avete fatto i controlli preliminari» osservò Meyeronen.

Desariza ribatté: «Lasciamo di solito l'incarico a Chamazeras che è così bravo. Non capisco...»

Paulsson sentì una impellente necessità di agire; pure non poteva far nulla. Una delle porte scivolò sulle guide, ed entrò un giovane con le basette, armato di una pistola a raggi, ansimante. «Credo di averlo colpito» disse «ma è riuscito ugualmente a squagliarsela».

«Chi era? L'hai visto?» domandò Benarizin.

«Chamazeras» rispose il giovane. «L'ho visto manovrare l'apparecchio e

ho dato l'allarme».

«Ma come?» si stupì Desariza. «Se ha sempre lavorato per noi!»

«Devono averlo tirato dalla loro» spiegò Meyeronen. «Che cosa era, un registratore a induzione?» e poiché il giovane annuì, aggiunse: «Allora ha già trasmesso tutto, e non possiamo far niente. È meglio che finiamo di pranzare, e ci proviamo a vedere la nuova situazione che s'è creata col fatto che i Riformatori sono al corrente di tutto quello che è stato detto qui dentro stasera». Si rimise a sedere, e cominciò a ingurgitare cucchiaiate di melone venusiano.

Benarizin si rimise a sedere più adagio. «Per quanto ricordo» disse «hanno sentito che vogliamo inviare un'astronave su Danaan, e questo sarebbero venuti a saperlo comunque, e che il capo della spedizione sarà il capitano Paulsson, cosa che avrebbero potuto dedurre con facilità. Son certo anche che hanno sentito i nomi di Vnadiv e di Lowendijk». Si volse al giovanotto con le basette: «Avvisali con il solito mezzo dell'accaduto, e fa' in modo che siano sempre protetti».

«Sanno anche le caratteristiche dell'astronave di cui ci serviremo» osservò Paulsson «e questo è un contrattempo spiacevole davvero».

«Il capitano siete voi. Sta a voi prevedere gli eventuali vantaggi che essi possono trarre dalla conoscenza del tipo di apparecchio di cui vi servirete. Quello che mi preoccupa più di tutto è il fatto che hanno scoperto i miei legami con Meyeronen. Quindi, Desariza, penso che non potremo più servirci della nostra fonte di informazioni... cioè di Parks».

Desariza, fissando il proprio piatto, disse: «Credo che potrò essere ancora utile...» ma s'interruppe sentendo un minaccioso borbottio dalla parte di Paulsson.

«Non credo» obbiettò calmo Benarizin. «Devi ricordarti che sono dei fanatici, pronti a stroncare ogni sentimento che possa ostacolare il raggiungimento dei loro obiettivi. La cosa più importante da fare, data la nuova situazione, è affrettarsi».

IV

I tre uomini sedevano nel *solarium* di casa Arizin, godendosi un buon sigaro dopo un ottimo pranzo, guardando la chiara volta stellata, nella notte australiana, dove, verso oriente, saliva un punto luminoso più vivido e più

veloce d'un pianeta.

Paulsson commentò: «La Stazione numero Tre. È la nostra: quando entrerà nella sua orbita la vostra *Trenton*?»

«È questione di tre o quattro giorni» rispose Benarizin. «Adesso si trova alla base lunare. Manderò i meccanici dopodomani; sono pronti ed è pronto anche tutto il materiale necessario. Bisogna ora che spieghiate particolareggiatamente tutti i mutamenti che vanno apportati. E d'ora in poi cominceremo a chiamarla *Argo*; altrimenti mia figlia si arrabbierebbe».

«Bene, mettiamoci dunque d'accordo» fece Meyeronen, stiracchiandosi con un sospiro. «Non conviene rimandare, anche se Desariza non è presente. Del resto non saremmo capaci di parlare d'altro».

«Il rifiuto del permesso di servirci di motori che esplicano velocità da battaglia complica molto le cose. Significa che dovremo fare per lo meno una fermata lungo il tragitto».

«Non capisco questi particolari tecnici» ribatté Benarizin. «Non sono mai andato più in là di Venere, e non ci terrei a ripetere la prova».

«Le cose vanno a questo modo: la supervelocità proietta nello spazio senza mutamento notevole del tempo apparente, e i processi vitali sono come sospesi. Ma a bordo passa un certo periodo di tempo in cui l'equipaggio continua a respirare e a produrre acqua attraverso la traspirazione. Il risultato è che in un viaggio della durata del nostro si finisce per trovarci con troppo poca aria e troppa acqua e ci si deve quindi fermare per far provvista dell'una e liberarci dell'altra».

«E dove vi fermerete?» domandò Benarizin.

«Non lo so ancora. Devo consultare Lowendijk. Io proporrei per la zona di Aldea».

Benarizin emise una buffata di fumo: «Questo ci riporta alla questione del voto del Consiglio» osservò. «È molto sospetto. Se date un'occhiata ai resoconti, noterete che i presunti Riformatori si sono opposti, sì, al progetto, ma l'hanno fatto con uno scalpore e una foga che non hanno senso, senza invece opporre gli argomenti validi che avevano a disposizione. Non v'è stata alcuna delle solite mozioni, né si sono serviti della tattica dilazionatoria. E quando è stato il momento di votare, tutti i cripto-Riformatori, compresi i due di Santa Eulalia, hanno votato a nostro favore».

«Che cosa ne deducete?» domandò Meyeronen.

«Che vogliono che l'*Argo* parta. Di più non oso dire. Ci sono due possibilità: la prima, che vogliano tendere una specie di trappola

all'astronave, a Danaan o nella località dove sarà costretta a fermarsi. Per questo ho domandato a Thorwald dove ha intenzione di far sosta. Se può calcolarlo senza bisogno di ricorrere agli strumenti, potranno calcolarlo anche loro e allora sarà lì che metteranno in azione il loro piano».

«La seconda possibilità è che intendano agire mentre il capitano è assente».

«Non mi pare molto probabile» ribatté Meyeronen.

«E perché?»

«In veste di capitano sottoposto a un provvedimento disciplinare, Paulsson non può godere di molta influenza, almeno pubblicamente. Qualsiasi cosa abbiano intenzione di fare, possono attuarla anche mentre lui è qui. No, è un'azione a lunga portata, la loro, e per essi il vero pericolo consiste nel fatto che Paulsson porti a compimento l'incarico affidatogli, e venga reintegrato nel grado. Quindi è più probabile la prima eventualità. O cercheranno di farlo fuori durante il viaggio, o faranno in modo che non consegua il suo scopo. Credete che possano essere in comunicazione con Danaan?»

«Non è impossibile» rispose Benarizin, poi si rivolse al giovane astronauta chiedendogli: «Voi che ne pensate, Thorwald?»

Paulsson strinse il mento fra due dita e disse: «Penso che questa eventualità comporti enormi differenze nei cambiamenti che dobbiamo fare sulla *Argo*. Il punto cruciale, quando ci si avvicina a un pianeta, tanto che si tratti della fermata intermedia, quanto che si tratti di Danaan, è la stazione spaziale che gli ruota intorno, dove si fa lo scalo per scendere sulla superficie. Qui metteranno la trappola, posto che ne abbiano intenzione. Non so quale sarà la nostra fermata intermedia, perché non abbiamo ancora fatto i calcoli relativi. Ma Danaan ha due stazioni spaziali, e sarà lì, probabilmente, che ci aspetteranno al varco».

«Se il generale Vnadiv è avvisato, non sarebbe in grado di prendere le precauzioni necessarie?» osservò Meyeronen.

«Forse sì» disse Paulsson. «Il Vecchio Fulmine bulgaro è capace di affrontare qualsiasi genere di battaglia, tanto sulla Terra che nello Spazio. Ma qui non si tratta di combattere. Provatevi solamente a pensare che cosa accadrebbe se si provassero a tenderci una trappola sulla stazione spaziale e Vnadiv contrattaccasse con esito favorevole. Ci impadroniremmo della stazione...»

Si aprì la porta ed entrò Desariza, luminosa come se si fosse cosparsa dalla testa ai piedi di polvere di diamanti. Era pensosa in volto; si mise a sedere e,

senza aprir bocca, fece un cenno a Paulsson perché continuasse.

«Ma in tal caso, dovremmo dichiarare le nostre intenzioni ostili a Danaan» proseguì il giovane. «E allora ci potrebbero impedire di prender terra impedendoci di servirci dei traghetti, non solo, ma potrebbero anche lanciarci addosso qualche missile, e allora?... No, dobbiamo fingere di cooperare con loro».

«Capisco il vostro punto di vista» ribatté Benarizin. «Ha del buono. Ma come potrete evitare l'eventuale agguato che vi tenderanno sulla stazione?»

«Facendo a meno di andarci. Eviteremo di fermarci su di essa, prendendo direttamente terra su Danaan. No, aspettate un momento» aggiunse, vedendo che gli altri due stavano per ribattere. «So benissimo che in questo caso non potremo servirci di una delle solite astronavi sferiche da profondità abissali. L'*Argo* dovrà essere dotata di apparecchi supplementari per muoversi in un'atmosfera, e dotata di ali. Questo la renderà un po' scomoda per i membri dell'equipaggio, ma il problema fondamentale è il problema tecnico, e dobbiamo innanzitutto provvedere alla sua soluzione. Inoltre, tutti questi cambiamenti daranno credito alla nostra versione del viaggio d'esplorazione».

«Ma come farete a sostenere questa versione se, invece di dirigervi sulle zone inesplorate di Danaan, vi dirigerete direttamente nel centro della zona civilizzata?» volle sapere Benarizin.

«Le versioni saranno due» spiegò Meyeronen. «Una per la gente di qui, ed è quella del viaggio di esplorazione. Ma quando saranno giunti lassù potranno dire che era tutto una finta, che il vostro vero scopo era quello di allearvi coi Danaani».

Benarizin rise. «Dovreste fare il cospiratore» disse. «E adesso sentiamo il rapporto del nostro agente femminile. Che hai da dire, Dess?»

«Temo di avere ben poco» rispose Desariza «oltre il fatto che Roger Parks si mostra ansioso di conquistarmi. Tuttavia ha detto una cosa piuttosto strana. Stavamo ballando alla Caverna Azzurra, quando, non so di che cosa si stesse parlando, sebbene io cerchi sempre di portare la conversazione sugli argomenti che mi interessano, allusi al colpo che ti hanno sparato dalla finestra. Allora rispose: "Non credo che dovranno più preoccuparsi di simili eventualità, dopo il voto di oggi al Consiglio"».

«Molto interessante» commentò Benarizin. «E questo conferma in pieno quello che dicevo prima, e cioè che sono ansiosi di vederci partire. Parks sa benissimo che voi ed io lavoriamo per Meyeronen, anche se non è sicuro che a noi è nota la sua dipendenza dai Riformatori. Questo significa anche che

egli sa benissimo che quanto dice verrà ripetuto qui. Quindi, le sue parole sono una specie di "via libera" che i Riformatori ci danno. Ci dicono di muoverci, aspettando di vedere che cosa riusciremo a fare».

«Può darsi che abbiano in serbo qualche sorpresa; per esempio, un loro agente negli uffici del Commissariato spaziale, incaricato di rifiutare al capitano l'equipaggio da lui richiesto» disse Meyeronen.

«Non credo» ribatté Benarizin. «La loro tattica non si basa sull'ostruzionismo. No, hanno in mente qualcosa di più complicato. Bisogna che mettiate all'opera gli agenti del vostro servizio segreto, Columbine, Radko, e gli altri. Nel frattempo, Thorwald, voi vi metterete in contatto con Arthur Gordon per mettere a punto con lui i cambiamenti che vanno apportati all'*Argo* in modo che possa effettuare un atterraggio diretto sul pianeta, secondo il nostro ultimo progetto. Se volete, posso mettervi in comunicazione con lui stasera. È allo spazioporto, in attesa del traghetto, insieme alla prima squadra di tecnici».

«Non si potrebbe aspettare fino a domattina?» obiettò Paulsson. «Speravo che dopo una dose così massiccia di Roger Van Ellenbogen Parks, Desariza avrebbe consentito a venire con me a fare un giretto in giardino».

Queste parole gli meritarono un sorriso.

V

«Rotti i contatti, apparecchio in orbita, signore» disse l'altoparlante.

Thorwald Paulsson, di nuovo comandante di un'astronave, diede un'occhiata allo schermo in cui si vedeva la sfera verde della Terra ruotare sotto la coltre di nuvole, premette il bottone delle comunicazioni, e disse: «Un'ora, prima di azionare i razzi. Desidero che tutti i capi-sezione vengano a riunione da me per partecipare a una conferenza in assemblea completa».

Si mise a sedere accanto a una delle sbarre che formavano un'intelaiatura nella cabina esagonale, affinché l'*Argo* potesse avere la rigidezza necessaria a un atterraggio in zona provvista di atmosfera. In alto v'erano delle tavole fissate al soffitto, che sarebbe diventato pavimento nelle ore dei pasti in comune, e le pareti laterali erano piene di protuberanze che celavano proiettori cinematografici e giochi meccanici. Si sentiva una vibrazione leggerissima, causata dai razzi a bassa potenza che li avrebbero portati in

zona franca fuori dalla Stazione Tre, quando si sarebbero messi in moto i reattori ad alta potenza.

Per primo arrivò il generale Vnadiv, un omaccione alto e nerboruto, dal viso duro, e con pochi capelli bianchi tagliati cortissimi. Dimostrava molto meno dei suoi settantotto anni, e sulla sua giubba spiccavano le stelle di combattimento di tre guerre, ma non aveva messo le decorazioni. Abbozzò un inchino formale e sedette senza aprir bocca.

Dopo di lui giunse Paul Boone, l'esperto di supersonica. Aveva la faccia sottile e sensibile dell'artista e salutò il generale: «Felice di rivedervi, signore. Non ci siamo più rivisti dopo quello sconquasso su Calla, non è vero? Speriamo che questa volta la situazione non sia così brutta».

Il dottor Ransom Tanaka, lo psicologo i cui sorridenti tratti rivelavano la discendenza giapponese, e Arthur Gordon, il pigro tecnico dalle movenze lente, entrarono insieme, ridendo e parlando, seguiti da Mannstein, l'astronomo. Ultimo arrivò il dottor Lowendijk, a cui toccava la responsabilità di tracciare la rotta dell'*Argo* in quelle deserte zone oscure dove gli anni luce passavano in un attimo. Aveva una barbetta a punta ed era noto per la sua tendenza a dire battute di cattivo gusto quando non aveva da lavorare.

Si misero a sedere e, dopo qualche scambio di parole, cadde il silenzio. Paulsson si alzò allora a parlare: «Credo che voi tutti abbiate già viaggiato a bordo di apparecchi della Flotta spaziale» disse «quindi non entrerò in particolari per spiegarvi come procedono le cose qui; tuttavia devo avvertirvi che c'è qualcosa di diverso dal solito. Nei ranghi della Flotta si parla molto di democrazia, e la si pratica un poco. Desidero avvertirvi sin d'ora che questo è un apparecchio privato, non sottoposto al regolamento ufficiale, e che non si parlerà affatto di democrazia. Ognuno di voi sarà il capo assoluto e indiscusso della sua sezione e il suo operato sarà soggetto unicamente all'approvazione del capitano... cioè alla mia. Chiaro?»

Vi fu un po' di movimento. Gordon disse: «Avete un motivo per agire a questo modo, capitano?»

«Sì, ce l'ho, ed è il disgraziato incidente in cui fui coinvolto quando comandavo la *Vermont*. Voi qui presenti, e gli altri membri dell'equipaggio, non siete stati sottoposti a condizionamento psicologico, cosa che, in condizioni normali, sarebbe pericolosa, trattandosi di un viaggio negli abissi spaziali. No?»

Guardò Tanaka, che fece un cenno d'assenso.

«Ragion per cui, dobbiamo trovare qualcosa che sostituisca la piena e

assoluta cooperazione assicurata dal condizionamento. Questo qualcosa sarà l'autorità, e non importa se è considerata in disuso. Dopo tutto è molto utile nelle operazioni belliche, non è vero, Generale?»

«È vero» ripeté Vnadiv.

«Bisogna che teniate sempre presente» continuò Paulsson «che la nostra spedizione ha molti aspetti di una spedizione militare, ma siamo soli, e nessuno ci aiuta. Per di più, una volta arrivati, la nostra posizione cambierà: saremo in missione diplomatica. Se ci verranno poste delle domande, dovremo rispondere che siamo dimissionari dell'Organizzazione del Consiglio Mondiale. Probabilmente saremo interrogati in proposito uno a uno, e dovremo dare dei motivi individuali e non collettivi, del nostro gesto. L'unica cosa su cui ci potremo dichiarare d'accordo sarà la diserzione, ma non i motivi che l'hanno determinata. Avete domande da fare?»

«Sì» rispose Gordon. «Non credete che sarà piuttosto difficile farlo credere, essendo noi esperti astronauti?»

«Il dottor Tanaka» rispose Paulsson «delimiterà i termini dell'accordo, e suggerirà le misure necessarie. Gode di completa autorità nelle questioni personali».

Seguì un breve silenzio. Poi Paulsson riprese: «Parimenti desidero sia ben chiaro che se uno vuoi starsene per conto proprio, può farlo benissimo, col permesso del suo capo-sezione; la partecipazione ai giochi collettivi sarà volontaria, non obbligatoria. Altre domande?»

Tutti si volsero a guardare Tanaka, ma il piccolo psicologo si limitò a fare un sorriso alla maniera giapponese. Fu invece il generale Vnadiv a parlare. «Sì» disse «ho una domanda da fare».

«Quale?»

«Perché sono qui, io?»

«Come capo militare della missione» rispose Paulsson. «Voi siete capo della sezione militare e fra gli altri vostri compiti c'è quello di istruire l'equipaggio nell'uso delle armi e di addestrarne i membri ad agire insieme».

Vnadiv scosse la testa: «Non va. Conoscono già l'uso delle armi a mano, all'infuori di quei pochi che non hanno mai fatto viaggi spaziali. Inoltre non abbiamo armi maggiori. E a che serve addestrare l'equipaggio all'azione in comune, se non ci saranno operazioni di guerra? Avete detto che, una volta arrivati, la nostra sarà una missione diplomatica: non dovremo combattere. Quindi io non avrò altro da fare che cavalcare in parata, simile alla statua di un eroe. E io non sono venuto per far questo: non mi piace di far l'eroe, avrei

preferito restarmene in pace nella mia villa di Ruschuk».

Sorrise amabilmente e, mentre Paulsson diceva: «Potremmo incontrare...», l'interruppe asserendo: «No! So quello che volete dire, che potremo essere attaccati nello spazio. Ma non avete bisogno dirlo a Ossimetz Vnadiv: sono venuto per combattere sulla terra, dove c'è un'atmosfera, io, non nello spazio: in questo caso il capitano siete voi, e voi dovete dare ordini».

Paulsson si volse a Tanaka, «Credete...» cominciò, ma s'interruppe perché il portello di una delle pareti s'era aperto e comparvero prima un paio di piedi, poi una schiena, avanzando paralleli al pavimento, con quello strano effetto fluttuante conferito dalla mancanza di gravità. La schiena era enorme, i piedi ondeggiarono un poco poi trovarono un appiglio stabile essendosi posate le suole magnetiche su una sbarra, e il resto dell'uomo cui appartenevano comparve alla vista.

Il gruppo riconobbe Bevicharler, il campione dei pesi massimi che aveva inaspettatamente chiesto di far parte dell'equipaggio dell'*Argo*. Ciascuna delle sue manone che parevan dei prosciutti teneva strettamente per il bavero un giovane magrolino. «Clandestini, capitano» disse laconicamente il pugile. «Li ho trovati nella camera idroponica».

«Lasciateli andare» ordinò il Capitano, e mentre i due toccavano il pavimento per poi rimbalzare come due giocattoli a molla, egli premette un bottone: «Capitano al comando, siete li?»

«Qui Comando».

«Tenete i motori a bassa forza finché non darò l'ordine. Devo fare un'inchiesta».

Si volse ai due, che erano identici in tutto, anche negli abiti «Chi siete?»

Parlò uno per tutti e due: «Siamo Halperonik ed Harperonik, della famiglia Halperin. Ecco i nostri numeri d'identificazione». Con lo stesso gesto, i due mostrarono una carta.

«Che intenzioni avete, qui?»

«Volevamo prender parte alla vostra spedizione» disse Halperonik.

Perché non avete fatto la domanda seguendo la via normale?»

«Perché l'Istituto non ci avrebbe dato il permesso».

«Quale Istituto?»

«L'Istituto di Studi parapsicologici del Reno».

« Clandestini, capitano ! » disse laconicamente il pugile.

«Ne capite qualcosa, voi?» fece Paulsson, rivolgendosi a Tanaka.«La
arapsicologia non è il mio ramo, ma forse potrò spiegare qualcosa» rispose il
ottore. «È più o meno un segreto risaputo» gorgogliò «che l'Istituto ha tenuto
uesti due sotto osservazione per diverso tempo, allo scopo di determinare
esatta natura delle loro capacità e come essa potesse svilupparsi in altri
ıdividui. Sono degli "esperti"».

«Sarebbe a dire?»

«Possiedono percezioni extra-sensoriali in così alta misura che riescono a leggere nel pensiero altrui».

«È vero?» dimandò Paulsson ai due fratelli.

Essi annuirono all'unisono.

«Bene, a che cosa sto pensando io in questo momento?»

I due volti lo fissarono, concentrandosi, con la fronte corrugata. Poi Harperonik disse: «Pensate che potremmo essere spie di... di qualcuno. Non è evidente di chi, ma pensate a un gruppo di persone armate. Invece non siamo spie di nessuno. Vogliamo solo partecipare alla spedizione».

«Santo Dio!» fece Gordon dal suo posto.

Le due teste si volsero insieme dalla sua parte, e Harperonik disse: «No, non potete».

«Che cosa non posso?» volle sapere Gordon.

«Rimandarci in una delle scialuppe. Anche il capitano ci ha pensato, ma ha pensato subito dopo che non poteva sprecarne una, in previsione di quello cui l'astronave può andare incontro. E dal canto nostro speriamo che non cada nelle grinfie della Polizia civile prima del ritorno».

Gordon si fere rosso, e Paulsson disse: «Benissimo. Potrei anche riportarvi sulla Luna, con relativo consumo di combustibile, e lasciarvi lì. Ma mi sembra invece che potrete rendervi utili, sebbene voglia sapere qualcosa di più sul vostro conto, prima di giungere a una decisione definitiva. Sedetevi, starete più comodi».

I due sedettero, rigidi: «Vedete, siamo gemelli» spiegò Halperonik. «Babbo e mamma provengono ambedue da famiglie che da generazioni erano state in rapporti coll'Istituto perché possedevano ESP (percezioni extrasensoriali) in grande misura, e l'Istituto li ha addestrati come gli altri, abituandoli tanto ad agire che a ubbidire. E poi scoprirono che noi due possedevamo più ESP di chiunque altro, e quindi, fin da quando eravamo piccoli, siamo stati sottoposti ad encefalogrammi, a prove Prochnitz e a tutte le altre cose del genere. È un cosa molto interessante e importante, ma noi

non vogliamo essere degli esemplari. Vogliamo essere degli astronauti».

«Ambizione lodevole» commentò Paulsson. «Come siete saliti a bordo?»

«Oh, siamo saliti sulla Stazione col traghetto dell'Istituto, per prendere le registrazioni delle prove dei vostri uomini. E poi abbiamo gironzolato intorno fino all'ora in cui rimasta solo una sentinella a guardia del corridoio di comunicazione e siamo sgattaiolati dentro approfittando di un attimo di disattenzione della guardia».

«E immagino che abbiate scoperto col vostro sistema il luogo migliore per nascondervi».

«Sì. Quando portavano il carico a bordo, qualcuno ha pensato che la camera idroponica non sarebbe stata messa in funzione se non quando avessimo raggiunto l'orbita stabilita. Così ci nascondemmo lì».

«Mi arrendo!» esclamò, Paulsson alzando le mani. «Voi, signori, che ne pensate?»

«Molto divertente» commentò Lowendijk. Vnadiv grugnì, ma non aveva l'aria di voler disapprovare. Mannstein disse: «Potrebbero esserci utili, dopo un addestramento tecnico. Spesso è difficile coordinare i pensieri nella propria mente». Paul Boone osservò: «Vorrei sottoporli a qualche prova». Gordon non disse niente.

«Benissimo» asserì Paulsson. «Bevicharler, portate via questi due e assegnate loro un alloggio nella sezione D. Date loro coperte e abiti spaziali prendendoli in magazzino, e badate che li indossino. Di questo si può incaricare il tenente Astroth».

Halperonik ed Harperonik si alzarono, ma Tanaka disse: «Un momento. Vorrei chiarire un paio di cose. Avete tutti e due la capacità di leggere nel pensiero, o la possiede uno solo? Ho notato che uno solo ha riferito quanto ha letto nel pensiero altrui».

«Bisogna che siamo insieme» spiegò Halperonik. «Vedete, è come se uno di noi inviasse un raggio nella mente di una persona, e quel raggio, raccolto il pensiero che vi trova, lo portasse all'altro di noi due. Di solito, io mando e lui riceve, ma si può fare anche al contrario. E non possiamo insistere troppo nel giochetto perché ci viene mal di testa e non siamo più capaci di leggere niente. Adesso abbiamo voluto far bella figura per far colpo» aggiunse candidamente.

«Oh, è così» commentò Paulsson. «Benone, Bevicharler. Mettine uno nella sezione D e l'altro nella sezione E, e dite al tenente Astroth che assegni loro differenti turni di guardia. Questo servirà a salvaguardare un poco la

nostra intimità. E adesso, signori, metterò in azione i razzi per l'alta velocità, finché entreremo in un'orbita fra la luna e Marte, prima di partire con la supervelocità. Comando, siete lì?»

VI

Aldea era azzurro. Non dell'azzurro chiaro del cielo terrestre, ma di una tonalità più cupa, simile alla turchese. Rotava attorno al suo sole di classe G-2, con oceani che andavano dai poli ai tropici, e continenti che parevano una catena di isole. Spiccavano sotto l'*Argo* col loro vivido verde tropicale e le coste frastagliate come fossero una Norvegia tropicale, mentre l'astronave s'inoltrava nelle zone più basse e dense dell'atmosfera, azionando i razzi-freno.

«Nave *Argo*. Nave *Argo*» disse l'altoparlante. «Qui il Controllo da Terra. Spazioporto di Coquimbo. Siete di un minuto troppo a sud. Mi sentite?»

«Un punto troppo a sud» ripeté Paulsson cogli occhi fissi al quadro dei comandi, mentre il tenente Astroth girava un interruttore dicendo: «Spazioporto Coquimbo. Qui la nave *Argo*. Stiamo correggendo la posizione».

Chiuse l'interruttore e si volse al capitano. «Era una donna anche questa. Mi chiedo se qui ci sono tutte donne, nei servizi tecnici. Pare che sia così, almeno a giudicare dalle loro stazioni spaziali, ma non si può mai sapere con esattezza quali sono le abitudini di un pianeta che non si è mai visto prima».

Il dottor Lowendjik era venuto in sala di Comando per osservare le manovre d'atterraggio. «C'è un pianeta, nella costellazione della Libra» disse con voce sognante «dove tutti hanno l'abitudine di muovere la mascella inferiore quando masticano». Ma nessuno rise.

Dinanzi a loro, un poco sulla destra, comparve d'improvviso dal mare quella che doveva essere Coquimbo, un'isola stretta e così lunga che non se ne vedevano le estremità. Nel punto a loro vicino si vedeva spiccare tra il verde una macchia marrone che finiva in un cerchio al cui centro spiccava un traghetto spaziale, col muso rivolto al cielo, pronto a decollare per una delle stazioni.

«Prendo io la guida, adesso». intervenne Paulsson, ed eseguì la manovra di avvicinamento con estrema precisione.

«Avete notato» fece Astroth a Lowendijk «che non si sono mai fatte vedere sugli schermi? Devono essere un mucchio di orribili streghe se non vogliono farsi vedere, finché non ci avranno nelle loro grinfie».

«Alla mia età mi contento anche delle streghe orrende» ribatté Lowendijk. «Non sono un torello di primo pelo come voi e il generale Vnadiv».

«Be', comunque» ghignò Astroth «il personale delle stazioni ha due giorni di licenza a terra. Più donne ci sono meglio è, purché siano come si deve, e dovrebbero esserlo, dato che questa è una colonia cilena. Señoritas!» esclamò, facendo schioccare le dita.

La pista d'atterraggio si parò dinanzi, circondata da alberi giganteschi; l'*Argo* vi scivolò dolcemente guidata dalle mani esperte di Paulsson, finché non si fermò. Il capitano premette un pulsante e avvertì: «Motori! Qui Comando. Siamo a terra».

«Va bene, Comando» rispose l'altoparlante, e i ventilatori per il mutamento di atmosfera entrarono subito in azione, mentre Paulsson si dirigeva verso il portello. Paul Boone gli teneva dietro, tenendo appesa al collo una scatoletta nera di cui pochi erano capaci di manovrare con più delicatezza e rapidità i tasti. «Quei due giovani "esperti"» disse «mi hanno pregato di lasciarli scendere a terra».

«Che aspettino» rispose Paulsson. «Presentano le normali reazioni del caso. Prima, non potevano far niente di loro volontà, adesso si trovano invece a fare proprio quello che vogliono, e, per di più, hanno anche ottenuto qualcosa che nessun altro è riuscito ad ottenere. Quindi non c'è da meravigliarsi che credano di poter fare tutto quello che vogliono, e si dimostrino magari anche prepotenti. Devono invece imparare che la libertà d'azione comporta delle responsabilità. In altre parole devono imparare un po' di disciplina. Mi sembra, comunque, che abbiano un debole per voi». Girò un interruttore e la porta interna si aprì.

«Cosa che si spiega partendo dal medesimo presupposto» disse l'altro. «Con quest'affare» disse Boone «anch'io sono un fenomeno: l'ho fatto funzionare ieri per Halperonik, e s'è emozionato tanto che pareva fuori di sé».

Tanaka uscì dall'interno dell'apparecchio e si chiuse il portello alle spalle. Aldea era un pianeta dall'atmosfera normale, ma Paulsson, per maggior sicurezza, pretendeva che si seguissero le norme abituali della flotta spaziale. Aprì il lucchetto del portello esterno, si mise al collo il microfono, e, mentre la porta si apriva e si dispiegava la scaletta, precedette gli altri a terra.

Tre donne in uniforme, stivali molli di cuoio e pantaloncini alla coscia, li

stavano aspettando; la prima portava nei capelli un alto pettine che tradiva l'origine cilena della colonia. «Mendillaria» disse, tendendo la mano.

«Capitano Thorwald Paulsson». Poi presentò gli altri. «Grazie di aver permesso la libera uscita al nostro equipaggio» disse poi Paulsson. «Posso chiedere se è possibile trovare un luogo dove ristorarci un poco?»

Mendillaria si volse e, additando un tetto rosso che si intravedeva fra gli alberi giganteschi, disse: «Ecco là l'albergo spaziale. Troverete qualche differenza con quelli della Madre Terra. I primi colonizzatori avevano poca simpatia per i grattacieli e le città e quindi gli edifici bassi e lunghi son diventati una caratteristica della nostra civilizzazione».

«Oh, ma non pensavo a questo» ribatté Paulsson. «Volevo soltanto sapere...»

«Oh, capisco: vi abbiamo ordinato un pranzo non appena vi siete messi in contatto con le nostre stazioni. Sarà tutto pronto per domani pomeriggio, abbiamo pensato anche a procurarvi compagnia: qui abbiamo una giornata di sole ventidue ore, e tanto ci vorrà per portare a termine il processo di decondizionamento vostro e dell'equipaggio».

«Ma non ce n'è bisogno. Non siamo stati condizionati. Non è un viaggio ufficiale, il nostro».

«Oh!» Gli gettò una lunga occhiata, e Paulsson ebbe l'impressione che il suo viso si fosse indurito. Poi prese il microfono e ne toccò i tasti: «Ignaziana» annunziò. «Non sono condizionati. Puoi far radunare l'assemblea fra un paio d'ore?... Sì... Avverti Dolorolenda che venga in volo con la sua squadra da Biobio, se in quella zona il tempo lo permette». Poi si volse a Paulsson. «Non possiamo farvi un'accoglienza mondiale» disse.

«Ma non ce l'aspettavamo neppure» ribatté Paulsson amabilmente, e portò alla bocca il proprio microfono per avvertire gli uomini del primo turno e la seconda sezione del terzo che potevano scendere terra. Tanaka stava guardando Mendillaria. «A quanto pare avete molte donne ai posti di comando» osservò.

«Così vuole la nostra costituzione» rispose lei. «Da quando...»

Una delle altre le toccò il braccio, e si rivolse a Paulsson: «Vi spiacerebbe venire all'albergo? Qui su Aldea abbiamo pochi mezzi di trasporto, fuori degli elicotteri, perché è difficile costruire strade».

La porta esterna dell'*Argo* si aperse e ventiquattro uomini cominciarono a scendere la scaletta, guidati da Lowendijk e da Astroth. Paulsson si avvicinò a Mendillaria. «Da quello che ho visto nel vostro pianeta mentre eravamo in

orbita disse «mi pare che dobbiate aver non poche difficoltà nel procurarvi le scorte di cibo con le risorse agricole».

«Sì. Per lo più abbiamo fitte boscaglie, ma vicino ai tropici ci sono un paio di arcipelaghi d'isole basse e fertili dove allignano grano e verdure, e facciamo scambi con loro, ma...» s'interruppe bruscamente.

Stavano procedendo lungo un sentiero ampio di terra battuta, ai cui bordi erano stati piantati cespugli fioriti perché formassero una specie di schermo alle piante retrostanti.

«Ma... che cosa?» volle sapere il giovane.

«Niente. Quelle isole sono sede di penitenziari, e nessuno ci va».

Il rosso tetto dell'albergo spaziale sporgeva per più di mezzo metro sulle lisce pareti rosa; una volta entrati, l'aspetto in apparenza poco accogliente veniva annullato dal panorama che si ammirava dalla parete di fondo, trasparente, oltre la quale si vedeva un colonnata che portava a un allegro giardino dove alcune fontane zampillavano gaie. A destra e a sinistra si dipartivano dei corridoi, e al di là delle fontane si vedevano altri muri. Mendillaria disse qualcosa a voce bassa nel microfono, e poi si volse a Paulsson: «Dovete scusarmi se posso mettere a vostra disposizione solo il contingente di compagne disponibile a Coquimbo» disse «ma ci avete stupito col fatto di non essere condizionati. Vi occorre nulla, tecnicamente?»

«No, solo aria».

«Allora scusatemi, ma ho il mio lavoro, ed ecco qui le compagne per voi».

Da uno dei corridoi laterali spuntarono quattro o cinque ragazze, non in divisa come quelle che erano andate incontro agli Argonauti, ma vestite con l'evidente scopo di rendersi attraenti, e l'inconfondibile contegno delle donne la cui professione consiste nel dar piacere agli uomini, quali Paulsson aveva incontrate negli alberghi spaziali di una dozzina di mondi, nelle sue missioni. Si alzò e si affrettò a seguire Mendillaria: «Mi permettete di venire con voi a vedere i vostri impianti tecnici?» domandò. «Non vi darò fastidio. Sapete... mi sento un po' giù di corda, e non ho voglia di compagnia, oggi».

Ella si volse verso di lui spalancando gli occhi. «Voi uomini della Madre Terra siete molto strani. Non volete aspettare che arrivino gli elicotteri da Biobio, per vedere se riuscite a trovare qualche ragazza più attraente, nel contingente di là?»

Fuori, la notte di Aldea era rapidamente discesa. Nel locale delle riunioni dell'*Argo*, l'astronomo Mannstein e il Generale Vnadiv, che non s'erano

ancora adattati alla giornata di ventidue ore di Aldea, sedevano di fronte a Paulsson, davanti a una tazza di caffè. «Capite» diceva il capitano «non poteva rifiutarsi di rispondermi, così ho continuato a insistere. Secondo quanto mi ha spiegato, un ispettore del Consiglio ha scoperto che c'era guerra in corso tra Tarapaca e l'arcipelago delle Cautin, e di conseguenza Aldea fu retrocesso alla seconda classe, e perdette il diritto a un delegato».

«Potrebbe anche essere vero» osservò Mannstein, mentre apriva il portello, e, con una tazza di caffè in mano, faceva il giro del tavolo.

«È vero» rispose Paulsson. «Ho dato un'occhiata agli appunti; e ho visto che Aldea era, una volta, pianeta di prima classe, e che è stato retrocesso alla seconda per causa di una guerra interna».

«Non conoscevano il regolamento» disse il generale Vnadiv.

«Forse. Ma quello che è difficile credere è quanto segue: Mendillaria mi ha raccontato che le perdite fra la popolazione maschile furono sproporzionatamente alte, e che dovettero per forza mettere delle donne ai posti di comando, non avendo altra scelta. Benissimo, può darsi che sia vero, ma questo non basta a spiegare come, per esempio, nella torre di controllo non ci fosse un solo uomo».

«Non ce n'è da alcuna parte» notò Tanaka. «Fuori dell'albergo ho visto soltanto donne, e le signorine che ci hanno ricevuto mostravano sintomi evidenti di ninfomania».

«Meglio così, data la loro professione» osservò ridendo il generale.

«È curabile» proseguì Tanaka «e su molti pianeti, non...» s'interruppe perché il capitano aveva alzato la mano.

«Credo che questo serva a completare il quadro» disse. «Ed è un quadro che non credo mi piaccia molto. Sta succedendo qualcosa di strano, qui, qualcosa che il Consiglio dovrebbe sapere, ma che loro tengono nascosto. Avete visto bambini?» domandò, rivolgendosi a Tanaka.

«Non ne ho visti, ma ce ne sono» rispose lo psicologo «perché li abbiamo sentiti».

«Questo pezzo del rompicapo non si accorda col resto, allora» osservò Paulsson corrucciato. «Ma quel che dite sul fatto che mandano donne con sintomi di ninfomania, come compagne, s'adatta allo schema generale. Sulla maggior parte dei pianeti che ho visitato, un simile particolare avrebbe un significato insultante per gli astronauti. È un programma di distrazione creato apposta, e, senza poter dir nulla di preciso, credo che fossi destinato anch'io allo stesso trattamento».

«Ma che cosa dovrebbero tenere nascosto?» volle sapere Mannstein.

«Non lo so. Non tutti i pezzi si adattano allo schema. Ma qui esiste una società curiosamente squilibrata, e lo squilibrio spiega perché i delegati di Aldea abbiano votato per i Riformatori, al Consiglio».

«Faremo delle ricerche» intervenne il generale Vnadiv. «Questo pianeta fa parte del Consiglio e non può rifiutare un'ispezione».

«Decidiamo dunque che investigheremo» tagliò corto Paulsson. «Cominceremo dall'arcipelago delle Cautin, che mi è stato descritto come sede di colonie penali, cosa cui io non ho creduto neppure per un istante. Ossimetz, prendete l'elicottero grande, una squadra di uomini armati di tutto punto, e decollate all'alba».

La conversazione deviò su altri argomenti: il grande uso di legname su Aldea, i frutti e le noci che costituivano la maggior parte del cibo dei suoi abitanti, la mancanza di spiagge sulle coste rocciose delle isole... insomma la solita conversazione degli astronauti appena sbarcati su un nuovo pianeta, che terminò quando Vnadiv, datosi un colpetto sulla pancia, dichiarò che aveva voglia di andare a dormire.

Spuntò l'alba piovosa, mentre gli uomini in libera uscita tornavano barcollando all'*Argo*. Il generale Vnadiv decollò con la sua squadra sotto un cielo plumbeo; gli uomini che erano tornati a bordo non avevano nulla da dire, e niente aveva da comunicare l'autorità dello spazioporto, cosicché Paulsson lesse per un poco un microfilm che narrava una vecchia storia della Terra, scritta da Kipling; poi si recò nel reparto Comunicazioni, cercando di mettersi in contatto con Vnadiv, ma la statica causata dalla pioggia rendeva impossibile l'uso della radio. Nel corso del breve pomeriggio aldeano il tempo cominciò a schiarirsi e vi fu una chiamata da parte di una certa Viantisené, che si fregiava del titolo di Capitana di Atacama, la quale lo invitò a cena. Ma Paulsson rifiutò. Da Vnadiv ancora nulla.

Silenzio anche per tutta la sera, ma il reparto Comunicazioni aveva avvertito che, sebbene il temporale fosse cessato, v'era ancora molta statica nell'aria. Paulsson fece chiamare Tanaka per chiedergli la sua opinione sul generale: avrebbe potuto esser persuaso a mettersi in combutta con le aldeane? Lo psicologo inserì nell'apparecchio il documento contenente il risultato delle prove cui Vnadiv era stato sottoposto, e, dopo averlo esaminato, disse che non lo credeva. L'unica cosa che avrebbe potuto scostare il vecchio generale dal suo concetto di dovere nei riguardi della spedizione poteva essere la prospettiva di una battaglia. Questo faceva sorgere naturale

la domanda: che cosa aveva trovato il generale, alle Cautin? E richiedeva una decisione che avrebbe potuto esser presa dopo una consultazione con gli altri ufficiali, secondo il regolamento di servizio. Ma Astroth era sceso a terra e l'ufficiale di guardia in seconda dormiva; Paulsson non se la sentiva di disturbarli, e allora registrò le proprie decisioni, salì sul ponte superiore e portò fuori un elicottero monoposto.

Aldea non ha satelliti naturali, ma una delle stazioni, come la vide decollando, somigliava proprio a una piccola luna, sullo sfondo vivido delle stelle che punteggiavano la coltre celeste. Si mise in contatto col reparto Comunicazioni dell'*Argo* tanto per radio che mediante sub-vibrazioni, azionò il pilota automatico, e si mise a pensare a Desariza. V'era una strana differenza fra la sua femminilità e quella delle aldeane, una differenza imponderabile, ma nella quale tuttavia consisteva la stranezza di quel pianeta. Gli venne in mente che avrebbe fatto meglio a chiedere qualche film di storia aldeana, ma forse avrebbero trovato una scusa per non darglieli, e poi era ormai troppo tardi.

I reattori dell'elicottero vibravano senza scosse. Lontano, sotto di esso, una scia fosforescente indicava il passaggio di una di quelle grandi navi da superficie, che, a quanto constava, venivano usate su Aldea per il trasporto dei carichi pesanti. L'altoparlante disse a un tratto: «Capitano Paulsson, rispondete».

«Qui Paulsson».

«Mettete in azione le vostre sub-vibrazioni, per piacere. Bisogna che siamo certi della vostra identità e dobbiamo proteggerci contro gli eventuali intercettatori».

Egli girò l'interruttore: «Via. Uno-due-tre-sei, quaranta primi».

«Va bene. Qui Tanaka». Seguì un breve silenzio, poi la voce dello psicologo giunse attraverso l'etere. «Un altro fatto per la vostra collezione, Thorwald. Sono appena tornato da un giretto a terra. Posso riferirvi con quasi assoluta certezza che le aldeane si servono della fecondazione artificiale su larga scala».

«Non vedo come questo possa spiegare...»

«Neanch'io. Ma il capitano siete voi. Ciao» e tolse la comunicazione.

Davanti e al di sotto, la linea dell'orizzonte segnata dall'oceano era interrotta da un'ombra scura che poteva essere un'isola. Laggiù d'un tratto, comparve una luce mentre una voce diceva nell'altoparlante: «Elicottero, prego, dite chi siete».

«Capitano Thorwald Paulsson dell'astronave *Argo* della Madre Terra, in volo privato. È una zona proibita?»

Invece di rispondere alla sua domanda, la voce disse: «Trasmettete la vostra immagine, per favore». Egli si rese conto solo allora che la voce era maschile, e girò la chiavetta che avrebbe trasmesso la sua immagine lungo un invisibile raggio. Seguì una breve pausa, poi la voce disse: «Ispezione soddisfacente. Vi mandiamo un tracciante».

Sullo schermo inserito nel cruscotto comparve allora non l'immagine della pista di atterraggio, come lui si aspettava, ma un puntino luminoso in basso a sinistra. Egli manovrò in modo che si spostasse nel mezzo dello schermo, rimase incerto se fare o no qualche domanda, decise per il no, e l'elicottero seguì il raggio, mise fuori i supporti retrattili, e atterrò con un dondolio. Paulsson uscì nella luce chiara e si trovò davanti... Ossimetz Vnadiv.

Dietro ad esso vi erano quattro uomini armati. Il generale disse: «Vi aspettavo, ma non così presto. Volete visitare il mio principato?»

«Principato? Come sarebbe a dire?»

«Abito qui, adesso. Abbiamo riconquistato questa località per riportarvi una vita normale».

I pezzi del rompicapo stavano inserendosi ai loro giusti posti nella mente di Paulsson, tuttavia egli disse: «Non capisco».

Uno dei quattro uomini che seguivano Vnadiv avanzò d'un passo, e salutò con un gesto che avrebbe fatto invidia a un astronauta della Flotta. «Signore» disse, «il generale Vnadiv ha acconsentito a darci i benefici della sua esperienza. Dopo la guerra di Tarapaca, noi... abbiamo avuto dei contrattempi, qui, e le donne si sono impadronite dei posti-chiave e ci hanno relegati su queste isole. Con l'aiuto del Generale abbiamo già riconquistato Acama, e crediamo che riusciremo a riconquistare tutte le nostre posizioni».

«Ma è sciocco» disse Paulsson a Vnadiv. «Questa gente, adesso che le cose sono state scoperte, non ha che da rivolgersi al Consiglio dei Mondi, esponendo la lamentela che su Aldea è stato istituito un sistema sociologico indesiderabile. Se cercate di mutare le cose con la violenza, il Consiglio lo verrà a sapere e vi toglierà un altro delegato».

«No» disse il generale con un sorriso da gatto. «Non è così: un delegato di meno, significa semplicemente un voto di meno per i Riformatori. E se il Consiglio annulla questo sistema, non potrà però annullare gli odi. Le donne devono essere conquistate con la violenza, altrimenti non accetteranno mai; e inoltre saranno molto contente e non combatteranno con troppa foga. Infine,

voi non avete nessuna guerra da offrirmi, e io sono nato per combattere. Ma non preoccupatevi per l'elicottero e la squadra che mi avete dato. Sono già sulla via del ritorno. Parimenti, anche voi ve ne andrete prima dell'alba, prima dell'inizio della battaglia, sebbene mi spiaccia dovervi lasciare».

VII

L'allarme generale si propagò per tutta l'astronave con le sue luci lampeggianti e i supersuoni che risvegliarono anche quelli che avevano il sonno durissimo. Paulsson tolse i contatti magnetici e infilò scarpe e tuta con grande rapidità, per spingersi poi nel corridoio che portava verso la Sala Comando. Astroth era chino sul pannello degli strumenti; gli schermi per la visione dell'esterno avevano il grigio fosco caratteristico della supervelocità, l'avvisatore era però scarlatto e gli aghi degli strumenti vicini vibravano violentemente.

«Raggio tracciante» disse Astroth. «Forse sono in due».

«Dobbiamo uscire alla luce» ordinò Paulsson. «Lowendijk al Controllo, Mannstein all'osservatorio. Pronti sezione movimento».

Il viso di Astroth s'irrigidì un poco, mentre uno dei calcolatori tratteneva il respiro. «Lo so» disse Paulsson, «si tratta di una situazione d'emergenza, imprevista; potremmo trovarci nel centro di un stella biancazzurra, ma è un rischio che bisogna correre. Se proseguiremo verso il nostro obiettivo, loro usciranno alla luce prima di noi, si troveranno in vantaggio». Fece un sorriso sforzato, mentre Lowendijk entrava nella sala, e, senza dire altro, si diresse verso gli strumenti di calcolo.

«Sezione movimento, qui pronti» disse l'altoparlante.

«Preparatevi per situazione d'emergenza» comandò Paulsson, e contò fino a tre trattenendo il fiato. Lo spazio comparve come in una subitanea esplosione intorno all'*Argo* e gli schermi rivelarono panorami di soli sconosciuti. Astroth emise un lungo sospiro e l'integratore cominciò a ticchettare, mentre Mannstein trasmetteva dalla cupola di osservazione le coordinate secondo cui sarebbe stata determinata la loro posizione.

«Abbiamo gravità» disse Astroth spingendosi per toccare la parete che d'improvviso era diventata "pavimento" «ma non troppa. Credo che giriamo intorno a quel coso laggiù» e accennò col dito.

«Sì, lo so» convenne Paulsson. «Adesso resta da sapere se quegli altri

procedono in super o sono usciti nello spazio come noi».

Proprio in quel momento venne avvistata una delle due astronavi sconosciute.

«Mannstein» comandò allora Paulsson «i punti di riferimento, per favore: distanza e velocità».

Lowendijk, dall'integratore, riferì: «Non è che un calcolo approssimato, ma dovremmo trovarci nella costellazione dei Gemelli. La stella è del tipo M gigante, senza pianeti».

«Benissimo» fu la risposta di Paulsson che teneva gli occhi fissi sullo schermo su cui era apparsa l'altra astronave. «Pirati» sentenziò. «Non c'è dubbio, sono pirati. Nessun altro avrebbe apparecchi tali da poter uscire dalla super con tanta precisione».

«È comparsa un'altra macchia, signore» disse l'uomo addetto allo schermo radar.

«Date le coordinate a Mannstein. Me l'immaginavo che fossero due».

L'integratore continuava a ticchettare, e Lowendijk riferì: «Ci troviamo a due unità solari da Polska. Potete fare un appello in nome del Consiglio e vi manderanno un'astronave da guerra in venti minuti».

«No» decise Paulsson. «Polska è un pianeta riformista, e penso che se i pirati agiscono così vicino ad esso probabilmente sono conniventi con loro. Scommetto che sono stati loro a mandarci dietro quei due apparecchi, e che se noi chiedessimo aiuto si metterebbero a tergiversare per dar tempo a quelli di farci fuori».

«Sala Osservazione riferisce che uno dei due ha messo in funzione i razzi» annunziò l'altoparlante. «Rotta d'intercettamento sulla nostra orbita, distanza un decimo A. U. Distanza di tiro circa mezz'ora, tempo assoluto».

«Faranno sicuramente fuoco» disse Lowendijk mentre Paulsson tratteneva il fiato. «Proiettile perforante nel numero uno» ordinò. «Non credo che useranno granate. Í pirati non amano affidarsi al caso».

L'altoparlante disse: «Osservazione riferisce che l'astronave a prua procede coi razzi, rotta d'intercettamento sulla nostra orbita, velocità uno cinque due; rotta d'urto, distanza di tiro mezz'ora in tempo assoluto».

«La vecchia tattica di collisione» notò Paulsson. «Ho visto all'opera l'ammiraglio Poderejay. Adesso raggiungeranno la nostra velocità per potersi conformare al nostro moto. Va male per noi. Tiri perforanti, numero tre e quattro».

«Osservazione riferisce che ambedue sono sferici» disse l'altoparlante.

«Accidenti! Vorrei che ci fosse qui Vnadiv. Ha sempre asserito che non sa combattere se non ha sotto i piedi il terreno solido, ma ha una vera mentalità tridimensionale, e riuscirebbe a cavarci da questa trappola. Io non ne sono capace».

In sala Comando fu silenzio per qualche minuto mentre tutti guardavano la stella lontana attorno alla quale stavano ruotando e che non appariva più grande di quanto appare il Sole da Marte, e i globi gemelli delle astronavi dei pirati, coi razzi che mandavano sfocati bagliori. Poi: «L'astronave di testa fa segnalazioni coll'altoparlante».

«Dite che le facciano a viva voce» riferì Paulsson. «Non voglio che ci siano segreti a bordo dell'*Argo*, siamo tutti nelle stesse condizioni».

Seguì nuovamente il silenzio, mentre veniva trasmesso il segnale. Poi una voce gracchiò attraverso l'altoparlante: «Astronave alata... per favore cessate la velocità orbitale... Tenetevi pronti per un'ispezione».

«In nome di chi?»

«Regolamento interno... Siamo...»

«Che sia dannato se farò un cosa del genere! La nostra è un missione autorizzata sotto l'autorità del Consiglio Mondiale, e se volete vi mostrerò il permesso sullo schermo».

Di nuovo silenzio. Ma il globo dinanzi a loro emise un puntolino di luce. «Non potranno colpirci con proiettili perforanti, a questa distanza» osservò Astroth, con voce tesa.

«Qui numero Uno. Chiediamo l'autorizzazione ad aprire il fuoco» disse l'altoparlante.

«Autorizzazione negata» rispose Paulsson. «La nostra unica possibilità di aver la meglio con quei due è un'azione a distanza ravvicinata dove non sarà possibile fallire il bersaglio».

«Scusatemi» insisté Astroth, «ma in questo caso, non corriamo il rischio di subire dei danni che ci costringeranno a un atterraggio forzato su Polska, dove sarà facile che ci impediscano di arrivare su Danaan?»

I globi cominciavano a diventare sempre più grandi. Quello a prua emanava anche raggi luminosi: «Vorreste allora che ci arrendessimo e ci lasciassimo trasferire su qualche planetoide senza nessun apparecchio o attrezzo?» domandò Paulsson. «Non abbiamo alternativa».

«Non è vero» intervenne allora Lowendijk, staccandosi dall'integratore. «Ho escogitato qualche altra. cosa...»

L'*Argo* ebbe un leggero sussulto. «Il nemico ha fallito il colpo» riferì

l'altoparlante.

«Bene» rispose Paulsson, e a Lowendijk: «Quale sarebbe il vostro piano, Per?»

«Sono uno studioso di storia. Molto tempo fa, quando sulla Terra c'erano ancora i governi nazionali, e le navi erano spinte sul mare dalle vele, vi fu una guerra nel corso della quale una nave americana si trovò di fronte a due navi inglesi, quindi nella stessa nostra proporzione. D'improvviso, la nave americana emise una grande quantità di fumo e, nascosta dietro di esso, indietreggiò e distrusse una delle navi inglesi, poi riprese velocità e catturò l'altra. Possiamo agire anche noi nello stesso modo. Ho calcolato le rotte».

Paulsson si sfregò il mento per qualche istante, poi disse con foga: «Va bene, faremo così. Determinate la rotta sugli apparecchi automatici, Per, in modo da potervi agganciare non appena saremo sottoforza. Sezione prodiera!»

«Pronto» disse l'altoparlante.

«Attenzione, adesso darò la massima accelerazione coi razzi di prua, facendo marcia indietro sulla rotta orbitale. Al "pronti" voglio che gli apparecchi di deiezione dell'acqua, messi al massimo, entrino in funzione fin quando non dirò di smettere». Si volse a Lowendijk: «Fra il raffreddamento dell'acqua allorché entra nello spazio, e il suo riscaldamento al calore emanato dai razzi, vi sarà una produzione di vapore che potrà servirci allo stesso modo delle vostre nubi di fumo».

«Il nemico ha sparato e fallito il colpo» riferì l'altoparlante. «L'astronave a prua spara ancora».

Paulsson premette un tasto. «Numero uno, numero tre, pronti coi perforanti. Tutti pronti! Attenzione! Tutti pronti per la massima accelerazione razzi marcia indietro. Pronti con le reti».

Astroth aprì lo scompartimento dove si tenevano le reti, nelle quali gli uomini della Sala Comando si avvolsero subito fissandone poi le estremità alle pareti, come fossero amache.

Paulsson cominciò a contare: «... sette - spazio - otto - spazio - Love - spazio - dieci. Via!»

Gli schermi prodieri si oscurarono d'un tratto a causa della improvvisa tempesta di neve provocata dall'acqua emessa dall'*Argo* che si congelava nel freddo dello spazio.

«Avanti!»

Con un violento sobbalzo furono sbattuti in avanti nel riparo delle reti,

ansimanti, mentre gli scherni prodieri mostravano lingue di fiamme che uscendo dai razzi entrati in azione, facevano fondere la tempesta di neve artificiale. Suonò in segnale d'allarme mentre si accendeva una luce sul pannello.

«Colpiti nello scompartimento tre» disse l'altoparlante.

«Accidenti!» esclamò Paulsson. «Non possiamo fare il controllo delle avarie a questa velocità. Nient'altro colpito?»

«No. Procedevamo nella stessa direzione del missile e la penetrazione è minima. Sono entrati in azione gli auto aggiustatori».

«Qui Osservazione. Astronave a prua ha lanciato una granata».

Paulsson si precipitò ai comandi; il bagliore dei reattori s'incurvò bruscamente, mentre la sagoma dell'astronave che si trovava prima a prua ingrandiva sempre più. «Uno e tre: fuoco a volontà!»

Contemporaneamente, spense i razzi. Gli uomini che erano in osservazione agli schermi laterali videro due macchiette nere che procedevano velocissime fra loro e il globo luminoso. I razzi lampeggiarono nuovamente e si spensero. «Fuoco!» ordinò Paulsson per la seconda volta, e una seconda volta le lingue di fiamma si curvarono mentre l'*Argo* pareva danzare per schivare i colpi nemici.

«Abbiamo colpito l'altra sfera» disse l'altoparlante, e gli uomini volsero a osservare l'enorme bagliore dell'esplosione atomica, mentre Paulsson era intento ai comandi, col sudore che gli colava dalla fronte. «Imparano troppo tardi che non sono solo i pesci a nascondersi nell'acqua».

L'altoparlante emise d'un tratto suoni gracchianti, a causa della statica. «Smettetela per amor del cielo! Ci avete messi fuori combattimento!»

I razzi fiammeggiarono ancora per un poco. «Subito i rilievi» e mandò Paulsson all'osservatorio. «Non possiamo correre rischi con quei malnati. Mi metto fuori portata dei loro tiri».

Mentre l'*Argo* rallentava, l'altoparlante rientrò in funzione. «Abbiamo bisogno di soccorsi. Perdiamo aria».

«Qui Osservazione. Almeno tre colpi a segno, forse quattro. Uno centrato in pieno».

«Dobbiamo averli colpiti nell'impianto dell'aria» osservò Astroth. Paulsson premette il pulsante che gli permetteva di parlare a lunga distanza, e disse: «Avreste dovuto pensarci quando ci avete lanciato il missile. Non è colpa vostra se non siamo ridotti come i vostri compagni. Isolate a tenuta stagna alcuni compartimenti e potrete andare avanti».

«Ma abbiamo fuori uso la sala navigazione».

«Vi daremo noi la rotta per Polska. Chiuso». Dopo che ebbe interrotto la comunicazione, si volse. a Lowendijk. «Volete farmi il favore di calcolare la rotta per loro, Per? Mi va l'idea di mandarli laggiù; gli abitanti di Polska dovranno per forza denunciarli come pirati. Giù le reti e riposiamoci un po'».

Non c'era più gravità; evidentemente, nel corso della breve battaglia, s'erano allontanati dal Sole abbastanza da sottrarsi al suo influsso, e gli uomini nella sala Comando pendevano ad angoli impossibili, trattenuti alle diverse pareti dagli stivali magnetici. Paulsson si volse a Lowendijk. «Grazie, Per. Dovrei proporvi per la nomina a Commodoro. Senza la vostra trovata e i vostri calcoli non avremmo potuto cavarcela».

«Non ci saremmo riusciti ugualmente, se non ci foste stato voi ai comandi. Dunque ci vogliamo tutti e due per fare un Commodoro, e siccome la metà di Commodoro è tenente, così siete degradato, capitano!»

Il portello si aprì ed entrò Arthur Gordon. «Rapporto delle avarie» disse. «II compartimento numero tre è quasi completamente fuori uso e circa metà dei motori per il cambiamento dell'aria sono fracassati. Sarebbe potuta andare anche molto peggio se non fosse stato per uno di quei clandestini, Halperonik. Il proiettile aveva rotto la chiusura automatica della porta del compartimento quattro e lui è riuscito a chiuderla a mano. A momenti ci rimetteva la pelle, per la mancanza d'aria, ma adesso sta già bene».

«Be', voleva diventare un'astronauta; pare che sia sulla buona strada» osservò Paulsson. «Gli farò le mie congratulazioni quando lo vedrò, ma potete dirgli fin d'ora che, se vuole, è autorizzato ad assumere due nomi. C'è altro? Come procedono le riparazioni?»

«Ho coperto il foro di gelatina, ho provveduto che nel compartimento ci sia provvista d'aria respirabile, mentre una squadra di operai sta ricostruendo il pezzo di scafo. Ci vorranno due ore. Il peggio sono i motori dell'aria. Quasi tutta la clorofilla che c'era in quelli distrutti è morta perché non siamo riusciti a riaggiustare abbastanza presto la protezione esterna. Quindi anche se li riaggiustiamo, non potrebbero funzionare. Stiamo perciò riparando in tutta fretta quelli la cui clorofilla è ancora sana».

«Capisco» rispose Paulsson seccamente. «E in queste condizioni fin quando potremo procedere?»

Gordon alzò le spalle. «Potete deciderlo voi. Non siamo in condizioni né di ritornare sulla Madre Terra né di arrivare a Danaan. Possiamo però fare un breve tragitto in super».

«Oppure coi razzi» intervenne Astroth. «Possiamo sempre scendere su Polska. Mi consta che laggiù ci sono delle bionde formidabili».

«E mentre voi vi divertirete con loro, noi faremo le nostre ricerche e testimonieremo contro i pirati! I Riformisti non chiederebbero di meglio» esclamò Paulsson. «Niente da fare. Datemi il catalogo».

Lo fece scorrere sui rulli, fissandolo con sguardo cupo. «Qui ce ne sarebbe uno...no c'è troppa anidride carbonica... Stanno probabilmente intensificando le culture e non possono aver clorofilla da cederci» osservò Astroth.

«E inoltre dovremmo filtrare la loro aria attraverso i nostri motori e per farlo occorre tempo assoluto, di. cui non possiamo disporre» disse Paulsson. «Ah!» esclamò poi, additando un punto del catalogo. «Neu Bayern. Colonia tedesca» lesse Astroth. «È ancora nello stato coloniale, non accettata dal Consiglio».

«Ma è una colonia agricola» gli fece notare Paulsson, «il che significa che avranno il tipo di aria e di clorofilla che ci occorrono. Dopo che Per avrà finito i calcoli e li avrà trasmessi a quegli scarafaggi lassù, ditegli per favore di calcolare una rotta per Neu Bayern. Io salgo a dare un'occhiata al numero tre».

VIII

Secondo lo statuto coloniale, Neu Bayern aveva un solo satellite artificiale e un unico spazioporto, situato su una lunga e aperta pianura sabbiosa nelle vicinanze di un ampio fiume che si dirigeva con ampie curve sinuose, attraverso fitta boscaglia, verso l'oceano. Paulsson, dopo aver compiuto due rotazioni complete del pianeta, diresse l'*Argo* sulla pista d'atterraggio, mentre pensava che, almeno a prima vista, Neu Bayern pareva in complesso di tipo sub-tropicale, mentre non si era aspettato così, dato che ruotava intorno a un sole di tipo F8. Il perché, poi, i Tedeschi scegliessero sempre simili pianeti per le loro colonie, era una cosa che non si era ancora riuscito a spiegare.

«Qui spazioporto. Vi mandiamo un tracciante» annunziò l'altoparlante. Paulsson frenò, l'*Argo* ripiegò le ali, espulse le ruote, e atterrò con un lieve sobbalzo sulla dura sabbia. Sugli schermi si vide una specie di furgone a cingoli con una tenda sulla cabina di plastica, che usciva dalla sede amministrativa, una casa bassa dal tetto piatto. Tanaka si avvicinò al

capitano, al portello interno. «I gemelli vorrebbero scendere» disse. «E io consiglierei di dar loro il permesso; l'esperienza sarebbe un'utile prova psicologica».

«Mi pare inoltre che Halperonik se lo meriti» rispose Paulsson, «dopo quello che ha fatto nel corso della battaglia».

«Ma non scenderebbe mai a terra lasciando qui suo fratello. Allo stesso modo, rifiuta di assumere un doppio nome finché non lo potrà assumere anche il gemello. Inoltre ci fermeremo qui per forza diversi giorni, per la clorofilla e le riparazioni. Io consiglierei di concedere il permesso».

«Va bene, concesso».

Il portello esterno si aprì, e Paulsson scese la scaletta, ai piedi della quale stava un uomo alto e magro con un cappello di foglie verdi. Salutò con grande cordialità Paulsson : «Felice di vedervi, capitano. Non arrivano molte visite, qui, specialmente dalla Madre Terra: che c'è di nuovo al Consiglio? E possiamo aiutarvi per le riparazioni? La stazione ci ha trasmesso che ne avete bisogno».

«Il Consiglio ha i soliti fastidi, e l'unico aiuto che ci potete dare è rifornirci di clorofilla. Ne abbiamo perduta molta in seguito a uno scontro coi pirati. Le altre riparazioni possono essere eseguite dal nostro equipaggio».

«A Neu Bayern non ci sarà mai scarsità di clorofilla, per disgrazia. Vi occorre altro?»

«Sì. Siamo in viaggio d'esplorazione, e il personale non è condizionato. Chiedo il permesso di libera uscita per tutti, durante la nostra permanenza, a meno che i vostri regolamenti non lo impediscano».

«Sapevamo già tutto da quando la stazione ci ha riferito il nome e il tipo del vostro apparecchio. È pronto un banchetto in vostro onore ma vi avvertiamo che qui si vive molto semplicemente».

Alle spalle di Paulsson il portello tornò ad aprirsi e ne uscirono Tanaka e Lowendijk, seguiti dagli uomini che avevano diritto al primo turno di libertà, e del quale facevano parte i gemelli. Il giovane s'inchinò, batté i tacchi e disse: «Bartgenstein, presentatore autorizzato. Volete aver la bontà di salire in vettura?»

Il calore della sabbia e del sole fu piacevolmente sostituito dalla frescura dell'aria condizionata, nell'interno del veicolo. Mentre Paulsson si metteva a sedere accanto a Bartgenstein, sulla cima di un grosso albero che somigliava a un banano, vicino al bordo del campo, si vide lampeggiare qualcosa, come se un raggio di sole avesse colpito uno specchio. «Che cos'è?» domandò.

«Sarà un alveolo».

«Alveolo? Non vuol dire cavità?»

«Sì» rispose Bartgenstein «e questo è un esempio di come le parole cambino di senso, in un mondo isolato come il nostro. Gli alveoli fanno parte della fauna locale, sono molto intelligenti e utili, appena inferiori agli uomini. Passano gran parte del loro tempo a scavar buchi per trovare cibo. Di qui il nome».

«E quel bagliore?»

«La loro pelle secerne particelle metalliche solide. Inoltre hanno anche degli organi elettrici. È una razza molto interessante. Senza di loro sarebbe stato molto difficile colonizzare questa terra».

Il veicolo sorpassò gruppi di pseudo-banani, scese in una trincea e procedette attraverso una palude sollevando ampi spruzzi. «La vostra rete stradale ha bisogno di migliorie» osservò Mannstein.

«Perché?» rispose Bartgenstein. «Il nostro traffico si svolge quasi completamente per via aerea e i veicoli terrestri non hanno bisogno di strade per girare nelle piantagioni. Non dimenticate che siamo ancora allo stadio coloniale, con un'unica zona d'industrie, il che limita il numero dei nostri prodotti».

Uscendo dalla palude, il furgone s'inerpicò su uno spiazzo fatto della stessa sabbia dura da cui era formato lo spazioporto. Erano stati fatti dei tentativi per abbellire il posto con delle aiuole fiorite e delle siepi di cespugli dalle larghe foglie, disposti su diverse file, ma il risultato era piuttosto infelice. Dalla parte opposta dello spiazzo, massicci pilastri sostenevano il tetto di un edificio che pareva un portico interrotto qua e là da pareti interne, e, oltre ad esso, si vedeva un campo d'atterraggio pieno di elicotteri.

«Il nostro palazzo dei ricevimenti» spiegò Bartgenstein. «Dopo il banchetto si faranno gite alle piantagioni, e qualche gara sportiva».

Le pareti interne dell'edificio erano mobili, e prima che Paulsson avesse avuto il tempo di chiedere qualcosa, una di esse scivolò sulle guide e mentre il veicolo si arrestava uscirono un gruppo di uomini e donne. Bartgenstein si alzò e rivolgendosi agli astronauti, disse: «Ditemi i vostri nomi, così farò le presentazioni, in modo che diventino ufficiali, secondo i regolamenti».

«Non poteva essere diversamente, in una colonia tedesca» sussurrò Paulsson a Lowendijk, mentre seguivano fuori del furgone il presentatore autorizzato. E il professore sussurrò di rimando: «E i crauti saranno il piatto ufficiale al banchetto».

Gli abitanti di Neu Bayern avevano formato un perfetto schieramento, in netto contrasto col gruppo disordinato dei terrestri. Bartgenstein prese Paulsson per un braccio e lo accompagnò verso quello che doveva essere il capo della formazione. «Capitano Paulsson» disse. «Manteuffelier, cancelliere». Manteuffelier era un uomo alto, con le spalle larghe, ma quasi altrettanto magro che il presentatore ufficiale. Abbozzò un inchino, e si mise a fianco di Paulsson per completare le presentazioni.

«Mi pare che il vostro stile architettonico si accordi al clima» osservò poi Paulsson. «Tuttavia penso che, quando piove, non sia molto pratico».

«Oh, ma quando piove mettiamo in funzione i muri avvolgibili. Non è però a causa del clima che le nostre case sono fatte a questo modo. È per via degli alveoli».

«Gli alveoli?» fece Paulsson. «E come mai?»

«Viviamo in simbiosi con loro, che sono la razza più progredita e importante del pianeta, e quindi dobbiamo comportarci correttamente nei loro riguardi. Sfortunatamente sono claustrofobi per natura e non possono star chiusi fra quattro pareti neppure per brevi istanti. Quindi, se vogliamo che ci aiutino, dobbiamo vivere in case aperte su tutti i lati».

Guidò Paulsson oltre una parete che pareva un paravento giapponese, e comparve alla loro vista una sala per banchetti in mezzo alla quale troneggiava una grande tavola di legno pesante, a forma di U, all'antica moda terrestre. Da uno dei lati, dove mancava il muro, lo sguardo spaziava su una distesa verde amplissima, fino a una montagna che la distanza rendeva azzurrina; lungo il muretto basso che correva sul lato opposto era schierato il più strano gruppo di umanoidi che Paulsson avesse mai visto.

Erano alti circa un metro e sulla loro pelle scura simile al cuoio brillavano scaglie di metallo, avevano la testa grossa come quella di un bambino e occhietti vispi, ma non si vedevano orecchie. Erano ricoperti da grosse cinture da cui pendevano svariati oggetti. Il cancelliere Manteuffelier alzò una mano, e uno di quegli esseri avanzò trotterellando e ticchettando sul pavimento, finché si fermò per emettere una lunga serie di pigolii in un tono talmente acuto che a Paulsson parvero un'unica lunghissima nota.

«È Glucki» spiegò il cancelliere, «il loro re. Per onorare la vostra visita vi servirà personalmente».

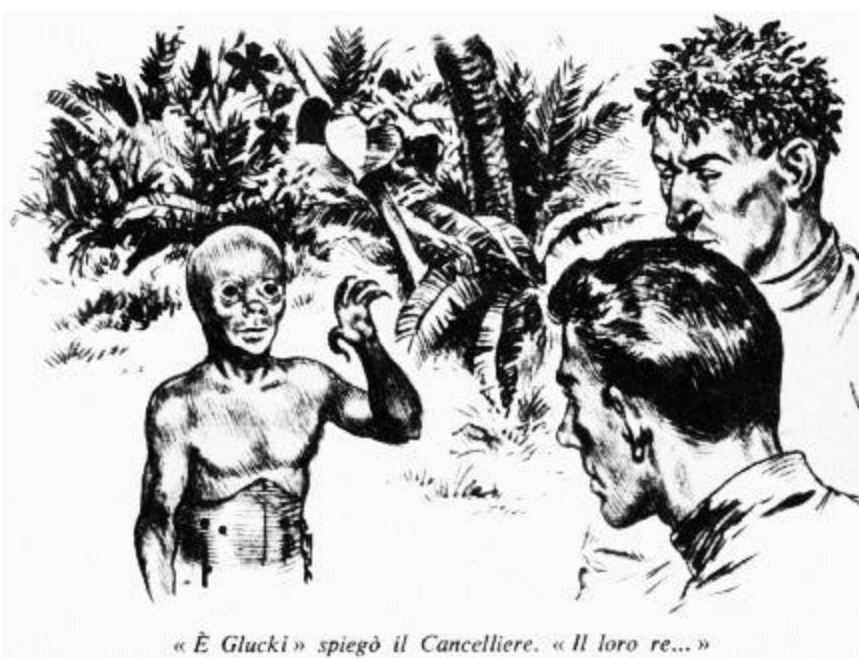
Glucki alzò una mano, fornita di tre dita terminanti in robustissimi artigli cui si opponeva un lungo pollice che doveva esser capace di rovesciarsi naturalmente fino al polso. Lo strano essere toccò il braccio di Paulsson.

«Sono onorato» disse il capitano. «Volete dirglielo?»

«Oh, non occorre» spiegò Manteuffelier, «è in grado di capirvi; invece le nostre orecchie non possono percepire i suoni del loro linguaggio. Glucki, fagli vedere come scrivi».

L'alveolo staccò dalla cintura un blocchetto di carta e, girando il pollice attorno a una specie di penna, scrisse in tremolante stampatello: "Visita gradita". «Son certo che voi me la renderete tale» asserì con diplomazia il capitano. Glucki spalancò la bocca in un sorriso di gioia e corse a raggiungere gli altri membri della sua razza, mentre Manteuffelier batteva le mani per richiamare l'attenzione, e diceva: «E adesso, a tavola».

Bartgenstein si dette d'attorno per sistemare gli ospiti, in modo da alternare a ciascuno d'essi un abitante di Neu Bayern. Paulsson si trovò fra Manteuffelier e una donna dai capelli color lino, piuttosto graziosa, che si chiamava Knockhauserin. Anch'essa, come gli altri, era molto magra. Più per tener desta la conversazione che per altro, Paulsson disse: «Dovete lavorare molto duramente, qui; a quanto vedo, nessuno ha tempo di ingrassare».

« È Glucki » spiegò il Cancelliere. « Il loro re... »

«La colpa è della dieta» rispose la donna. «Non abbiamo amidi. Il dottore dice che è un male, ma che cosa ci si può fare?»

Glucki toccò il braccio di Paulsson, per avvertirlo che stava per porgli davanti un piatto in cui stavano alternate foglie di verdura e fette di frutta sconosciuta.

«Niente amidi, neppure patate o frumento?» domandò, mentre assaggiava il cibo che si rivelò delizioso.

Manteuffelier, dall'altro lato, intervenne a dire: «Per noi della generazione più giovane, queste parole sono dei semplici nomi sul dizionario. Qui non cresceranno mai grano né patate».

«Stranissimo. Ero convinto che l'agronomia moderna fosse riuscita a produrre sementi capaci di allignare in qualsiasi suolo o clima».

«Non si tratta né di terreno né di clima. Neu Bayern è un bellissimo posto, ma è infestato dappertutto da un insetto che noi chiamiamo verme delle radici. Questi vermi distruggono tutte le sementi e le radici, anche quelle di molti fiori. Adesso è il turno di quelli piantati sullo spiazzo qui di fronte».

Il piatto di Paulsson fu portato via per esser sostituito da un altro che conteneva un pesce cotto in una squisita salsa piccante: «Ma l'intelligenza dell'uomo dovrebbe essere capace di trovare il mezzo per aver ragione di una simile piaga».

«Ah, non è tanto semplice!» rispose il cancelliere. «I vermi delle radici sono il cibo principale, per non dire l'unico, dei nostri cari amici alveoli. Se sterminassimo gli insetti in una data zona, anche gli alveoli se ne andrebbero, e noi che cosa faremmo?»

«Dovete sapere, capitano, che abbiamo bisogno degli alveoli nelle nostre piantagioni» spiegò Knockhauserin. «Essi hanno un udito acutissimo, e quando è in arrivo una colonna di vermi possono sentirli e scavarli evitandoci danni. Così, per questo motivo, seguiamo una dieta priva di amidi».

«Mangiamo anche poca carne» sospirò Manteuffelier. «Non possiamo allevare bestiame a causa della mancanza di grano, sebbene possiamo tenere qualche maiale e alcuni ibridi che provengono da pianeti come Santa Eulalia».

«Però...» cominciò Paulsson, s'interruppe perché, all'estremità del tavolo, i due gemelli erano scoppiati a ridere d'un tratto fragorosamente. «Farete bene a spiegarvi» disse severamente. «Avete letto nel pensiero di qualcuno?»

«Uh... solo dell'omino» disse Harperonik indicando Glucki. «Il dottor Tanaka ci ha raccomandato di non leggere nel pensiero delle persone, ma loro non sono persone, quindi non abbiamo. fatto male, vero?»

«Credo di no, ma non so ancora perché ridete» obiettò Paulsson.

Harperonik disse, rivolgendosi a Manteuffelier: «Signore, sta pensando che siete un vero imbecille a credere a quello che vi hanno raccontato, e ride fra sé, e pensa che tutti gli uomini sono degli imbecilli... a pensare che gli

alveoli lavorino per loro, mentre è vero invece il contrario».

«È vero?» fece vivamente il cancelliere rivolgendosi a Paulsson. «Sanno davvero leggere nel pensiero degli alveoli?» Si udì, nello sfondo, un improvviso acuto pigolìo, e una di quelle strane creature lasciò cadere un piatto.

«Sono capaci di leggere nel pensiero degli uomini» spiegò il capitano «e credo che possano far lo stesso con gli alveoli».

Manteuffelier balzò in piedi e calò un gran pugno sul tavolo, proprio mentre gli alveoli stavano tentando di filar via chiotti chiotti. «Abbassate le pareti!» urlò. «Glucki, vieni qui immediatamente. E anche voialtri due. Voglio andar subito a fondo della cosa».

Si fece subito buio, poiché i muri laterali erano immediatamente calati, e gli alveoli si riunirono in un gruppetto tremante e pigolante, gettandosi attorno occhiate impaurite. Glucki venne avanti a passi lenti, con il viso cupo e tormentandosi la cintura con le dita adunche. I gemelli gli si posero ai lati.

«È vero?» domandò Manteuffelier. «È vero che considerate gli uomini vostri servitori?»

L'ometto cercò di tirar fuori il suo blocco di carta, ma Harperonik lo prevenne dicendo : «Se gli ponete delle domande possiamo dirvi noi che cosa vuol rispondere prima che abbia il tempo di scrivere».

E l'altro: «Sta domandandosi come può spiegarsi in modo credibile senza che si debba rompere il... il trattato, mi pare. Ed è anche arrabbiatissimo con noi e ha paura di star qui al chiuso».

«Davvero? Caro mio, ci sarà un nuovo trattato e tu te ne starai rinchiuso a lungo, finché non imparerai chi è il padrone. E adesso ci dirai perché e come gli uomini sono tuoi servitori».

«Sta sforzandosi di non pensarci» spiegò Harperonik, «ma mi par di capire che loro fanno in modo che voi creiate le vostre piantagioni dove loro possono allevare qualcosa... mi pare dei vermi».

Manteuffelier emise una specie di grugnito. Tutti tenevano gli occhi fissi su di lui, e, nello sfondo, gli altri alveoli emettevano stridi talmente acuti da lacerare le orecchie. «Allora quello che noi piantiamo nelle piantagioni è quanto di meglio possano desiderare i vermi delle radici, no?» disse il cancelliere: «Comincio a capire. E quali piante sono le meno adatte a questi vermi?»

«Signore, c'è come una scena dipinta nella sua mente» spiegò Harperonik, «ma non è chiaro. Si riferisce a qualcosa che gli raccontò suo nonno, e

somiglia a un campo di erba verde».

«Grano!» esclamò Manteuffelier. «È così, vero?»

«Non lo sa» rispose Harperonik.

«Se mi è permesso d'intervenire» fece Paulsson «mi pare che questa sia la soluzione del problema: se questi vermi delle radici sono come credo io, preferiscono naturalmente le piante dotate di radici grosse e morbide, come le patate. Non attaccheranno mai le radici sottili delle piante come il grano, a meno che non gliene diano apposta. Quindi credo che i vostri alveoli debbano aver distrutto apposta le piantagioni di grano in modo che voi piantaste vegetali forniti di radici tali che consentissero a loro di aver sempre abbondanza di vermi».

«Sono anch'io dello stesso parere» rispose Manteuffelier, e si volto verso Glucki che tremava visibilmente. «Porco! Non ti posso rimproverare per quello che hanno fatto i tuoi antenati, ma vorrei chiudere te e tutta la tua razza in una stanza senza finestre per insegnarti a non prendere in giro gli uomini. Ma da oggi entra in vigore un nuovo trattato, che adesso scriverai. Non infesterai il nostro grano con i tuoi vermi. Scrivi!»

Harperonik parlò di nuovo: «Pensa che la vita sarà peggiore di prima ma migliore di quanto fosse quando non erano ancora arrivati gli uomini».

Lo strumento grafico dell'alveolo correva sulla carta. Manteuffelier disse: «Su i muri, e voi due tornate pure al vostro posto. Possiamo riprendere il banchetto».

Sedette al suo posto, ma il flusso di luce che penetrò nel locale fu seguito da un calpestio precipitoso, e dietro la parete che faceva angolo comparvero mezza dozzina di uomini dell'*Argo*, armati e con l'elmo trasparente in testa. «Va tutto bene, capitano?»

«Sì, perché?»

«Era cessata ogni ricezione attraverso i microfoni portatili, e così pure non funzionavano gli schermi radionici».

Manteuffelier soffocò una risata: «Gli alveoli! Non vi hanno detto, capitano, che possiedono organi elettrici e quando si eccitano sono capaci di disturbare qualsiasi tipo di segnale? Sono creature utili, se controllate. Voi pensate che sia stato duro con loro, no? Agisco seguendo la dottrina di un nostro filosofo, secondo il quale l'autorità va esercitata in proporzione alla barbarie delle razze dominate. Adesso il piccolo Glucki mi giudicherà un potente signore e mi ubbidirà fedelmente, e quando avremo un membro al Consiglio il nostro delegato potrà proporre la nostra dottrina. Mi pare che il

Consiglio si basi su quella che chiamano democrazia, ma che non è democrazia; è solo la volontà di qualcuno che ha persuaso molti altri a lasciargli fare a suo modo».

E Paulsson dovette convenire tra sé che l'altro non solo aveva ragione, ma che proprio per questo egli stesso aveva intrapreso il suo viaggio.

IX

«Non possono non averci scoperti» disse Astroth. «E non è un'idea che mi sorride molto, capitano».

«Nessuno pretende che vi piaccia» ribatté Paulsson. «Vorrei solo che ci fosse qui il vecchio Vnadiv. Accidenti, non possiamo ruotare all'infinito intorno al loro maledetto pianeta».

Mannstein, l'astronomo, che era salito in sala comando dopo aver fatto i rilievi sui suoi strumenti, osservò: «Quando si gioca a scacchi, capita spesso di far delle mosse per aspettativa, atte non a far procedere il gioco, ma a dare all'avversario la possibilità di commettere uno sbaglio».

«Osservazione, al capitano» disse l'altoparlante, «abbiamo appena oltrepassato una linea costiera con basso fondale fino a ottocento metri dalla spiaggia».

«Ebbene» decise Paulsson «se vogliono ignorarci, anche noi ignoreremo loro». Girò interruttori e premette pulsanti. «Attenzione, tutti pronti per un ammaraggio. Reti. Osservazione, sto per scendere in mare e avvicinarmi a quella linea costiera. Passatemi le coordinate».

Mentre Astroth disponeva le reti, l'*Argo* puntò dritto su un mare che cominciava allora a tingersi del viola del crepuscolo, e poi virò con una curva piena di grazia dirigendosi verso la scura linea verde che indicava una spiaggia fitta della lussureggiante vegetazione di Danaan.

I razzi anteriori emisero un acuto sibilo sollevando spruzzi di spuma dalle acque sottostanti, poi l'astronave scivolò guidata da Paulsson, mentre gli altri venivano sballottati come bambole nelle loro reti antiurto, e gli schermi laterali furono offuscati dalla spuma, fin quando tutto non si fermò.

«Sezione meccanica» disse Paulsson, «siamo ammarati; calate un'ancora di fortuna e appena la deriva ci porterà in posizione da poter decollare dall'acqua, voglio che sia gettata anche un'ancora a poppa».

«Adesso la vostra mossa l'avete fatta» osservò Mannstein. «Vedremo

quello che fanno loro».

«Qui Comunicazioni, capitano» disse l'altoparlante. «Qualcuno ci chiama sul circuito magnetico terrestre».

«Captate e inoltrate qui, con un circuito di ritorno» rispose Paulsson. L'astronave s'inclinò leggermente, con la prua più elevata; Astroth mise via le reti, e il circuito magnetico terrestre entrò in funzione.

«... mi sentite? Astronave alata che è scesa nelle acque di Dera Bay, mi sentite? Astronave...»

Paulsson disse nel trasmettitore: «Astronave alata *Argo* dalla Madre; Terra. Vi ascoltiamo».

Segui un breve silenzio. Poi: «Nave *Argo*, questo è un pianeta in cui l'accesso è parziale... siete visitatori ufficiali?»

«Semi-ufficiali» rispose Paulsson. «Abbiamo licenza di esploratori».

«Siete in difficoltà o abbisognate di riparazioni?»

«No. Siamo qui per motivi legali».

«Nave *Argo*, siete in zona proibita. Vi chiediamo di non prendere terra. Vi saranno fornite le coordinate di zone aperte all'esplorazione».

«Ma il nostro è un viaggio di esplorazione speciale» insisté Paulsson. «Chiediamo un colloquio col vostro Consiglio per spiegare i particolari».

«Non abbiamo Consiglio. Questa zona è sottoposta all'autorità di Padron O'Connell di Tara».

«Bene, allora chiediamo un colloquio privato con Padron O'Connell di Tara».

Seguì ancora un breve silenzio, ma era evidente che Padron O'Connell di Tara non doveva essere lontano perché la risposta venne solo dopo un minuto. «Per quale motivo chiedete un. colloquio?»

«Se potessi dirlo per radio, non avrei chiesto un colloquio privato».

Altro intervallo. Poi la voce disse: «Accordato. Salite verticalmente con un elicottero decollando dalla vostra astronave; vi manderemo un tracciante. Non potete portare più di tre persone con voi. Capito?».

Paulsson si volse: «Astroth» ordinò «portate un elicottero sullo scafo. Non c'è nessuna necessità di indugiare. Tre persone... hem!» girò un bottone. «Voglio il dottor Tanaka con Halperonik e Harperonik, a rapporto sull'elicottero sopra lo scafo. Non saranno accordati permessi, ripeto non saranno accordati permessi a terra, finché non torneremo dalla nostra spedizione. In mia assenza, sarò sostituito dal dottor Lowendijk, che, se lo giudicherà opportuno, avrà anche la facoltà di ordinare il decollo».

La porta scorrevole si aprì, ed entrò Gordon, il tecnico. «Capitano» disse. «Vorrei che mutaste la decisione di non lasciar scendere nessuno fino al vostro ritorno. Alcuni uomini del mio reparto non hanno potuto scendere a Neu Bayern perché c'era troppo lavoro da sbrigare, e adesso ne risentono. Basterebbe dar loro il permesso di uscire in barca a pescare, così non si potrebbe proprio dire che sono scesi a terra».

Paulsson scosse la testa: «Siamo in un posto dove non si può scendere senza permesso».

Il viso di Gordon s'indurì: «Dovreste almeno riunire i capi-sezione e sottoporre la cosa al loro giudizio. Sarebbe un procedimento democratico».

Paulsson lo fissò per qualche istante, poi disse: «Arthur, ho detto pubblicamente, a voi tutti, all'inizio di questa spedizione, che la nostra era una vera e propria missione di guerra, e dal momento che non siamo condizionati, a bordo è fatica sprecata parlare di cooperazione e di democrazia. Qui si parla di autorità. Ordino che nessuno, per nessun motivo, scenda a terra, e il dottor Lowendijk è incaricato di far rispettare gli ordini. Questo è tutto». S'infilò nel portello e salì la scaletta.

Tanaka e i gemelli lo stavano aspettando nell'elicottero, mentre egli usciva sulla parte superiore dello scafo, che dondolava piano al lento riflusso delle onde mentre il crepuscolo calava su Danaan. L'apparecchio ronzò sollevandosi nell'aria; aveva raggiunto un'altezza di circa seicento metri, quando sullo schermo di bordo comparve la vivida luce rossa. Paulsson passò il comando al pilota automatico, e si voltò per parlare ai gemelli. «Vi ho portato con me perché avremo a che fare con persone molto evasive» spiegò. «Nel corso di questo primo colloquio mi basta che voi afferriate quello che vi sarà possibile. Non aprite bocca, a meno che scopriate che hanno intenzione di sopraffarci con la violenza, o qualcosa del genere; mi riferirete tutto dopo che saremo tornati a bordo dell'*Argo*. Capito?»

I due annuirono. «Chi dovremo leggere?» domandò Halperonik.

«Tutti coloro con cui verremo a contatto».

La cupa macchia degli alberi sottostanti pareva una giungla, solo che era composta di piante che, all'aspetto, parevano appartenere alla zona temperata: conifere giganti, e altre dai lunghi rami ricoperti di foglioline, un po' simili al tasso terrestre. A una breve distanza dinanzi a loro, dove il terreno s'innalzava dolcemente a formare una fila di collinette, si scorgevano delle luci tra il fogliame. Quella era, evidentemente, la loro destinazione; man mano che vi si avvicinavano, le piante diradavano lasciando il posto a campi bordati di siepi,

e poi, d'improvviso, si trovarono in una zona scoperta dove sorgeva un gruppo d'edifici a tre piani, comunicanti uno coll'altro.

«Che cos'è quella roba sul tetto?» domandò Tanaka.

Paulsson seguì con lo sguardo il punto indicato dal suo dito, poi disse: «Capisco che cosa intendete; dev'essere un proiettore, almeno ne ha l'aspetto, e tiene l'*Argo* sotto il suo fuoco. Questo posto dev'essere una vera e propria fortezza».

L'elicottero veleggiò sopra gli edifici, e la luce sullo schermo di bordo si spense mentre Paulsson riprendeva i comandi per la discesa. Si trovavano in un ampio cortile molto illuminato, chiuso su tutti i lati da costruzioni. Gli edifici sul retro sembravano fabbriche, perché erano senza finestre, e dall'interno di essi proveniva un rombo soffocato. Quando Paulsson discese dal velivolo, gli andarono incontro due uomini che indossavano uniformi rigide come armature e portavano armi a mano. Uno di essi disse: «Siete il capitano dell'astronave alata *Argo*? Da questa parte, signore. Il Padrone aspetta».

S'incamminò a fianco di Paulsson, mentre l'altra guardia del corpo procedeva in fondo alla piccola processione. Al loro avvicinarsi, una porta si aprì: dal soffitto piovve una rapida luce intensa mentre oltrepassavano la soglia, e il capitano comprese che quel procedimento serviva ad accertarsi che non portassero armi nascoste addosso. La guardia li condusse lungo un corridoio, spinse il battente di una porta, disse: «Il capitano dell'astronave alata *Argo*» e si scostò.

Si trovarono in una stanza che avrebbe potuto essere l'atrio di un castello antico, con scuri pannelli, un enorme caminetto nel fondo, e teste d'animali appese alle pareti. Un uomo che portava dei corti favoriti si alzò da dietro una scrivania e venne loro incontro a passetti brevi.

«Ben, bene, bene» disse «è un vero piacere veder qualcuno dalla Madre Terra dopo tutti questi anni. Non vi conosco, vero?»

Paulsson strinse la mano che l'altro gli porgeva: «Sono il capitano Paulsson» disse «questo è il dottor Tanaka, e questi sono i fratelli Halperonik e Harperonik, dell'equipaggio. Immagino che voi siate... ahem... O'Connell».

«Mike O'Connell è il mio nome, e Padrone è il mio titolo, dacché sono il Padrone di Tara e questo è Castel Tara. Mi sono meritato il secondo nome onestamente, viaggiando per lo spazio. E adesso volete sedervi e bere qualcosa?»

Accennò a un semicerchio di seggiole antiche dinanzi al fuoco, prese

posto su una di esse, e scosse cinque volte l'asta da segnalazioni che emergeva dal pavimento accanto a lui. «Avete fatto buon viaggio, capitano?»

«Sì, a parte un piccolo contrattempo causato dai pirati al largo di Polska» rispose Paulsson. «Ma volevo vedervi perché...»

O'Connell agitò una mano: «Aspettate, aspettate. Non parlo mai d'affari se non è presente mia figlia, Deirdonnell, che riesce a vedere attraverso un blocco d'acciaio, laddove la gente comune non vedrebbe in una pozza d'acqua».

Si udì un leggero rumore alle spalle di Paulsson, che, voltandosi, vide una parte del pannello scivolare dal basso in alto, per lasciar passare un servitore automatico che, munito di un vassoio su cui stavano cinque bicchieri, attraversò con sicurezza il tappeto, e, giunto davanti a lui si fermò. Paulsson prese un bicchiere commentando: «Molto ingegnoso».

«Oh, abbiamo ottimi ingegneri, a Tara» rispose il Padrone. «Posso dire che sono i migliori della Galassia; merito del vecchio sangue irlandese che scorre nelle loro vene». L'automa si muoveva rapidamente dall'uno all'altro offrendo i bicchieri, e Padron O'Connell sollevò il suo in un brindisi.

Bevvero tutti. Paulsson non sentì il rumore della porta che si apriva, ma avvertì un leggero scalpiccio, e, quando rialzò gli occhi dopo aver deposto il bicchiere, si vide accanto la ragazza.

Si alzò lentamente in piedi, con la sensazione d'esser trascinato nel vortice di un'elica. Era per via dei capelli biondorossi di lei, o dei suoi occhi che lo fissavano vicini, o del perfetto ovale del suo viso dalle labbra scarlatte leggermente socchiuse? Era...

«Mia figlia Deirdonnell» disse il Padrone da una distanza immensa. «Il capitano Paulsson».

Gli occhi di lei erano verdi. Paulsson cercò di rievocare disperatamente l'immagine di Desariza, cercò di distogliere lo sguardo e di ricordare, ma inutilmente, qualcosa, e si trovò d'un tratto immerso nella profondità di quegli occhi, conscio che nessun'altra più avrebbe contato per lui, nonostante quello che era successo in passato e quello che poteva accadere nel futuro.

«Molto piacere» disse Deirdonnell, sollevando lentamente la mano per stringere quella di lui. Padron O'Connell scoppiò in una grassa risata: «Quando voi due avrete finito di rimirarvi come due pavoni, potremo passare agli affari» disse.

Paulsson si rimise lentamente sedere, sentendosi tremare tutto, incapace di distogliere gli occhi di lei, nonostante una risatina soffocata di Harperonik.

O'Connell, rifattosi serio, cominciò: «E adesso, capitano, mi direte perché, invece di andarvene a esplorare le zone esplorabili, siete qui a bere i miei liquori e a prendere il mio tempo».

Paulsson si sentì avvampare; ma riuscì a parlare con voce ferma. «L'esplorazione può essere definita in modi diversi. Pensavo che, prima di mettermi alla ricerca dei metalli, avrei potuto fare una puntatina esplorativa per vedere se potevo fare qualcosa per voi».

«E che cosa vi ha indotto a pensare questo?»

«Be'...» Tanaka partì improvvisamente alla riscossa. «Il capitano Paulsson è un esperto pilota della Flotta spaziale, con un'esperienza eccezionale. Ha comandato un apparecchio alla battaglia della nebulosa Testa di Cavallo».

«Ah, davvero? E allora perché non è in servizio?»

Deirdonnell si mosse, facendo correre un brivido lungo la spina dorsale di Paulsson. «Padre» disse, «mi pare che tu sia troppo duro con lui. Può esserci qualche motivo...»

«Sono stato processato e sospeso... per aver fatto una cosa che sarei pronto a rifare».

«Non lo sapevo» rispose O'Connell, un po' raddolcito, «ma perché siete venuto qui?»

«Ve lo dirò sinceramente. Sono stato informato che su Danaan avete un governo nazionale. Ora, dove ci sono i governi nazionali c'è probabilità di guerre, e m'è parso che ci potesse essere qualche buona occasione per una persona esperta di cose militari, specialmente se con un'astronave sua».

«Sei mesi fa sareste stati benvenuti come un paio di scarpe nuove» rispose O'Connell scuotendo il capo «ma ormai abbiamo messo a posto tutto, anche la vertenza più importante, quella con Lougheda, al sud. Il trattato è pronto per la firma, mia figlia sta per sposare il Padrone di Lougheda, e Tara e Lougheda diventeranno una sola nazione».

Paulsson sentì come un colpo in pieno petto, e Deirdonnell disse: «Padre, c'è Kerrymore».

Egli le lanciò una rapida occhiata. «Sì, sì, credi che potremmo dunque accettare l'offerta del capitano?»

«Sì. Basterebbe il fatto che egli è dalla nostra, per tenere tranquilli i Kerry».

«La sventura sia con loro!» esclamò il Padrone, e tornò a rivolgersi a Paulsson. «Di che tipo è la vostra astronave?»

«Classe IV, con motori da media velocità».

«Quale armamento?»

«Non abbiamo proiettili esplosivi, ma possiamo portarne. Quattro torrette».

«E che tipo di razzi?»

«Chimici, per la velocità ridotta. Pila a uranio e carburante a base di metano per alta velocità».

Deirdonnell allungò una mano a toccare la spalla di suo padre: «Credo che dovremmo accettare» disse. «Sapete, capitano, che questo è un pianeta particolare».

«Se siete incerti sul rivelare al capitano l'esistenza del nettunio 237» intervenne d'un tratto Tanaka, «potete risparmiarvi i patemi. Lo sa già».

«Lo sa, lo sa davvero? E allora saprà anche del piccolo motore che abbiamo costruito per esso» disse O'Connell. «Come volano le notizie nella Galassia, al giorno d'oggi! Bene, bene, vi prenderò alle mie dipendenze, con stipendio e prerogative di Commodoro. Ma a tre condizioni...» alzò tre dita e cominciò ad esporle: «Prima: che darete le dimissioni dalla Flotta spaziale e ne darete avviso al Consiglio col primo mezzo di comunicazioni.

Secondo: lascerete che i miei tecnici installino a bordo del vostro apparecchio il motore a nettunio. Terzo: accetterete fra il vostro equipaggio un mio addetto alle comunicazioni. Siamo d'accordo?»

«D'accordo» rispose Paulsson con tono un po' forzato. «E adesso, che ne direste di concedere libera uscita ai miei uomini?»

X

«Riunione di tutti i capi delle sezioni nell'Assemblea Centrale fra quindici minuti, ore ventitré e quarantacinque, tempo locale» disse l'annunciatore. «Ripeto: tutti i Capi sezione nell'Assemblea Centrale».

Paulsson rimise nella rastrelliera il suo bicchierotto da caffè vuoto, e osservò: «Direi che sta piovendo sul serio, fuori».

«Mi sono fermato un momento in Osservazione» disse Tanaka, «dai loro rilievi risulta che l'atmosfera contiene un'alta percentuale di anidride carbonica e che ci devono essere in giro diversi vulcani».

«Lo so» rispose il capitano. «Ne abbiamo visto qualcuno atterrando, lungo il bordo del continente orientale».

Mentre parlava era entrato Mannstein. «Però la temperatura sembra

uniforme» disse «e ho notato che la calotta polare è molto piccola, quale ci si può aspettare in un pianeta giovane. Ed ho anche notato che molti degli alberi sono di tipo primitivo. Che tipo di vita animale ci sarà?»

«È un problema che m'interessa molto meno di quello della vita umana, per il momento» ribatté Paulsson. «Salve, Per. Sedete qui con noi, Arthur».

Entrò Paul Boone, chinandosi sotto uno dei tavoli che, avendo l'*Argo* assunto la gravità del pianeta, stavano ora sospesi al soffitto. «Non riesco a scoprire la minima traccia di vibrazioni supersoniche» asserì; «Può benissimo darsi che non abbiano il tipo a lunga portata. Dopotutto sono isolati da diversi anni di tempo assoluto, e quella è un'invenzione recente».

«Ci siamo tutti?» fece Paulsson guardandosi intorno. «Bene voglio dire innanzi tutto che non ho ancora discusso a proposito del risultato della nostra visita neppure col dottor Tanaka né coi due "esperti" qui presenti. Volevo che voi tutti ne foste al corrente per avere il beneficio dell'opinione di ciascuno di voi, perché, comunque la si consideri, la situazione è piuttosto delicata. Ci recammo a Castel Tara, che si potrebbe definire un misto di edificio industriale e di abitazione, ben inteso. Hanno dei proiettori, laggiù, di cui uno puntato direttamente su questo apparecchio. Siamo stati accolti da guardie armate che ci hanno condotti alla presenza di un uomo il cui nome è Padron Mike O'Connell...»

«Astronauta?» domandò Boone.

«Lui asserisce d'essersi guadagnato il secondo nome nel modo normale. Ci ha ricevuto con molta cordialità, ma non ha voluto parlare finché non è stata presente sua figlia, Deirdonnell, la quale, in via di discorso, è piuttosto sbalorditiva». Tanaka ridacchiò e ne ebbe in cambio un'occhiataccia da Paulsson, che poi continuò: «Ero propenso a credere che la sua cordialità fosse unicamente intesa a produrre buon effetto su di noi, e quando ha detto che non decide mai niente senza la figlia, diceva la verità. Che ne pensi, Ransom?»

«Anch'io ho avuto la stessa impressione» rispose Tanaka. «Ma mi pare che un'opinione sicura ce la possano dare i nostri "esperti"».

Harperonik annuì: «Sissignore. Vi aspettava, e...»

«Ci *aspettava*!» esclamò Paulsson. «Ma se hanno fatto di tutto per impedirci di scendere a terra!»

«Sissignore. Vi aspettava, e aveva pronto un piano da svolgere, ma non ne aveva ancora elaborato i particolari e stava aspettando che sua figlia venisse ad aiutarlo. Pensava che lei era più abile di lui in questo genere di cose. E non

era per niente animato da buone intenzioni» aggiunse Harperonik con un brivido. «Voleva ammazzarci tutti».

Paulsson si soffregò per un poco il mento, pensando alla ragazza con un misto di rabbia e di rimpianto. «Non ci si poteva aspettare altro, credo» disse poi. «Sono però stupito del fatto che stesse attendendoci. È una cosa che mi dà da pensare. Come poteva sapere che dovevamo venire e chi siamo?»

«Quando c'è un problema che non si può risolvere con la logica» osservò il dottor Lowendijk «vuol dire che non ne possediamo tutti gli elementi. Succede così con le calcolatrici. Proviamo a mettere un altro elemento: supponiamo che i Riformatori gli abbiano mandato una comunicazione per avvisarlo del nostro arrivo; questo non basterebbe a spiegare perché non volevano lasciarci arrivare e, nello stesso tempo, perché eravamo attesi?»

«Perbacco! Credo che abbiate ragione!» esclamò Paul Boone, mentre Paulsson si rivolgeva ai gemelli per dir loro: «È possibile?».

Halperonik e Harperonik si guardarono. «Potrebbe esser così, signore» disse il secondo. «Cioè... noi non abbiamo captato niente in contrario. Talvolta è molto difficile anche per noi poter avere la certezza... specialmente quando ignoriamo gli antefatti!»

«Benissimo» asserì Paulsson. «Allora possiamo ritenere per certo che, in un modo o nell'altro, egli era stato preavvisato del nostro arrivo, forse, semplicemente, dalla loro stazione spaziale... no, aspettate, la stazione si sarebbe limitata a riferire che eravamo in rotta di discesa, e ci saremmo potuti mettere in contatto con qualsiasi altra nazione di questo pianeta. C'è qualche cosa che non va. Appena la ragazza ne ha fatto cenno, s'è subito dimostrato propenso a prenderci alle sue dipendenze perché lo aiutiamo a combattere contro certi Kerry di Kerrymore. Ha anche rivelato di possedere il motore a nettunio, e ha detto che ne avrebbe montato uno a bordo dell'*Argo*. Vi dico che tutto questo non si adatta con l'idea di ammazzarci tutti».

«Io mi sono fatto la convinzione» osservò Tanaka «che tiene nella più grande considerazione la figlia, e quand'ella ha proposto di cooperare con voi, lui s'è persuaso subito... non senza aver prima avvisato che sta per sposare uno dei potenti locali. Gli uomini cambiano parere. È una cosa che capita sovente».

«E voi due che ne dite?» volle sapere Paulsson.

I gemelli tornarono a scambiarsi un'occhiata, e poi Harperonik disse: «Non possiamo dirlo, signore. È per questo che a momenti stavamo per intervenire, sapete...»

«Che cosa intendete dire?»

Harperonik si agitò impacciato. «Vedete, signore, le cose stanno così: quando qualcuno prova un'emozione molto forte... sapete, di quelle emozioni che accecano, che rendono incapaci di occuparsi d'altro, noi la captiamo, ma essa esclude tutto il resto, così che non possiamo affermare altro».

«E... c'era una di queste correnti emotive, laggiù?» domandò Paulsson mandando giù amaro all'idea che se i gemelli avevano captato la sua immediata violentissima reazione alla comparsa di Deirdonnell, fra poco sarebbero venuti a saperlo anche gli altri e ne avrebbero potuto trarre tutte le deduzioni possibili.

«Sissignore» rispose Harperonik. «S'è innamorata di voi non appena vi ha visto, e non è stata capace di pensare ad altro».

Mannstein soffocava per non ridere forte, Paul Boone si diede una pacca sul ginocchio, e Tanaka ridacchiò. «*Che cosa?*» urlò Paulsson.

«Quella ragazza si è innamorata di voi, signore, e non è stata capace di pensare ad altro. L'abbiamo captato tutti e due». Diede un'occhiata al gemello, che annuì. Paulsson aprì la bocca; si sentiva pervadere da un senso di pura gioia, unito al vago, conturbante pensiero che stava risorgendo qualcosa da lungo tempo morto e sepolto. A questa sensazione tenne dietro l'improvvisa idea: non sposerà il Padrone di Lougheda!

Si distolse dalla sua breve fantasticheria e vide che gli altri lo stavano fissando. Tanaka disse: «Mi pare, capitano, che questa sia non soltanto una spiegazione plausibile di quello che abbiamo visto, ma ci offre anche il modo di toglierci dai guai».

«Come sarebbe a dire?»

«Non fate il finto tonto. È semplicissimo: voi fate la corte alla ragazza; suo padre ci tiene tanto a lei che qualsiasi piano contro di voi verrà annullato; poi, al momento opportuno, in tutta sicurezza, ce ne andremo».

«Ottimo progetto» borbottò Mannstein.

«Che cosa intendete dire con momento opportuno?» volle sapere Arthur Gordon. «Dopo che avranno installato il motore a nettunio sulla nostra astronave?»

«Sì» rispose Tanaka «e prima che ci coinvolgano in qualche azione contro altre nazioni di questo pianeta... o di qualche altro pianeta. Una simile eventualità, infatti, ci metterebbe fuori legge».

«Allora mi oppongo» disse Gordon. «Principale obiettivo di questa spedizione è ottenere il rientro in servizio del capitano Paulsson, con la

possibilità di promozione. Che cosa credete che accadrebbe, se tradisse la fiducia del suo ospite in questo modo? Anche se si tratta di una ragazza innamorata?»

Tanaka osservò: «Si tratta però di ospiti che cercano di tradire lui». E Mannstein: «La politica non va bene per chi è di stomaco troppo delicato». A Paulsson pareva che dita crudeli gli stessero lacerando le viscere. Il pensiero di corteggiare Deirdonnell all'unico scopo di ottenere il motore, si fuse d'un tratto col pensiero di Desariza che lo stava aspettando.

«Non si tratta di stomaco delicato, come dite voi» osservò piano Gordon. «Mi sono unito a questa spedizione perché credo in concetti antiquati come l'onestà e la democrazia, e voglio vederle vittoriose sui tentativi dei Riformisti totalitari. Ma se ci comportiamo a questo modo ci dimostriamo disonesti e arbitrari come loro. Sono dell'idea che l'unico modo per ottenere il motore a nettunio sia un'onesta stipulazione, di qualsiasi specie».

«Vorreste dunque combattere dopo aver deposto tutte le armi?» ribatté Mannstein. «Amico mio, vi comportate come un bambino in fasce. Non è bello neppure uccidere, ma con quei pirati non potemmo far altro».

«Comunque, credo che dovremmo mettere a votazione la cosa» insisté Gordon. «E credo anche che il capitano Paulsson, essendo coinvolto nella faccenda, non dovrebbe votare».

Paulsson si sentiva la gola secca. «Arthur» disse, «vi ho già detto almeno una volta che qui dentro io non sono il presidente di un'assemblea. Sono il capitano di questa astronave, e se qualcosa di male succede la responsabilità è mia, e non posso cavarmela dicendo che sono stato sopraffatto dai capi sezione. Però siete nel giusto asserendo che qui c'è qualcosa di più che una decisione tecnica da prendere. Credo perciò che vi lascerò votare, come volete, solo per farvi vedere l'importanza della questione. Dottor Lowendijk, voi che siete l'ufficiale più anziano, ditemi la vostra opinione».

«La mia opinione è che il signor Gordon sta tessendo una tela per impiccarcisi, e impiccare anche noi con lui. Sono per il progetto di Tanaka».

«Voi, dottor Mannstein?»

«Sapete il mio parere. Il progetto Tanaka».

«Signor Boone?»

«Ammiro l'onestà di Arthur, ma il suo piano è inattuabile».

«Dottor Tanaka, sostenete sempre il vostro progetto?»

«Sempre più. Non ve ne sono altri».

Paulsson si volse a Gordon. «Vedete? A quanto pare la votazione è

contraria alle vostre idee. Io sono colui che deve attuare il progetto scelto, e vi assicuro che non lo faccio con alcun piacere. Ma non la alternativa. Se però riusciste a trovare qualche altra via d'uscita che abbia probabilità di successo, o se poteste indicare qualcun altro invece di me...»

Gordon era diventato rosso in viso. «Denuncio il voto» disse «Avete cominciato dall'ufficiale più anziano invece che dal più giovane come avreste dovuto. Io...»

D'improvviso si udì l'altoparlante: «Comunicazione al capitano. Comunicazione al capitano».

Paulsson si alzò e andò a girare un interruttore: «Comunicazione. Qui parla il capitano Paulsson».

«Un grande idroelicottero è venuto a fermarsi vicino a noi. Ha comunicato che a bordo ci sono uomini di Tara, incaricati di installare il motore a nettunio. Chiedono che rizziamo due gru da cinquanta tonnellate e indichiamo la sezione in cui il nuovo motore dovrà essere installato a bordo».

«Vengo immediatamente» rispose Paulsson. «Arthur, pare che ci sia lavoro per voi». Si alzò, mentre l'altro s'incamminava lentamente verso l'uscita, il dottor Tanaka lo trattenne per un braccio, e, mentre gli altri uscivano uno dopo l'altro, disse a bassa voce: «Vorrei che si potesse. trovare il modo di condizionarlo. Secondo me, mostra segni di instabilità pericolosa, accompagnata da mania di persecuzione».

«Non vedo come si possa fare».

«Se riuscite a farvi dare gli apparecchi da quella gente, credo che sarei capace di cavarmela».

Paulsson scosse la testa con decisione. «Se possiedono apparecchi da psico-condizionamento, è una cosa illegale, e proprio quello che lui vuole è cercare di coglierci in flagrante mentre compiamo qualcosa di illegale».

«Be', va bene. Ma state attento; adulatelo un poco, e inventate qualche situazione in cui voi e lui possiate esser uniti contro gli altri».

S'infilò nel portello, mentre Paulsson usciva da quello opposto, che portava in sala comando. Fuori, trovò i due gemelli che l'aspettavano. Uno di essi disse: «Signore, a Castel Tara abbiamo scoperto qualcos'altro, ma non volevamo accennarvi senza il vostro permesso».

Con la terribile sensazione di saper già quello che avrebbero rivelato, Paulsson disse: «Va bene, avete il permesso di accennarne davanti a me. Di che si tratta?»

«Solo di questo: che anche voi vi siete innamorato di Deirdonnell quanto

essa si è innamorata di voi. So che abbiamo promesso di non servirci delle ESP sui membri dell'equipaggio, ma non abbiamo potuto farne a meno. Ci ha sopraffatti, sebbene tentassimo di ignorarlo».

«Va bene. Continuate a non farne parola con alcuno, e andate ai vostri posti. C'è bisogno di tutti per l'installazione del nuovo motore».

Mentre saliva in sala comando, il capitano Thorwald Paulsson ripensò ancora a Desariza. A quanto gli constava non esisteva alcuna via d'uscita onesta e onorevole nei confronti della ragazza.

XI

Sedevano uno accanto all'altra su un sedile di gommapiuma, e guardavano il ruscello che scorreva nel parco, a occidente di Castel Tara. Chiunque avesse sistemato quell'angolo, aveva dimostrato buon gusto e fantasia, nonostante fosse partito con lo svantaggio di avere unicamente cicadi e tassi a disposizione. I sentieri serpeggiavano fra la vegetazione in modo da creare angoletti nascosti nel folto degli alberi; v'erano aiuole di fiori la cui semente era stata portata anni e anni prima dalla Madre Terra e che il clima di Danaan aveva stranamente mutato. In alto, morbide luci messe ad arte fra i rami più alti degli alberi creavano ombre simili a quelle formate sulla Terra dalla luce lunare, e di tratto in tratto si vedevano altre coppie, intente a discutere di quello che avevano a cuore, passeggiando lentamente.

«Verrai alle prove?» domandò Paulsson.

«No...» rispose Deirdonnell che teneva il viso voltato da un'altra parte, e s'interruppe con un lieve tremito nella voce.

«Non ho mai guidato un apparecchio fornito di motore a nettunio. È molto più potente di quello con cui siamo venuti qui».

«Così dicono». La sua mano si agitava inquieta sul sedile.

«Come si chiamano quei fiori là... quelli rossi?»

«Non lo so».

Erano andati sempre avanti a questo modo, da quando il colloquio aveva avuto inizio. Paulsson, dominandosi a stento, domandò: «Ti ho offeso in qualche modo, Deirdonnell? Ti ho chiesto di uscire qui con me, la sera prima delle prove, perché la tua compagnia mi fa piacere, e pensavo che fossi venuta per lo stesso reciproco motivo. E invece parli appena».

La ragazza si portò le mani al viso, poi, parlando fra le dita, disse: «È che

sono infelice. Non mi fa piacere essere ingannata dagli amici, no».

«Che cosa dici?...»

Ella s'alzò di scatto affrontandolo come una furia. «Non lo sai, vero? Be', io lo so. So che sei venuto qui per rubare il motore di mio padre, e dal momento che non sei riuscito ad averlo onestamente, hai recitato la commedia dell'amicizia fingendoti innamorato della prima ragazza che ti sei trovato sottomano, in modo che lei potesse aiutarti a tornartene indietro a sposare la tua sgualdrina dai capelli neri! Bell'amico sei! E non mettermi addosso quelle manacce!»

Lottò brevemente per liberarsi dalla stretta di lui, poi d'un tratto crollò singhiozzando, ed egli l'aiutò a sedersi e le tenne una mano. Dopo un paio di minuti, quando si fu un po' calmata; Paulsson disse: «Deirdonnell...» con voce soffocata, ed ella riprese a singhiozzare.

«Deirdonnell, ascoltami» continuò lui. «Qualsiasi cosa accada, voglio che tu ricordi sempre una cosa: ti amo, e ti amerò sempre. Questa è l'assoluta verità. Se vuoi una prova, farò rimettere sulla mia astronave il motore vecchio e me ne andrò di qui con solo il tuo ricordo».

I singhiozzi cessarono. Ella lo guardò prima di soppiatto, poi si volse a fissarlo in volto: «È proprio vero?»

«Vero come la morte. Non so con chi tu abbia parlato, sebbene lo sospetti, ma non importa. Ti amo, e non ti voglio lasciare. Se non ci credi, vieni con me domani al collaudo».

«Ah...» sospirò lei, e un attimo dopo era fra le sue braccia. Egli la strinse disperatamente, si dimenticò per quel momento della missione e di qualunque altra cosa che non fosse il piacere di avere Deirdonnell vicina. Ma mentre le loro labbra si staccavano, sussurrò: «Però tu devi sposare il Padrone di Lougheda».

«Ah, no» rispose lei, stringendolo con altrettanta furia. «Portami via stasera, subito, con uno dei tuoi elicotteri. Andremo dai Kerry di Kerrymore e non torneremo più indietro».

Paulsson sentì alternativamente caldo e freddo. «Dovrei abbandonare i miei uomini? Mia adorata Deirdonnell, io ti amo, ma essi hanno fiducia in me. Devo badare a loro e riaccompagnarli sulla Madre Terra».

Ella lo fulminò con un'occhiata: «Allora è vero che sei venuto qui per rubare il motore di mio padre!»

Egli non la lasciò proseguire. «Sì» disse «ammetto che l'idea iniziale era questa, ma poi mi sono innamorato di te, ti amo. Non possiamo trovare una

via d'uscita?»

Ella lo baciò, tremando fra le sue braccia. Dopo un momento, disse: «Può darsi che tu non ti faccia una gran bella opinione di me, quando ti dirò che se domani fai il collaudo non tornerai, non tornerà nessuno del tuo equipaggio. Non andare!»

«Deirdonnell, che cosa dici?»

Ella s'irrigidì, cercando di liberarsi dal suo abbraccio. «Baciami ancora» disse, «e assicurami che non mi odierai mai per questo...»

«Non ti odierò mai» e la baciò.

«Allora ti racconterò tutto il progetto che io avevo escogitato, anche se così facendo tradisco mio padre. Puoi detestarmi anche per questo se credi. Non m'importa. Ma ecco come stanno le cose: alcuni amici di mio padre, al Consiglio, sapevano che si accingeva a preparare questo motore e che avevamo a Tara tutto il nettunio occorrente...»

«Si tratterebbe dei Riformatori?»

«Sì. Li conosci, dunque?»

«Non so tutto» rispose Paulsson. «Per esempio non sapevo che erano in contatto con tuo padre».

«Ebbene, lo erano. Volevano il motore per i loro usi privati, invece che per la Flotta spaziale, i cui ispettori venivano sempre a ficcare il naso dappertutto. Allora mio padre disse loro che poteva scendere a patti: se gli lasciavano fabbricare il motore e se gli permettevano di installarne degli esemplari su un numero di apparecchi sufficiente a liberarlo dai Kerry e dai Lougheda in modo da ridurre Danaan sotto un governo unico, avrebbe dato loro il motore».

«Capisco» rispose Paulsson. «E immagino sia per questo che avete delle zone proibite».

«Proprio così. I Riformatori fecero la proposta al Consiglio e non appena fu approvata e non rimase qui più neanche un ispettore, cominciammo a fabbricare il motore. Abbiamo solo tre apparecchi equipaggiati col motore a nettunio, finora, perché è di costruzione estremamente difficile. Ma poi, prima che fossimo pronti, mio padre seppe dai suoi amici che stavate venendo qui voi e che dovevamo vedercela da soli...»

«Harperonik disse che ci aspettavate, così compresi che c'era qualcosa che non andava».

«Chi?»

«Harperonik. Ti parlerò dopo, cli lui. Va avanti».

La fanciulla abbassò lo sguardo. «Non sapevamo che cosa fare e così decidemmo di aspettare a vedere che tipi foste, e poi.. mi innamorai di te, e riuscii a persuadere mio padre che la cosa migliore da farsi era di averti al nostro fianco, almeno per aiutarci a liberarci dai Kerry; e godevo nell'averti vicino, e...»

Le mancò la voce. Paulsson disse: «Siamo in un pasticcio troppo grosso per tentare di tenerci nascosta qualche cosa».

«E allora seppi di quella ragazza, sulla Madre Terra» riprese a tremare, ed egli la baciò.

«È stato Arthur Gordon a dirtelo, non è vero? Lo supponevo. Va bene, Deirdonnell, ti racconterò tutto per filo e per segno. Si chiama Desariza ed è figlia di uno dei principali organizzatori di questa spedizione. È bellissima e molto cara. La conosco da moltissimo tempo e quand'ero sulla Terra andavo spessissimo con lei, le feci un po' di corte, e ci divertivamo molto insieme. Credo che si aspetti una domanda di matrimonio, quando tornerò, e son convinto che mi risponderebbe di sì. Questo è tutto».

«Io dunque sono solo un'avventura di passaggio».

«No. Ti amerò sempre».

«Non lasciarmi» implorò lei, stringendoglisi al petto. «Ho permesso che facessero...»

«Facessero che cosa?»

«Oh...» si agitò un poco tra le sue braccia, poi: «Quando ho saputo di quell'altra ragazza» continuò «pensai che con me recitavi soltanto, allo scopo di ottenere quello che ti premeva. Così ho detto a mio padre che sarebbe stato troppo pericoloso lasciarti a disposizione il motore a nettunio, sia pur per combattere contro i Kerry. Gordon condivise la mia opinione. Così estraemmo dal reattore dell'*Argo* le aste di assorbimento in cadmio, e le sostituimmo con aste in indio».

Seguì un breve silenzio. Quindi Paulsson disse: «Capisco. E quando fossero entrati in azione i razzi d'alta velocità e il nettunio fosse stato introdotto in essi, non ci sarebbe stato assorbimento di elettroni, e tutto l'apparato motore si sarebbe gradualmente trasformato in un'enorme bomba atomica, per poi esplodere. Avete delle graziose idee, voi di Tara».

«Son stata io a pensarla. Ero convinta che non ti saresti accorto di niente, dato che peso e colore sono pressoché identici, a meno che avessi fatto un'analisi chimica, cosa molto improbabile. E adesso, mi odi?»

«No, demonio». La baciò duramente. «Sono ancora lì le aste di indio?»

«Sì. Per questo non voglio che tu faccia le prove, domani».

«Invece le farò. Cambieremo solo le aste».

«Non puoi. Non avete assorbitori in cadmio, e il *Maev* decollerà con voi per assicurarsi che non potrete fermarvi per eseguire la sostituzione».

«Le avete proprio pensate tutte» osservò Paulsson. Seguì ancora un silenzio, poi Deirdonnell disse: «Non m'importa quello che puoi pensare di me. Se devo stare con te, bisogna che non abbia scrupoli. Senti, sul *Maev* mi conoscono. Non potrei andare a prendere le aste di cadmio da darti?»

«E se scoprissero che le hai prese credi che ti lascerebbero andare senza far domande? Ricorda che tuo padre è un tipo duro, e che siamo sotto il fuoco di uno dei proiettori piazzati sul tetto del Castello. Non avremmo il tempo di decollare».

«Va bene. Allora metterò le aste di indio nel reattore del *Maev*» la voce di Deirdonnell era appena percettibile. «E così succederà a loro quello che volevano succedesse a te».

Paulsson fu urtato da questo progetto, pur essendo convinto che era l'unica probabilità di salvezza. Ma prima che potesse dir qualcosa, ella aggiunse: «Però devi portarmi via con te».

E allora i ricordi fecero un lungo passo indietro nel tempo, fino a una certa sera, sulla terrazza di villa Arizin, quando Desariza, bellissima nel suo abito da sera, aveva detto: "Questo viaggio somiglia molto alla spedizione di Giasone che partì alla ricerca del Vello d'oro... e s'invischiò con una maga". E così era, la storia si ripeteva, pressappoco uguale, e quella strana, tempestosa, appassionata ragazza che gli stava tra le braccia, era la maga, Medea. Ed egli l'amava.

«Non abbiamo molto tempo» disse Deirdonnell. «Dobbiamo fare *qualcosa*».

Paulsson si riscosse: «Se fossi tu ad agire la cosa potrebbe non riuscire. Ti vedrebbero, qualcuno s'incuriosirebbe, e del resto non credo che saresti capace di maneggiare le aste. Sono troppo pesanti. Credo però che ci sia una soluzione. Vieni».

Si alzò, aiutandola a tirarsi su. «Ti spiegherò lungo la strada. Il mio elicottero è nel cortile. Credi che ti vedranno?»

«Non importa. È desiderio di mio padre che... ti faccia divertire, che ti distragga, cosicché tu non ficchi troppo il naso di qua e di là».

Egli non poté reprimere un sorriso al pensiero di Tanaka e di O'Connell, che, partendo da punti di vista diametralmente opposti, avevano pensato allo

stesso progetto. Deirdonnell premette la punta delle dita contro il quadro d'identificazione del cancello blindato, che si aprì senza far rumore. Paulsson domandò: «A che punto sono, qui, con la supersonica?»

«Non sono molto avanti. Le comunicazioni provenienti dalla Madre Terra ci hanno informati che è una scienza molto progredita ormai, ma i nostri scienziati si occupano d'altro... Salve, Sean» disse salutando una delle sentinelle. «Dite a tutti che esco col capitano Paulsson ma che tornerò fra poco».

Salì sull'elicottero di cui il giovane le teneva aperto il portello anteriore, e un attimo dopo salivano silenziosamente lasciandosi indietro l'illuminato cortile di Castel Tara. «Addio, Tara» disse Deirdonnell con una ombra di tristezza nella voce, ma si riprese subito. «Perché mi chiedevi della supersonica?» volle sapere.

«Perché se voi non siete al corrente degli sviluppi effettuati negli ultimi quattro anni in questo campo, credo che siamo a cavallo. È ancora più un'arte che una scienza, ma noi siamo così fortunati da avere a bordo dell'*Argo* uno dei migliori artisti in quel campo».

Sotto di loro, nella notte buia, passava il boscoso paesaggio di Danaan, mentre la luce del tracciante scintillava sul cruscotto. Ai due giovani che si ritrovavano legati uno all'altra in modo così strano, parve che non ci fosse più nulla da dire; rimasero seduti in silenzio, con le mani serrate, mentre l'elicottero seguiva il raggio dell'*Argo* e si fermava sulla piattaforma sporgente da uno dei fianchi dell'astronave.

La prima domanda che Paulsson rivolse alla sentinella, fu: «Dov'è l'ingegner Gordon?».

«È sul *Maev*, l'astronave di Tara, signore. Ha lasciato detto che voleva far un volo di prova per vedere come funziona il reattore a nettunio in volo».

«Immaginavo che non fosse qui» borbottò Paulsson. «Benissimo, dite alla squadra di turno di togliere tutti gli assorbitori dal reattore a nettunio e di caricarli a bordo di questo elicottero. Poi chiamatemi Paul Boone, se per caso dorme svegliatelo. Voglio che venga nella mia cabina con la sua scatola. Ditegli che è cosa urgente... Di qui» aggiunse guidando Deirdonnell lungo il passaggio che conduceva alla sua cabina. «Forse non troverai molte comodità, a bordo» disse mentre il portello si richiudeva dietro di loro «e forse soffrirai di mal di spazio. Certuni si sentono male al vedere gli altri che camminano sulle pareti e sul soffitto. Vuoi tornare indietro?»

«Ma ti pare che sia il tipo di persona che si ritira adesso, dopo aver tradito

Tara per te?»

Erano ancora abbracciati, quando arrivò Paul Boone cogli occhi ancora pieni di sonno. Paulsson gli riferì per sommi capi la storia delle aste in indio, poi aggiunse: «Adesso andiamo sul *Maev* a operare la sostituzione. Potremo salire a bordo con molta facilità, perché riconosceranno in Deirdonnell la figlia di Padron O'Connell di Tara, e non avranno motivo di dubitare che io sono al corrente delle loro mene. Il difficile verrà quando si dovrà procedere alla sostituzione delle aste. Ora, io so che voi siete in grado di far cadere l'equipaggio della *Maev* in un sonno ipnotico, perché vi ho già visto in opera altre volte. Ma anche questo non basta. Noi, camminando sulle uova, ci troviamo di fronte a gente a buon diritto sospettosa, e intelligente. Se scoprono d'esser stati turlupinati, faranno delle indagini, e se anche sappiamo che non potrebbero riuscire a scoprire come abbiamo fatto, non possiamo correre il rischio. Quello dunque che m'interessa di sapere è se, con la vostra scatola magica e la vostra abilità, potrete fare i modo da lasciarli con l'impressione che non sia successo niente di anormale».

«È piuttosto difficile» rispose Boone aggrottando la fronte. «Sapete che l'effetto non potrà essere duraturo?»

«Basterà che duri tre o quattro ore. Sarà l'alba, allora, e noi all'alba decolleremo. E dopo, quello che penseranno non avrà più importanza». Pronunciò le ultime parole con una certa tristezza.

«Va bene, proverò» disse Boone, sedendosi sull'orlo della tavola e facendosi dondolare fra le ginocchia la sua scatola nera. L'aprì e vi si chinò sopra, col suo profilo da sparviero intensamente assorto, mentre cominciava a premerne i tasti.

«Meraviglioso!» disse d'un tratto Deirdonnell. «Non mi sono mai sentita tanto bene in vita mia, e son sicura che d'ora innanzi tutto filerà alla perfezione».

Ma Boone scosse la testa interrompendo il suo armeggio, poi cominciò lentamente a escogitare una altra combinazione, per interrompersi nuovamente poco dopo.

«Credo che così potrà andare bene» disse, alzando gli occhi. «Secondo il mio progetto deprimerò i centri della memoria, suscitando contemporaneamente un senso di piacere. I ricordi, così soffocati, tornano a brano a brano, qualche ora dopo, non garantisco che la cosa possa funzionare con tutti, se la *Maev* è un apparecchio molto grande. Ma faremo radunare tutti gli addetti al reparto motori, che è la parte che c'interessa, e dovremmo essere

al sicuro prima che qualcuno di loro si accorga di qualcosa. Tenete qui...» aprì la chiusura lampo di una tasca e, toltane una busta, ne trasse degli oggettini che porse loro. «Metterete questi nelle orecchie e quando saremo là comunicherete unicamente per mezzo di segni. Non voglio correre il rischio di inibire i vostri ricordi».

«Ponte d'atterraggio al capitano» disse l'annunciatore. «L'elicottero è carico».

Paulsson girò un interruttore. «Capitano al ponte di atterraggio. Decolleremo fra cinque minuti. Non si deve accennare pubblicamente al carico dell'elicottero».

XII

La lunga ogiva dell'*Argo* compì un lento, ondeggiante giro, con l'acqua che gorgogliava ribollendo ai suoi fianchi, mentre Paulsson la conduceva a piccola andatura verso il mare aperto, per poterla mettere in assetto di decollo. Il giorno cominciava a filtrare tra le nubi cupe; al largo pioveva, e il mare grosso avrebbe continuato a far rullare l'apparecchio finch'esso non si fosse completamente sollevato nell'aria. In sala comando tutti i presenti erano nelle reti antiurto, e Deirdonnell stava accanto a Paulsson in una delle nicchie dei calcolatori, mentre Astroth manovrava i congegni per il decollo.

«Fra due minuti salperemo» disse il capitano.

«Conosco quel tenente che era sul ponte d'atterraggio da quando ero bambina» osservò Deirdonnell «e sono sicura che non mi ha riconosciuta, quando siamo ripartiti dalla *Maev*. E adesso...»

«Adesso che cosa?»

«Salterà in aria senza forse neanche ricordarsi perché».

Con la tuta spaziale che le avevano prestato era ancora più bella di quanto non apparisse nell'abito da sera con cui era salita a bordo. «Cominci a rimpiangere di averlo fatto?» le domandò Paulsson.

«No!» rispose lei energicamente. «Non mi permetterò mai di rimpiangere niente».

«Be', comunque, se rimarrai a bordo di questa astronave ti guadagnerai il diritto di portare un secondo nome» disse lui, sforzandosi di cambiare argomento. Lo scafo dell'*Argo* vibrò mentre i reattori la sollevavano con un

rombo. Per effetto della pressione tutti gli occupanti furono spinti con violenza nelle loro reti. Gli schermi mostravano un grigiore uniforme; erano le nuvole che stavano attraversando, ma il grigiore si fece sempre più luminoso fino a mutarsi in un vivido chiarore quando si portarono al di sopra di quell'agitato mare di nuvole.

«Vorrei chiedere una cosa a Paul Boone» disse Deirdonnell. «Come funzionano le sue sordine? Credevo che il suo strumento agisse direttamente sui centri nervosi, servendosi degli ultrasuoni».

«E infatti è così» spiegò Paulsson. «Non sono vere e proprie sordine: contengono degli elementi che eliminano alcuni degli impulsi supersonici».

«Interessante. Spero che vorrà insegnarmi a manovrare la sua scatola di trasmissione. Sono una discreta musicista e riesco bene in quel genere di cose».

«Imparerai a usarlo e, oltre che il nome, ti guadagnerai anche un diploma. Un buon esperto di supersonica è raro come un pianeta con l'atmosfera che contenga il cinquanta per cento di ossigeno».

«Mi pareva che avessi detto che non assumono donne nella Flotta spaziale».

«Infatti, ma ti potrebbero prendere su qualche apparecchio commerciale. In tali casi l'equipaggio non è condizionato e ci si serve degli ultrasuoni per tener tranquilli i passeggeri». Girò un interruttore. «Osservazione! Qui parla il capitano. Ancora nessun segno del nostro compagno?»

«Al capitano, da Osservazione niente. Dev'essere dall'altra parte del pianeta».

«Non appena saprete qualcosa riferitemela». Paulsson si volse ad Astroth: «Quando saremo in vista della stazione sarà meglio seguire una rotta che ponga il pianeta fra noi ed essa. Se quel che sto aspettando succederà, lassù ci sarà gente molto poco ben disposta verso di noi. Suppongo che abbiano cannoni a lunga portata, se non addirittura missili esplosivi».

Sotto di loro, Danaan era ormai grossa come una palla. «Eccola, signore» disse un membro dell'equipaggio indicando col dito, e la sagoma della stazione, simile in lontananza a un piatto, comparve luminosissima sull'orizzonte di Danaan. Astroth premette un pulsante. «Osservazione! Qui Ponte di comando: Fornite ai calcolatori le coordinate per un'orbita in opposizione a quella della stazione». Dette un'occhiata al quadro dei comandi. «Abbiamo velocità orbitale, adesso, signore. Devo fermare i reattori?»

«Sì» rispose Paulsson, mentre l'altoparlante stava dicendo: «Comunicazione al capitano. Abbiamo ricevuto segnalazione magnetica che la *Maev* sta decollando. S'incontrerà con noi esattamente all'angolo dieci-diciassette, inclinazione riferita alla stazione, meno sessantaquattro zero otto».

Dal suo posto, Lowendijk scoppiò in una breve risata: «Quando seguivo i corsi d'addestramento non ci fornivano tutti questi dati: distanza e velocità relativa!»

«Lo fanno perché sono sicuri che non arriveremo là e vogliono calcolare una rotta che li tenga a una sicura distanza da noi. A proposito, quest'orbita va bene per supervelocità?»

«Non è l'ideale ma possiamo farcela. Tengo tutto pronto perché possa procedere col pilota automatico appena darete l'ordine».

«Eccola che viene» disse Deirdonnell. E sugli schermi si vide la sagoma affusolata della *Maev* con le sue ali a delta, che superava la coltre di nuvole seguita da lingue fiammeggianti.

«Qui Comunicazione, al capitano. Abbiamo ricevuto un segnale dal pianeta».

«Passatemelo per radio».

L'altoparlante gracchiò un momento, poi una voce che fino allora nessuno aveva mai udita disse:

«All'astronave alata sconosciuta, dalla stazione di Kerry, a terra: quali sono gli scopi del vostro viaggio? Esigiamo che li dichiariate».

«Astronave *Argo* della Madre Terra alla stazione di Kerry» rispose Paulsson. «Stiamo provando un nuovo motore. Non abbiamo altri scopi».

«Vi avvertiamo: Siete sotto il bersaglio dei nostri missili a lunga portata».

«Siamo avvisati» rispose seccamente Paulsson. «Chiuso». Astroth rise: «Scommetto che hanno delle teste esplosive normali!.. Ma dove crede che siamo... nel ventesimo secolo?»

«I Kerry hanno degli ottimi chimici» spiegò Deirdonnell. «Posseggono meccanismi di protezione più perfezionati dei nostri, ma non credo che potrebbero far nulla a un'astronave come questa, e inoltre ignorano il motore a nettunio».

Sullo schermo si vedeva adesso la *Maev* tra loro e il pianeta, ed era sempre seguita dalla sua coda fiammeggiante. Doveva aver appiattito la sua rotta, riducendola ad una orbita che girava intorno al pianeta e li avrebbe sorpassati per giungere alla stazione. Fissandola, Paulsson disse a Deirdonnell: «Hai un

fratello?»

«No, sono figlia unica, perché?»

«Meno male. Medea l'aveva».

«Chi è Medea?»

D'improvviso, dall'altoparlante giunse il suono d'una voce proveniente dall'altro apparecchio. «*Maev* ad *Argo*. Perché non acquistate velocità per dirigervi al posto che abbiamo fissato?»

Deirdonnell emise un gemito soffocato, e si aggrappò a Paulsson nella rete: «È la voce di mio padre!» urlò. «Fatelo tornare indietro!»

«*Argo* a *Maev*» disse Paulsson nel microfono. «Padron O'Connell è a bordo?»

«E dove altro dovrebbe essere? Qui parla O'Connell che vi ordina di acquistare velocità per giungere all'appuntamento fissato».

Paulsson guardò la fanciulla irrigidita, e disse: «Vi chiediamo di tornare subito alla base per un esame dei vostri motori d'alta velocità».

La *Maev* stava accelerando. L'altoparlante gracchiò: «Che il diavolo mi porti se lo faccio! Mi prendete per cretino?»

D'improvviso le lingue di fuoco in coda alla *Maev* scomparvero, e comparvero i bagliori dei razzi direzionali, sui suoi fianchi. L'annunciatore disse: «Una seconda astronave sta prendendo quota».

Lo schermo inferiore mostrava una grossa sfera con la superficie irta di piazzole. «Oh!» esclamò Deirdonnell «non riusciremo a salvarci».

Lontano, dinnanzi a loro, la *Maev* aveva cominciato a ruotare nella sua orbita. Le comparve in coda un bagliore giallobruno. «Hanno messo in azione i reattori d'alta velocità» osservò Astroth guardandola. Manovrò qualche strumento, e, mentre l'*Argo* faceva un balzo sotto l'impulso dei suoi razzi, disse: «Ottantaquattro gradi a dritta, angolo ventisette, possiamo schivarli».

La *Maev* procedeva nella loro direzione quando, d'improvviso, parve che qualcosa cominciasse a funzionare in modo irregolare. Comparvero scintille vivide nel grigio del suo scarico, le scintille ingrandirono e si allargarono, e poi, d'improvviso, la *Maev* non fu più una astronave, ma il centro di un enorme globo fiammeggiante che continuava a ingrandirsi, luminoso come un piccolo sole.

«Alta velocità!» urlò Paulsson. «Tutti pronti per supervelocità! A posto l'automatico, Per!»

La minacciosa sfera di fuoco, ora lampeggiante di strani colori, continuava a crescere, non era più davanti ma sotto all'*Argo* che fuggiva velocissima

sotto la spinta del motore a nettunio. «Abbiamo superato la velocità massima» riferì Astroth, calmo.

«Non lasciate che vi prenda la mano» rispose Paulsson. «Osservazione, dov'è l'altra astronave?»

«È nascosta nella nuvola dell'esplosione» fu la risposta.

«Dov'è la stazione?»

«Rilevamento due-uno-sei, ottantanove-zero-quattro. Ce ne stiamo staccando».

«Si preparano a sparare».

«Non sembra!»

«Non possiamo ancora averne la certezza assoluta, ma credo che ce l'abbiamo fatta» disse Paulsson. Poi si volse a Deirdonnell. «L'unica cosa che posso dirti è che mi spiace moltissimo. Credo che tu lo sappia già».

La fanciulla era pallidissima, ma parlò con voce ferma : «Non devi provar dispiacere per me, a meno che tu intenda lasciarmi. Non sono un'esperta astronauta, ma ho capito tutto: voleva obbligarti a partire ad alta velocità per far succedere quello che credeva sarebbe successo, e invece c'è andato di mezzo lui».

«Non capisco una cosa» osservò Lowendijk. «Se aveva intenzione di eliminarci, perché non s'è servito semplicemente dei proiettori di Tara?»

«Ne avevamo parlato, e io mi ero opposta» spiegò Deirdonnell.

«Osservazione, al capitano» disse l'altoparlante. «La seconda astronave è uscita dalla nube dell'esplosione; sta puntando i cannoni».

Un attimo dopo erano circondati dal grigiore della supervelocità.

XIII

Il segnale di sicurezza lampeggiò di vivida luce rossa, costringendo Paulsson a distogliere lo sguardo.

«Dobbiamo uscire dalla super. Non abbiamo altra alternativa. Vorrei solo sapere se abbiamo incontrato un'altra volta i pirati, o se si tratta dell'astronave di Danaan».

«Ma il fatto che quegli aghi vibrino in tutti e due gli strumenti non vuol dire che ci stanno seguendo con due traccianti?» obiettò Deirdonnell.

«Può anche darsi. Perché?»

«Allora credo che si tratti dei nostri, di Tara. Mio padre aveva due

astronavi oltre la *Maev*, la *Cliona* e la *Columbha*, tutte e due dotate di apparati per voli abissali».

«Sono sferiche?»

«Sì».

«Allora hanno le ogive rotanti per alta velocità, e in più motori a nettunio; il che significa che sono più veloci di noi, tanto in super-velocità che no. E sanno che ci dovremo fermare ad Aldea per far provvista d'aria. Non darei molto per la nostra pelle».

«Non potresti fermarti da qualche altra parte e avvisare la Flotta spaziale?» propose Deirdonnell. «Mio padre aveva sempre paura che scoprissero che costruiva illegalmente apparecchi da guerra».

«È una bella idea, cara» rispose Paulsson, scuotendo la testa «ma è poco pratica. Occorre tempo per mandare una comunicazione alla Flotta, e più tempo ancora perché la Flotta mandi una squadriglia. Nell'attesa possono spararci addosso, distruggerci, e quando arriva la squadriglia, dire "Spiacentissimi" oppure inventare qualche altra storia a loro beneficio, tanto noi non potremmo più contraddirli». Lowendijk si carezzava la barbetta. «Comunque potrebbe far parte di un progetto, anche se incompleto. Comincio a capire perché il fu Mike O'Connell tenesse in tanta considerazione sua figlia. C'è un posto dove possiamo esser sicuri che ci aiuteranno».

«Sarebbe a dire?»

«Neu Bayern. Hanno con noi un debito di gratitudine, e, da bravi tedeschi, faranno onore alla firma».

«Capisco» rispose Paulsson «ma non sappiamo in qual punto dello spazio relativo ci troviamo in questo momento, e, quando usciremo da super, potrebbe darsi che per arrivare a Neu Bayern ci occorra un lungo percorso coi reattori, il che darebbe agli inseguitori la possibilità di raggiungerci».

Il viso minuto del matematico assunse un'espressione astuta: «No, amico mio. Sovente il coniglio sfugge alla volpe, facendo qualcosa che la volpe non aveva pensato. Usciamo immediatamente dalla super, calcoliamo la posizione di Neu Bayern, il quale non può essere molto lontano dato il tempo relativo che è passato, poi ci dirigiamo immediatamente verso Neu Bayern in super. Ne usciremo appena in tempo per calcolare l'atterraggio, ma questo è affar vostro».

«Molto ingegnoso» rispose Paulsson guardandolo in faccia «ma per calcolare la rotta di Neu Bayern non occorreranno un paio d'ore, in tempo

assoluto?»

Lowendijk si batté sul petto: «Sono Per Lowendijk, genio matematico» asserì «però ho bisogno di un calcolatore di prima classe al mio fianco, e la signorina qui presente mi farà il piacere di cedergli il posto. Del resto la presenza delle donne mi disturba, quando devo pensare».

Paulsson rimase un istante pensoso, poi premette un pulsante: «Tutti pronti per emergere» disse. «Osservazione, appena saremo usciti dalla super, voglio rilevamenti assoluti e relativi, immediatamente, sulla nostra posizione rispetto a Neu Bayern; passateli subito al calcolatore». Poi si volse a Deirdonnell: «Ti spiace? Sarà meglio che tu vada nella mia cabina. Troverai una rete dietro il pannello numero tre. Non appena ti ci sarai avvolta, comunicamelo attraverso l'altoparlante».

Ella si stava già preparando prima che lui avesse finito di parlare. Astroth osservò: «Non sarebbe meglio che tenessimo le armi pronte, in caso ci comparissero davanti e facessero fuoco?»

«No, stavolta facciamo la parte del coniglio» rispose Paulsson con un cenno di diniego. «Voglio che tutti siano pronti per fare immediatamente marcia indietro qualora ci saltino addosso, e nessuno si muova dal proprio posto finché non sarà fissata la rotta per Neu Bayern. Noi terremo l'iniziativa passando da super a velocità normale e basta. So che corriamo il rischio di andare a fracassarci contro un corpo solido, ma non possiamo fare diversamente».

«A posto» disse in quella la voce di Deirdonnell, attraverso l'altoparlante. Paulsson contò: «Uno, due, tre» e girò l'interruttore. Immediatamente gli schermi brillarono di stelle. Lowendijk si chinò sul suo banco con espressione concentrata, mentre le macchine calcolatrici ticchettavano, e gli altri in sala comando trattenevano il respiro consci di ciò che poteva accadere. Astroth si mosse per toccare un braccio di Paulsson e indicargli il punto dove, a non più di 300 000 miglia di distanza, un pianeta con atmosfera di metano ruotava, cominciando ad attrarre la *Argo* nella sua orbita gravitazionale. «Dobbiamo...» cominciò, ma s'interruppe perché Lowendjik protestò: «Ssst!» e Paulsson, dopo un'occhiata al matematico, scosse la testa.

L'*Argo* s'inclinò rispondendo agli impulsi del pianeta, il pavimento divenne parete e le pareti pavimento. Astroth trattenne il respiro con un sibilo. In sala comando tutti sapevano che se non si prendevano subito provvedimenti, sarebbero stati inevitabilmente attratti nell'atmosfera avvelenata del pianeta, ma Paulsson si limitava a tener gli occhi fissi su

Lowendijk, le mani sugli strumenti.

D'un tratto il matematico cominciò a premere i tasti, interrompendosi per studiare le coordinate che gli giungevano. Senza alzare lo sguardo, disse: «Non ho tempo per eseguirlo automaticamente. Datemi sei secondi di spinta a bassa forza».

«Sei secondi di spinta a bassa forza» disse Paulsson nell'altoparlante, e i presenti in sala comando subirono l'urto della spinta, mentre l'*Argo* balzava in avanti su una rotta che l'avrebbe portato pericolosamente vicino al mostruoso pianeta sconosciuto.

Su uno degli schermi comparve una luce, e uno degli uomini disse: «Un'astronave è emersa sul quarto inferiore prodiero sotto di noi».

«Ssst» fece Lowendijk, poi, «Tre secondi a sinistra, sterzate a bassa forza».

Paulsson ripeté l'ordine cogli occhi fissi sullo schermo in cui si vedeva salire l'astronave sconosciuta. Era uno degli apparecchi di Danaan, e, mentre lo stava guardando, vide che emetteva una specie di sbuffo a poppa, il che indicava come avesse azionato i reattori. Era ancor troppo lontana perché essi potessero trovarsi nel suo raggio di azione, però stava avvicinandosi con rapidità.

«Due uomini del secondo reparto si portino sugli intercettatori, torretta quattro» disse Paulsson con voce calma.

La nuova rotta cui la spinta dei reattori aveva portato l'*Argo*, ne aveva nuovamente variato l'equilibrio. «Ancora quattro secondi a bassa forza» disse Lowendijk, e, mentre Paulsson trasmetteva l'ordine, l'altoparlante gracchiò e una voce sconosciuta disse: «Nave *Argo* vi ordiniamo di seguire l'attuale rotta finché ci saremo avvicinati. Qui è la *Columbha* di Tara. Riceverete un trattamento di favore, se restituite la figlia del Padrone».

Si trovavano proprio al di sopra del pianeta, ora, talmente vicini che l'indicatore sugli strumenti di bordo registrava la presenza di qualche molecola di idrogeno ionizzato. «Una seconda astronave è emersa sotto poppa» disse uno degli uomini.

«Ci chiudono da tutte le parti» osservò Astroth, ma Lowendijk stava già dicendo: «Ogiva rotante, per favore. Conto per l'inizio di super-velocità: dieci, nove, otto, sette, sei...»

«La nave a prua spara!»

«...tre, due, uno, via!»

«Credo di cominciare a capire qualche cosa» disse Deirdonnell. «Ti piacerebbe aver fame? Potrei fartela provare quando vuoi».

«Non c'è bisogno della supersonica, per questo» rispose Paulsson.

Essa stava sdraiata accanto alla scatola nera di Paul Boone e Paulsson le stava di fronte, al di là del tavolo della cabina.

«L'orbita che precede l'atterraggio è la parte più pesante dei voli spaziali» osservò la fanciulla. «Non sapevo che fosse cose lunga. Sono già entrate nell'atmosfera le altre due?»

«Quando l'abbiamo oltrepassata nell'ultima orbita, una stava sfiorandone gli stati superiori. Ma adesso noi siamo in vantaggio perché abbiamo le ali. Loro invece devono manovrare molto adagio. Non capisco che cosa possano sperar di guadagnare seguendoci fino a terra su apparecchi illegali. Sanno che non possono essere accolti».

Deirdonnell sorrise. «Non conosci i miei compatrioti» disse. «Sanno essere molto convincenti. Appena saremo a terra, sono capaci di dire che loro appartengono alla Flotta e che noi siamo dei pirati».

«Non verrebbero creduti. Manteuffelier, il Cancelliere, sa tutto di me».

«Non posso pretendere di sapere fin d'ora quale linea di condotta vorranno seguire» ribatté la fanciulla. «Ma son certa che Ian Macartney, il capitano del *Cliona*, è l'uomo più intelligente che abbia conosciuto, spesso ho elaborato dei progetti insieme a lui. Se adesso mi trovassi al suo posto farei qualcosa di simile: mi rivolgerei alle autorità, direi che le astronavi sono state costruite senza permesso e che non l'avevo detto prima perché Mike O'Connell l'aveva impedito. Poi accuserei te, Thorwald Paulsson, di ratto. Tu potresti benissimo dimostrare che io, Deirdonnell, sono venuta a bordo di mia propria volontà, ma prima che tu abbia la possibilità di dimostrarlo, la *Cliona* e la *Columbha* sarebbero già sulla Madre Terra, nelle mani dei Riformatori, e in questo caso a che cosa potrebbe servirti il portare laggiù il motore a nettunio?»

«Sono felice di avere al mio fianco invece che contro di me una mente come la tua» rispose Paulsson. «Inoltre sarebbe proprio il tipo di giustificazione legale atta a far presa su dei tedeschi. Va bene, adesso provati a trovare il rimedio».

«Non è facile, perché non possiamo star qui ad aspettare che arrivi qualcuno della Flotta, dato che hai fretta di tornare. Non potresti aspettare che prendano terra anche loro, per decollare poi subito, in modo da avere su di loro il vantaggio della prima mossa?»

«Non sarebbe un vantaggio. Dobbiamo fermarci ad Aldea per far aria, e

loro, o ci prenderebbero nello spazio, o riuscirebbero ad avere la meglio raccontando al Consiglio una storia del tipo di quella che hai inventato tu prima. No, bisogna trovare qualcosa che li tenga fuori dai piedi finché non saremo arrivati sulla Terra. Accidenti, se fosse un problema militare potrei escogitare qualcosa, ma con questi intrighi politici mi sento venir mal di testa».

«Non fartelo venire. Devi solo affrontare la situazione come si presenta, come fa l'ornino che calcola le rotte, per quanto non mi garbi l'opinione che ha sulle donne».

«Il dottor Lowendijk? È davvero il genio che dice di essere. E...»

«Sala comando, al capitano» disse l'altoparlante. «Siamo in rotta d'atterraggio».

Paulsson andò a baciare Deirdonnell. «Vuoi salire con me in sala comando, o aspettarmi qui nella rete?»

«Verrò con te. Era orribile starmene qui sola, sapendo che c'è pericolo e non potendo far niente; neppure vederti».

In sala comando, gli schermi mostravano la linea di confine tra la parte in luce e quella in ombra del pianeta, ch'essi stavano in quel momento varcando, le sue terre pianeggianti e la lussureggiante vegetazione intersecata dai fiumi. Più in alto, si vedeva anche la stazione di Neu Bayern. Lontanissimo, il sole si rifletteva rossastro su una sagoma tondeggiante, era una delle astronavi inseguitrici di Tara, che ruotava nel campo gravitazionale e il cui scafo si arroventava al contatto con l'atmosfera. Parve per un attimo avvolta nelle fiamme, quando accese un razzo per frenare. Il tenente Astroth calcolò a occhio: «Ci vorranno cinque ore prima che scendano».

Paulsson esaminò gli strumenti e prese i comandi. Lontano, sull'orizzonte del pianeta, si distingueva un puntino luminoso che stava a indicare la stazione spaziale. Virò l'*Argo* di qualche grado a sinistra, premette il bottone dell'altoparlante, e disse: «Comunicazione, mettetevi in contatto con la stazione e avvertite che ho bisogno di un colloquio privato, urgente, col cancelliere Manteuffelier. È meglio che esponiate le richieste in termini formali, perché sono tedeschi e, inoltre, già che è tardi, sarà probabilmente a letto».

Accese per un attimo i reattori anteriori, e Lowendijk disse: «Ho un progetto geniale. Mettiamoci in comunicazione con quell'astronave di Tara e mandiamo loro le coordinate della rotta che ho ricavato io per scender qui, poi chiediamo loro perché ci mettono tanto».

«No» rispose Paulsson senza voltar la testa. «Non vogliamo aver nulla a che fare con loro. Sappiamo tutti che vi dobbiamo la vita, Per. Non rovinate le cose».

«Ah, non potrei far niente senza le rapide osservazioni di quel matto di Mannstein. Gli astronomi sono come le donne: non hanno bisogno di aver cervello: bastano i riflessi» e guardò Deirdonnell che gli tirò fuori la lingua.

L'*Argo* scivolò sull'ultimo strato d'aria e prese terra su una striscia di sabbia. Paulsson girò l'interruttore: «A tutti. Siamo a terra, ma siccome si tratta di un atterraggio forzato non ci saranno permessi. Voglio che tutti stiano di guardia alle torrette. Il dottor Tanaka mi accompagnerà» poi si volse «e anche tu Deirdonnell. Costituisci il mio reparto tiri mancini».

«Tutti i tiri sono mancini» intervenne Lowendijk «lo sono per definizione».

L'uomo che si fece loro incontro ai piedi della scaletta non era Bartgenstein, il presentatore, ma un tipo gioviale che disse di chiamarsi Schulwedel. «Il cancelliere Manteuffelier ha ricevuto il vostro messaggio» disse, accompagnandoli sul furgone. «Se si fosse trattato di qualsiasi altro avrebbe risposto di ricorrere alla prassi normale, ma trattandosi di voi, ha un debito di gratitudine».

«Sono felice di essergli stato utile» ribatté Paulsson, dando una mano a Deirdonnell per aiutarla a salire. «Le cose filano lisce con gli alveoli, dunque?»

Schulwedel ingranò la marcia e con una mano indicò oltre l'estremità dello spazioporto, dove erano stati abbattuti parecchi di quegli alberi somiglianti ai banani e dove la luce dei riflettori permetteva di scorgere delle basse piantine verdi:

«Potete vederlo da voi. Quello è orzo. Abbiamo anche frumento e altri cereali. Ci pensano gli alveoli a tenerli immuni».

Il veicolo sprofondava e s'inerpicava sul terreno disuguale. Poco dopo, oltre gli alberi, comparve lo strano edificio, che ora aveva un aspetto più solido, poiché le molte pareti erano state abbassate per la notte. Due alveoli che stavano scavando su un lato della strada, sollevarono lo sguardo e si misero a pigolare amichevolmente.

«Da questa parte» disse Schulwedel, facendo loro strada nell'interno dell'edificio, per un corridoio semibuio, oltre un angolo, e infine in una grande sala da cui si godeva la vista degli alberi, e nella quale Manteuffelier stava seduto, aspettandoli. Appena li vide si alzò per farsi loro incontro,

tendendo le mani: «Capitano, che gioia rivedervi. Non lo speravo proprio. Vi farà certo piacere bere qualcosa». Batté le mani per chiamare un alveolo, al quale ordinò delle bibite; poi seguirono le presentazioni.

Manteuffelier si rimise a sedere: «E ora, capitano, spero di potervi contraccambiare i favori che voi ci avete fatto. Voi ci avete dato una nuova vita, e ora possiamo sperare di uscire dallo stato di colonia. Ditemi in che cosa consiste l'urgenza del vostro caso, e perché siete inseguiti da incrociatori della Flotta».

«Non appartengono alla Flotta» spiegò Paulsson «ed è una storia molto lunga. Grazie» sorseggiò la bevanda, quindi continuò: «Vi racconterò tutto quanto. Credo che possiamo avere delle giustificazioni dalla nostra, però i nostri avversari potranno opporre degli argomenti legali».

Aiutato da Deirdonnell, espose il racconto degli avvenimenti di Tara, di quello che era seguito, e della probabile linea d'azione della *Cliona* e della *Columbha*. Quand'ebbe finito, Manteuffelier disse: «So. Capisco. E se è come dite, gli altri faranno appello alla legge. Sì. E voi volete che li tratteniamo e lasciamo liberi voi. Sì. Non è facile. Sarei subito pronto a farlo, per mio conto, ma se ci sarà appello alla legge, questo avverrà davanti al mio Consiglio, nel quale ho solo un voto. Sì. E loro non hanno agito con la violenza né contro Neu Bayern né contro alcuno dei territori vicini».

Tamburellò distrattamente sul bracciolo con la punta delle dita. Allora Deirdonnell disse: «Credo di avere un progetto. Da quanto hai raccontato, Thorwald, tu hai trattato personalmente con gli alveoli, no?»

«È vero».

«E hanno un re?»

«Sì. Il piccolo Glucki».

«Gli ubbidiscono?»

«E come potrebbe essere altrimenti? Sono molto primitivi. Il re è fatto oggetto di venerazione religiosa».

«E allora» continuò Deirdonnell «proviamo a supporre che la *Cliona* e la *Columbha* atterrino qui, che gli alveoli vadano loro incontro e che, subito dopo l'atterraggio, tutti gli apparecchi elettrici a bordo delle due astronavi si guastino. Non potrebbe andar bene?»

Paulsson la guardò ammirato, mentre un sorriso di sorpresa illuminava il viso di Manteuffelier, che, dando una manata sul bracciolo della poltrona, disse: «Eccellente! Non potrebbero né decollare né restare a bordo. Hanno motori atomici, ma per azionarli ci vogliono impulsi elettrici, non è vero,

capitano?».

«Verissimo» rispose Paulsson, «ma c'è una difficoltà: non avremo abbastanza tempo. Senza dubbio, i vostri alveoli riusciranno a mettere fuori uso gli apparecchi elettrici delle due astronavi per un certo tempo ma non possono rimanervi vicini indefinitamente, e non appena se ne andranno, gli impianti potranno funzionare di nuovo. E, fra qui e la Madre Terra, dobbiamo fermarci ad Aldea per far provvista d'aria».

«Non potete fermarvi ad Aldea» li informò Manteuffelier. «L'ultima comunicazione del Consiglio dei Mondi dice che è in corso una guerra locale, laggiù, e che è vietato prendere contatto col pianeta fino a nuovo ordine. Ma la vostra difficoltà non è una difficoltà, amico mio. Quando gli alveoli si prendono per mano i loro organi elettrici formano un circuito e possono emettere scariche molto potenti. Così si difendono contro i loro nemici. Da questo potete dedurre che, avendo parecchi alveoli a disposizione siamo in grado non solo di mettere temporaneamente fuori uso due astronavi ma di far saltare tutto il loro apparato elettrico. Naturalmente porgeremo le nostre scuse e ci offriremo di pagare i danni, ma a Neu Bayern abbiamo una zona industriale con pochi elettricisti, e sarà molto difficile riparare in breve tempo le installazioni elettriche di un'astronave così grande. Ci vorrà anche più d'un anno...»

Paulsson si volse a Deirdonnell: «E io credevo che fossi tu la specialista in tiri mancini! Be', penso che ci convenga liberare lo spazioporto e incrociare nello strato inferiore dell'atmosfera finché non avremo la certezza che gli altri non potranno più muoversi». Si alzò in piedi. «Non occorre che vi dica quanto vi siamo grati. Avete reso un enorme servizio, non solo a noi, ma anche al Consiglio dei Mondi».

«È cosa da nulla» rispose Manteuffelier. «E poi è sempre un piacere di rendersi utili agli innamorati». Batté le mani. «Kaslein! Chiama re Glucki e digli che abbia la bontà di recarsi dal Cancelliere per una questione della massima importanza».

XIV

Davanti a loro, ma più in basso, in lontananza, si alzò sull'orizzonte una sfera incandescente che s'ingrandiva rapidamente. L'indicatore dei tracciati s'illuminò, vibrando.

«Accidenti!» esclamò Paulsson. «Perché non si decidono? Fra dieci minuti saremo di nuovo sopra lo spazioporto e non ho intenzione di esser coinvolto nella tempesta magnetica provocata dagli alveoli».

«Colpa vostra, siete troppo educato. Voltate la schiena e andatevene» disse Lowendijk.

Paulsson puntò un dito contro l'indicatore: «Vedete questo? L'altra non puntò sull'aeroporto finché noi restammo qui intorno con l'aria di compiere un giro d'esplorazione, e virò in questa direzione. Non penserete che vogliano lasciarne una in aria per misura di sicurezza, no?»

«Se così fosse ce l'avrebbero comunicato» osservò Deirdonnell. «Avete notato che finora non hanno tentato di mettersi in comunicazione con noi? Non so che cosa possa significare esattamente, questo; però vuol senz'altro dire che intendono agire in maniera perfettamente legale, senza darci la possibilità di offrire la nostra versione prima che abbiano parlato loro».

Seguì un silenzio carico di tensione, mentre Astroth faceva prendere un po' di quota all'*Argo*, e l'area illuminata dello spazioporto apparve non più come un tutto unito ma composto da svariate parti, colle luci che incominciavano ad impallidire all'avvicinarsi dell'alba. La macchiolina su un fianco di una delle enormi sfere ferme laggiù non poteva esser altro che un portello che si stava aprendo. Astroth manovrò in modo da ottenere una visuale migliore sugli schermi, e Lowendijk disse: «Come...» quando la cosa accadde.

Vi fu un improvviso esplodere di luci, più vivide dei lampi, che serpeggiarono tutto intorno alle sfere; l'altoparlante gracchiò per la statica, le luci si fecero più vivide, laggiù, per poi scemare d'intensità, diventar rossastre e poi spegnersi.

Lowendijk si precipitò fra le braccia di Deirdonnell per la gioia. E Paulsson osservò: «Te la cavi abbastanza bene per essere un tipo che non vuol donne intorno quando deve pensare. Benissimo, prendiamo quota, allora, e voi segnate una rotta esterna all'orbita della stazione». Girò un interruttore: «Mannstein venga in sala comando col catalogo. E Comunicazione mandi questo messaggio alla stazione: Argo al Cancelliere Manteuffelier: dolentissimi per gli incidenti accaduti nel vostro spazioporto quando siamo decollati. Buona fortuna e addio».

L'astronomo s'infilò attraverso il portello, e, mentre l'astronave accelerava, salutò tutti i presenti, con precisione e pedanteria: «Se dite che ad Aldea non si può scendere, capitano, non ci resta che un luogo, dove possiamo fermarci per far provvista d'aria. E, disgraziatamente, questo luogo è Santa Eulalia».

Porse il catalogo, che Lowendijk esaminò: «Perché non Languedoc?».

«Da qui a Languedoc ce la potremmo fare, ma da Languedoc alla Terra ci mancherebbe un quarto d'ora esatto d'aria. Ecco qui i calcoli. Potremmo anche farcela, giacché abbiamo la possibilità di generare abbastanza ossigeno, per arrivare fino in un'atmosfera, ma bisognerebbe che calcolaste una rotta che non ci portasse più lontani dalla Terra dell'orbita della Luna. Potreste garantircelo, genio?»

Lowendijk rise: «Non ci sono abbastanza pianeti abitati» osservò. «Capitano, quando diventerete capo supremo della Flotta, dovrete far sì che vengano inviate più spedizioni coloniali. Nel frattempo non mi sento abbastanza genio da calcolare una rotta secondo l'orbita della luna. È già abbastanza difficile arrivare a raggiungere il sistema solare. Ragion per cui ce ne andremo a Santa Eulalia».

«Che cosa c'è che non va, a Santa Eulalia?» volle sapere Deirdonnell.

«Abbiamo motivo di credere che laggiù il governo locale sia in combutta con le stesse persone con cui era legato tuo padre» spiegò Paulsson. «Quindi il clima potrebbe non essere molto salubre».

«Che genere di colonia è?»

Esaminando il catalogo, Mannstein rispose: «Dei Caraibi. Fu fondata dagli abitanti delle varie isole e delle nazioni dell'America Centrale, non da una nazione sola. Costituisce un'eccezione alla politica usuale di colonizzazione unitaria; non so perché».

«Allora, se è vero quello che ho imparato quando studiavo, troverai laggiù tanto nemici che amici. Credo che i Caribeani non si differenzino molto da noi Irlandesi nell'esser sempre contro il governo».

«Sembrerebbe un caso adatto ai nostri "esperti"» commentò Paulsson. «Credo che se scenderemo a terra, sarà meglio che venga anche tu, Deirdonnell. Ti daranno le informazioni e tu reciterai la tua parte di capo del reparto tiri mancini. Va bene, Per, calcolate dunque la rotta per Santa Eulalia».

Nella sua qualità di pianeta definitivamente sistemato e ben organizzato, Santa Eulalia aveva tre satelliti artificiali che diedero all'*Argo* le istruzioni necessarie per trovar la strada fra torreggianti montagne e serpeggianti corsi d'acqua. Le calotte polari erano piccole e, a quanto pareva, non v'erano oceani molto estesi, ma di tanto in tanto i fiumi si allargavano in lunghe catene di laghi che risplendevano vividamente sotto il sole. L'*Argo* prese terra in prossimità di uno di questi laghi, sul limite della zona crepuscolare.

Spalancato il portello si vide un cielo terso, un tranquillo specchio d'acqua frangiata d'alberi, e oltre essa distese di campi; sulla riva opposta sorgeva, con le fondamenta nell'acqua, una specie di palazzo dall'architettura bizzarra e sovraccarica, ma di piacevole effetto, le cui linee fondamentali erano nascoste da bianche colonne tortili. Più vicino, tra le piante, sorgeva un edificio più sobrio, di stucco dipinto, sul tetto del quale un apparecchio indicava come quella fosse la sede degli uffici dello spazioporto.

Un giovanotto vivace vestito di un'impeccabile uniforme, e la cui pelle scura denunciava la discendenza negra, li accolse con un inchino ai piedi della scaletta. «Undurraga, ufficiale ricevitore» disse. «Santa Eulalia vi prega di approfittare di tutte le comodità che mette a disposizione per il periodo della vostra permanenza». Indicò con un cenno la casa di stucco: «Qui ci sono le sale da ricevimento, e, se avete voglia di divertirvi, c'è anche il casinò» e accennò al palazzo galleggiante. «Vi metteremo a disposizione auto e aeromobili, oppure motoscafi, secondo quello che preferite».

«Grazie» rispose Paulsson «ma abbiamo molta fretta, e rimarremo solo il tempo necessario per scaricare l'acqua superflua e caricare una provvista d'aria. Se ne avete, potrete fornirci un po' di viveri ad alto tasso proteinico. Sono il capitano Thorwald Paulsson, dell'esploratore *Argo*».

Undurraga fece lampeggiare in un sorriso i suoi denti abbaglianti. «Chi non ha sentito parlate del capitano Paulsson? Siamo onorati della vostra visita. Mi recherò io stesso dal vostro ufficiale di sussistenza per vedere di quale quantità di proteine avete bisogno. Nel frattempo spero che non abbiate così premura da non far visita al nostro ispettore locale, Alvaro Gomez. Apparteneva alle linee commerciali, prima, e sarà felicissimo di vedervi».

Paulsson si guardò intorno. Deirdonnell, seguita da Halperonik ed Harperonik, stava scendendo la scaletta, osservando compiaciuta il paesaggio ridente. Astroth, che era di permesso, stava varcando la soglia del portello. La visita non gli avrebbe portato via troppo tempo. «Sarò felice di parlare per qualche minuto col vostro ispettore» disse.

«Manuelcito!» Un uomo alto, con dei lugubri baffoni, si staccò da un gruppetto di persone che sostavano accanto a un'auto e venne avanti. «Accompagnerai il capitano Paulsson e il suo seguito dall'ispettore Gomez». Undurraga sorrise di nuovo. «Infiniti auguri!»

La vettura era aperta e comoda e il gruppetto vi prese posto, mentre Undurraga si arrampicava sulla scaletta dell'*Argo*. La macchina si mosse silenziosamente verso l'edificio vicino, passando fra cespugli fioriti e prati

tenuti a perfezione. «Si trattano bene, eh, qui?» osservò Deirdonnell.

«C'era da aspettarselo» le spiegò Paulsson. «Secondo la legge Huntington, passando da un clima sfavorevole a uno molto favorevole si ha un rilassamento nelle energie razziali ed individuali».

«E io andrò in un clima favorevole?» fece Deirdonnell con voce tesa. «Ah, Thorwald, non cercare mai di lasciarmi, come hai fatto per quella ragazza che hai abbandonato sulla Madre Terra! Perché se lo fai sono pronta a mangiarti il cuore, ti avviso».

Mentr'egli le stringeva una mano per rassicurarla, pensando a Medea, Harperonik si chinò verso di lui per sussurrargli: «C'eravamo quasi riusciti, ma l'onda emotiva emanata da voi ha interrotto tutto».

«Ha... che cosa?» sussurrò Paulsson di rimando.

«Il conducente... vuol dirvi qualcosa, ma non osa».

«Continuate a tenerlo in osservazione».

Il veicolo superò una curva e si fermò senza scosse davanti a una porta di materiale plastico tutta ad arabeschi di vivaci colori. Manuelcito si volse, e disse: «Quando vorrete tornare, avvisate l'uomo che sta alla porta dell'ufficio dell'ispettore, e lui mi chiamerà».

«È una bellissima serata, e sono sicura che l'ispettore Gomez non ha nessun interesse di conoscermi» osservò Deirdonnell. «Mi piacerebbe fare un giretto per vedere le bellezze del luogo, se è permesso» si volse con uno sfolgorante sorriso ai gemelli: «Voi potete venir con me se vi fa piacere».

«Certo, madame» rispose Manuelcito. «Per noi di Santa Eulalia il piacere maggiore consiste nel far cosa gradita ai visitatori» e senza alzarsi abbozzò un inchino.

"Ragazza in gamba" disse fra se Paulsson, poi rivolto ad Astroth: «Voi venite con me, tenente».

Essa li salutò agitando la mano, e Paulsson, accompagnato da Astroth, entrò nell'edificio. Si trovarono in un vasto atrio arredato con divani, e con una fontana nel mezzo; sulla sinistra si apriva una sfilata di uffici con cartelli sulla porta, che stavano a indicare come si trattasse di esportatori dei prodotti di Santa Eulalia; ognuno aveva delle vetrinette in cui facevano bella mostra articoli di lusso. Sul lato destro si aprivano sale di ricreazione, ma la porta più vicina, una porta di ampie dimensioni, non recava alcuna indicazione, ed era invece guardata da due sentinelle armate. Una di esse fece un passo avanti vedendo giungere i visitatori: «Siete il capitano Paulsson?» domandò.

«Sì, col tenente Astroth».

«L'ispettore Gomez vi aspetta, però non ho istruzioni per il tenente. Aspettate un attimo». Si tolse di tasca un minuscolo apparecchio, e schiacciò un bottone: «Avete fatto buon viaggio, capitano?»

«Insomma...» Paulsson si concedette un lieve sorriso. «Si potrebbe definirlo un viaggio movimentato».

Da una delle sale di ricreazione uscì un tizio vestito in maniera oltremodo sgargiante, che si avvicinò a loro. «Questo è il tenente Astroth» gli spiegò la sentinella «fa parte dell'equipaggio dell'astronave alata che ha appena preso terra. Per ordine dell'ispettore gli sono state messe a disposizione tutte le distrazioni e i divertimenti, finché resterà su Santa Eulalia. Tenente, questa è la guida Mordellopescar. Vi sarà accordato tutto quello che desiderate».

Prima che Paulsson potesse ribattere che non aveva alcuna intenzione di fermarsi lì tanto a lungo da permettere ad Astroth tutti i generi di divertimento, l'altra sentinella aveva aperto la porta e lo aveva fatto entrare in un ascensore grande come un salottino. La porta si richiuse. «Avete molta cura del vostro ispettore» osservò Paulsson.

«Egli è il nostro padre e la nostra madre» rispose la sentinella. «Un giorno sarà presidente di tutta Santa Eulalia. Da questa parte».

Uscirono in un corridoio sul quale sostava un'altra guardia, che manovrò i controlli per far aprire una porta situata sulla parete opposta. La stanza che si aprì dinanzi a loro era quale Paulsson s'era aspettato: grandissima, lussuosamente arredata, con una scrivania nello sfondo, dietro la quale sedeva un bell'uomo circondato da schermi televisivi. L'uomo si alzò vedendo entrare Paulsson. «Capitano! Che piacere! Avrei dovuto riconoscervi dai vostri ritratti! Venite qui a sedervi».

Una comoda poltrona venne spinta innanzi e; mentre Paulsson vi prendeva posto, l'ispettore cominciò subito a parlare della battaglia presso la nebulosa Testa di Cavallo; come se fossero anni che stava aspettando di poterne parlare. Le sue domande erano acute, e così pure le sue osservazioni, e, a quanto sembrava, era molto più esperto di tattica spaziale di quanto non ci si potesse aspettare da un uomo che aveva prestato servizio nelle linee commerciali. Paulsson non poté non trovarlo simpatico, ma via via che la conversazione continuava senza vertere su niente di preciso, una cosa cominciò a parergli strana, e cioè, che nonostante quel flusso ininterrotto di parole, Gomez non avesse ancora accennato all'*Argo* e alla sua missione, mentre, nella sua veste di autorità di Santa Eulalia, quella avrebbe dovuto essere la questione di principale interesse. Ma, prima di poter dire qualcosa in

proposito, prima ancora di formulare un'idea ben definita, si udì un ronzio sulla scrivania.

Gomez toccò il ricevitore che portava al collo, chinò la testa da una parte, e disse: «È il vostro tenente. Ha ricevuto un invito da parte di alcuni nostri concittadini, per sé e per voi, allo spettacolo di danze indigene che si terrà nel nostro casinò. Vorrei consigliarvi di non mancare».

«Avrei molto piacere di assistervi» rispose Paulsson «ma sono ansioso di ripartire senza sprecare altro tempo assoluto, e sto solo aspettando che mi venga fornita una certa quantità di proteine che ci è stata promessa. Inoltre c'è la mia... la signora che mi ha accompagnato qui. Se c'è tempo, vorrei che venisse anche lei».

«Chi vi ha promesso le proteine? Undurraga? Ah, un momento» sollevò il microfono e disse qualcosa a bassa voce. Dopo un attimo si udì ancora il ronzio; egli parlò ancora, e poi si volse a Paulsson:

«Le proteine saranno caricate sul vostro apparecchio prima dell'alba, il che vi lascia parecchie ore libere. La signora che vi accompagna è partita per un giro notturno e non è ancora tornata. Il conducente della sua vettura dice che le piace molto il nostro paesaggio lacustre, ma che vi verrà incontro, o all'astronave, o al casinò». Ciò detto si alzò in piedi. «Ah, capitano, che piacere è stato conoscervi! E adesso avete tutto il tempo possibile per assistere alle nostre danze locali, il cui ricordo, ne son certo, non svanirà mai dalla vostra mente».

La porta si aprì automaticamente come se avesse capito da sola che Paulsson doveva congedarsi, e la guardia si fece avanti in attesa. In ascensore, Paulsson ebbe la netta impressione che pur in quella cornice di premurosa cordialità, tutto fosse voluto e preordinato, e desiderò di aver avuto con sé il dottor Tanaka o i due gemelli, tuttavia il messaggio di Deirdonnell che gli avevano riferito, stava con tutta probabilità a indicare che la fanciulla faceva buon uso dei due "esperti".

Giunto che fu nell'atrio, Astroth si alzò da una delle poltrone poste a cerchio intorno alla fontana, e gli andò incontro accompagnato da una fanciulla bruna dagli occhi luminosi, vestita in modo tale da non lasciar dubbi sul suo conturbante fascino femminile. «Salve, capitano» disse il tenente. «Questa è Dolorilles. Ha il permesso di condurci al casinò ad assistere a una delle danze della primavera».

«Occorre un permesso?» obiettò Paulsson. «Credevo che avessero piacere che vi assistesse il pubblico».

Dolorilles gli agitò sotto il naso le lunghissime ciglia. (Era proprio un tipo che andava bene per Astroth). «La nostra danza di primavera è speciale» spiegò. «E limitata a persone che possiedano un certo equilibrio emotivo. Ma voi non sareste capitano se non possedeste tale equilibrio, vero?»

«Credo di esser corazzato» rispose lui, e la ragazza li guidò attraverso la piazza per un sentiero fiancheggiato da piante illuminate, verso una darsena dove erano ormeggiate alcune graziose imbarcazioni.

Dolorilles prese i comandi, e mentre guidava trovò il tempo di rispondere ai commenti di Astroth sulla bellezza del lago e della notte. Il casinò era ancor più complesso dell'edificio attiguo allo spazioporto, con una vasta piazza semicircolare fornita di piccoli moli per l'attracco dei battelli, e tavoli dove coppie ciarlavano e bevevano nelle morbide luci emanate dal piano stesso dei tavoli, mentre musiche dal caratteristico ritmo latino fluttuavano da sorgenti invisibili... scena lussuosa e piacevole che, al confronto, faceva sembrar meschino il piccolo parco di Danaan. Paulsson pensò che cosa ne avrebbe mai detto Deirdonnell quando l'avesse visto, e seguì gli altri, fra i tavoli, fino a un'ampia sala sul cui lato si apriva l'inevitabile sala da gioco, dove un compassato inserviente in giacca rossa si fece loro incontro.

«I miei amici sono venuti dalla Madre Terra per assistere a una danza di primavera» spiegò Dolorilles.

«Avete il permesso?»

Essa si tolse qualcosa di lucente dalla cintura e gliela mostrò. L'uomo spalancò gli occhi. «Da questa parte» disse, e li guidò lungo un corridoio, dove aprì la porta di una stanza che aveva una parete tutta fatta di fiori. Di fronte, v'erano comodi e profondi divani con annessi piccoli bar automatici. L'inserviente disse: «Vi farò venire Herculadia, ma ci vorrà qualche minuto prima che sia pronta. Ci fareste un grandissimo piacere se nel frattempo vi distraeste per conto vostro» s'inchinò e uscì.

«Lasciate che vi faccia assaggiare uno dei nostri liquori di Santa Eulalia» disse Dolorilles. «È ricavato da un frutto che cresce solo vicino all'equatore e si chiama *porenque*».

Girò il disco del bar, e porse ai due giovani un bicchiere di liquido bianco gelato. Paulsson sorseggiò il suo: era potente. «A Santa Eulalia hanno tutti una vita così facile e piacevole come qui?»

«Il piacere consiste nel trar piacere da ciò che si ha» sentenziò Dolorilles mettendosi a sedere accanto ad Astroth. «Per il momento ho il vostro tenente e sto cercando di persuaderlo a restarsene qui per sempre».

Astroth le passò prontamente un braccio intorno alle spalle, con l'evidente intenzione di far capire a Paulsson che la sua presenza non era gradita; questi allora si sdraiò comodamente sul divano, e si mise a fantasticare sul perché un pianeta come il Santa Eulalia doveva far causa comune coi Riformatori. Sicuramente, si trattava di un luogo dove l'autoritarietà aveva buon gioco, come dimostravano la figura dell'ispettore Gomez e le guardie da cui era circondato. Ma era un despotismo alla latina, che aveva imparato a sussistere per conto proprio, e...

La luce si spense.

Ebbero letteralmente appena il tempo di respirare prima che una lenta musica singhiozzante cominciasse a. risuonare da ogni parte, come se provenisse dal loro stesso cervello. Contemporaneamente tornò la luce, fioca e tremula, diffusa da numerose sorgenti, e nel centro della stanza si vide una ragazza che ondeggiava al ritmo della musica. Aveva i piedi nudi e portava pochissima roba addosso, e quella poca, trasparente; ma quello che attirava di più l'attenzione era il fatto che sebbene avesse la pelle scura tipica dei Caribeani, i capelli che le fluttuavano sulle spalle erano di un lucente biondo. Era perfettamente all'unisono col profondo ritmo sensuale della musica; questa faceva parte di lei, e lei della musica, nella luce diafana che svaniva e mutava. Era una danza dei sensi, senza ritegno, un invito al piacere. Controvoglia, e nonostante quello che Deirdonnell aveva detto prima che si lasciassero, Paulsson si sentiva attratto da quella donna, la desiderava, trascinato dalle braccia che si tendevano verso di lui, dalle labbra rosse che sorridevano invitanti.

Dai drappeggi che l'adornavano, la danzatrice trasse un enorme gioiello che mandava bagliori; nello stesso tempo si spensero tutte le luci all'infuori di un unico raggio luminoso e la fanciulla restò visibile solo nella luce che si rifrangeva nel cuore della gemma fiammeggiante.

Ondeggiando dietro ad essa, ma tenendola immobile fra le dita, la danzatrice cominciò a cantare, con una profonda voce di gola, quasi un mugolio senza parole. Era un canto che, sebbene non meno appassionato della danza, invitava tuttavia a un momentaneo abbandono prima di soddisfare il desiderio. La musica divenne più lenta, e più lenti si fecero i movimenti della danzatrice. Paulsson non riusciva a strappare lo sguardo dal gioiello: pareva ch'esso ingrandisse, occupasse tutto l'universo, ed egli si sentì travolgere in un mondo di indescrivibile piacere e riposo...

XV

Provava una nausea violentissima. Voltando la testa dolente, la prima cosa che vide fu Deirdonnell che teneva vicina la scatola di supersonica di Paul Boone, e, accanto a lei, un giovane alto dal volto ansioso. Paulsson si sollevò a sedere, e il movimento lo portò a sfiorare la danzatrice, Herculadia, che giaceva accanto a lui sul divano, con le mani e le caviglie legate da strisce dei suoi veli.

Deirdonnell gli afferrò una mano. «Svelto!» gli ingiunse. «Non credo che useranno la violenza, ma non si sa mai, e, a ogni modo, dobbiamo portar via di qui Manuelcito».

Dietro ad essi c'era Astroth, con un'espressione allo stesso tempo stupita e vergognosa. «È già giorno?» domandò Paulsson. «Prima di allora non posso andarmene, e poi devo recarmi a Cintra con qualcuno».

La fanciulla batté un piede: «Verrai via con me, e subito, o ti lascio nelle peste. Astroth, Manuelcito, aiutatelo ad alzarsi».

Era proprio Deirdonnell! Pure, apparteneva al passato, e c'erano motivi pressanti per cui non poteva andare con lei. C'era... Herculadia!

«Perché l'avete legata?» domandò. «Ricordo tutto, adesso. Devo accompagnarla a Cintra, per essere ricevuto dal Presidente».

I due uomini lo presero per le braccia e lo tirarono su in piedi. «Da questa parte» indicò Manuelcito, pilotandolo verso la parte posteriore della stanza, dove, dietro ciuffi di fiori, si apriva una porta. Mentre la processione passava accanto all'altro divano, Paulsson vi scorse sopra qualcuno che doveva essere Dolorilles, legata e imbavagliata. «Tenente Astroth» disse «non potete farmi questo. Lasciatemi andare, ve l'ordino». Si sentiva più debole di un gatto appena nato.

«Da questa parte» tornò a dire Manuelcito, e spinse Paulsson lungo un corridoio fiocamente illuminato, che terminava in una sala dove un cameriere, che passava di corsa recando alcuni piatti, li guardò con occhi distratti; varcarono poi un'altra porta e si trovarono fuori, in prossimità di una piccola darsena dove stava all'ancora una imbarcazione. C'era qualcosa di mostruoso in tutto quello che stava accadendo, qualcosa che non dove- va accadere. Paulsson riprese a parlare: «Deirdonnell, ascoltami...».

«No, sali adesso, e comportati come si deve, o ti farò star male di nuovo».

Controvoglia, egli salì sul battello. Manuelcito sedette al posto di guida; l'imbarcazione virò di bordo compiendo un ampio semicerchio e quindi prese

il largo lasciandosi dietro una larga scia di spuma. Dietro, si udiva ancora il debole eco delle musiche del casinò; dinanzi a loro, invece, cominciavano a distinguersi nettamente le luci dello spazioporto verso cui il loro pilota pareva guidarli sorretto da una specie di sesto senso. Poco dopo attraccò ad un piccolo molo, da cui, in lontananza, si vedeva l'enorme sagoma dell'*Argo* stagliarsi contro il cielo stellato. Mentre scendevano, una voce gridò: «Chi va là?».

«Deirdonnell, col capitano Paulsson e il tenente Astroth» rispose la ragazza. Un fascio di luce li illuminò in pieno, e un attimo dopo due membri dell'equipaggio, armati, li accompagnavano alla scaletta. Paulsson provava un'insopportabile sensazione d'ingiustizia e di perdita, mentre procedeva incespicando stretto dai suoi rapitori. Lo portavano via a Herculadia, alla più cara e desiderabile creatura che avesse mai conosciuto. Due lacrimoni gli rotolarono lungo le guance. «Lasciatemi andare!» implorò. «Devo tornare da lei!»

«Portatelo nella sua cabina» ordinò Deirdonnell. «Qualcuno vuol chiamare per favore il dottor Tanaka?»

Comparve Lowendijk, col viso contratto dall'ansia. «Credete che...» cominciò.

«Credo che dobbiamo tagliare la corda prima che si accorgano della sua scomparsa» asserì Deirdonnell. «Se fossimo a Tara, avremmo già le guardie alle calcagna. Potete...»

Paulsson non sentì il seguito, poiché lo stavano sospingendo verso la sua cabina. Uno degli uomini disse: «Non prendetevela, capitano» aprendogli il portello.

«Pronti per il decollo fra due minuti» disse l'altoparlante.

Insieme al dolore per aver abbandonato Herculadia, Paulsson intuiva vagamente che doveva esserci qualche cosa di speciale se dovevano partire così all'improvviso; e se si trattava d'un caso d'emergenza, spettava al comandante prendere in mano le redini. Invece lasciò che lo avvolgessero nella rete, e che due uomini gli stessero accanto, di guardia. L'altoparlante cominciò a contare: «tre-due-uno-via!» e l'astronave vibrò al rombo dei reattori, mentr'egli sentiva la solita spinta dovuta all'accelerazione. Vi era un motivo specifico per cui non avrebbe dovuto trovarsi lì; si sentì invadere dalla disperazione, e si divincolò per liberarsi dalla rete.

Lo schermo mostrava il pianeta che andava rimpicciolendosi sotto di loro nell'oscurità, e poi, d'un tratto, la cabina fu piena di luce abbagliante, mentre

l'*Argo* filava nel bagliore del sole di Santa Eulalia; la luce diminuì mentre i modulatori entravano in azione, ma non abbastanza rapidamente perché Paulsson non facesse in tempo a riconoscere nelle sue guardie del corpo Halperonik e Harperonik.

«Mi state spiando?» domandò.

I due si scambiarono un'occhiata al di sopra della sua testa. «No... no, signore» balbettò uno dei due. «Cioè...»

«Be', se lo fate, smettete subito!» Cominciava a sentirsi un po' meglio, sebbene fosse ancora debole e avesse le vertigini come un cadetto al suo primo volo in super, e una decisione stava prendendo forma nella sua mente: prendere il comando non appena fosse cessata l'accelerazione, e farla finita con quella fuga idiota.

Ma invece di spegnere i reattori l'«Argo» mise in azione i razzi...

Ma invece di spegnere i reattori, l'*Argo*, dopo un sordo ringhio, mise in azione i razzi d'alta velocità, spinta dall'impressionante potenza del motore a

nettunio a un'accelerazione che risospinse Paulsson nella rete. L'avevano rapito. Non poteva biasimare Deirdonnell per questo, era naturale che volesse far di tutto per non perderlo, ma essa non capiva quanto fosse importante per lui tornare da Herculadia per recarsi insieme con lei all'appuntamento col Presidente di Eulalia. E dopo...

I suoi pensieri si perdettero in una zona grigia, ed egli non seppe quanto tempo fosse passato prima che i razzi ad alta potenza cessassero di funzionare, e fosse libero di agire. Un'occhiata allo schermo gli rivelò il sole di Santa Eulalia lontano, piccolissimo, mentre da un altro lato, in lontananza, ruotava un pianeta ad atmosfera di metano. Paulsson stiracchiò i muscoli indolenziti e cominciò a darsi da fare per liberarsi dalla rete. «Se uno di voi due giovani idioti fa tanto da impedirmelo» minacciò «non mi limiterò a mettervi agli arresti, ma vi farò sbattere le zucche una contro l'altra».

Il portello si aprì per lasciar entrare il dottor Tanaka, seguito da Bob Peterfield, ingegnere in seconda, l'uomo più grosso e robusto che ci fosse a bordo. Lo psicologo era grave in volto, e non si rivolse al capitano, ma ai due esperti: «Che cosa avete scoperto?» domandò.

«Poco o niente» rispose Harperonik. «Aveva la testa piena di confusione, come se non riuscisse a mettere a fuoco le idee, salvo una volta, quando ha pensato che avrebbe dovuto trovarsi in sala Comando».

«Che roba è questa?» gridò Paulsson. «Se pensate...»

«Tenetelo fermo» disse Tanaka calmissimo «così. Tenetegli un po' più indietro la testa, voi due. E adesso, capitano Paulsson, se volete guardare un momento questo specchio metallico, vi addormenterete...»

I razzi erano stati spenti, lo schermo mostrava il globo rossastro di Marte con le sue minuscole lune che gli giravano intorno come falene, e l'*Argo* stava avvicinandosi al termine del suo viaggio. Deirdonnell si strinse ancor più a Paulsson, dicendo: «Ah, caro, so che non era colpa tua, ma quando ti ho visto fra le braccia di quella donna ho pensato che fosse la fine, per me».

Paulsson la baciò, poi rispose: «Per me, era quasi la fine. E sono più spiacente di quanto non possa mai riuscire ad esprimere. Ho bisogno proprio di una governante».

«Sta' tranquillo che d'ora innanzi ce l'avrai sempre. Avrei voluto ucciderla,

e ucciderò chiunque altri tenterà di portarti via a me».

Gli si aggrappò, ed egli pensò ancora una volta a Medea. «Nessuno lo tenterà» disse. «Ti rendi conto che con tutto questo andirivieni in super, questa è la prima volta che ho l'occasione di domandarti il resoconto dell'accaduto, dopo che il dottor Tanaka mi ha rimesso in sesto? Raccontami tutto per filo e per segno».

«È stato Manuelcito» spiegò lei. «È membro di un partito che a Santa Eulalia chiamano degli Aranjos. Non credo che valgano più degli altri, ma costituiscono un partito clandestino che non nutre ambizioni di governo, laggiù. Aveva timore di parlare, finché Harperonik non gli rivelò i suoi pensieri, e allora ci mettemmo tutti e tre a "lavorarlo", ed egli si aprì con noi».

«Allora si trattava di un piano prestabilito?»

«Lo era. Aspettavano che tu ti fermassi da loro per far aria durante il tragitto d'andata, con l'intenzione di farti cadere in trappola, ma allora li hai evitati non so come».

«Ci fermammo ad Aldea, invece» spiegò Paulsson. «Forse non hanno mai pensato che noi potessimo sapere che Santa Eulalia era dalla parte dei nostri avversari».

«Ignoro quello che potevano sapere. Comunque fosse, si aspettavano che ti fermassi là, all'andata o al ritorno, ed avevano il loro piano bell'e pronto. Aspettavano che tu scendessi col tenente Astroth, ed era stabilito che l'ispettore Gomez ti intrattenesse in chiacchiere finché non fosse pronta la donna; poi, con la massima naturalezza, doveva persuaderti ad andare in quel locale. Quello che però non riesco ancora a capire è come tu possa esserti lasciato ipnotizzare».

«È stata una cosa organizzata alla perfezione. Intanto credo che ci fosse qualche diavoleria nel liquore offertomi dalla ragazza di Astroth. Comunque, il gioiello della danzatrice e il modo in cui se n'è servita, erano sufficienti a ipnotizzare chiunque. Appena cominciata la musica era impossibile distogliere lo sguardo da lei. Manuelcito era al corrente di tutto?»

«Disse che la danzatrice ti avrebbe ipnotizzato. Lo fanno spesso, a Santa Eulalia, e alcuni ne provano piacere. Poi disse che volevano inculcarti una suggestione post-ipnotica, secondo la quale tu dovevi andartene in un dato posto con la ragazza, la mattina dopo».

«Chissà quanto tempo volevano trattenermi?»

«Per sempre. Se la suggestione avesse funzionato, ti avrebbero poi fatto

assistere a un'altra di quelle danze, e così via. Lo fanno a Santa Eulalia, specialmente con gli avversari politici troppo importanti per poterli trattare diversamente. Per questo Manuelcito aveva paura».

«E allora sei venuta alla riscossa. Perché non hai mandato Paul Boone? Credo che ci sarebbe riuscito anche lui...»

«Ah; mi fidavo solo di me. Così dissi tutto a Per Lowendijk, ed egli predispose ogni cosa per un decollo improvviso, in modo che potessimo andarcene prima che quelli cominciassero a sparare. Cosi almeno avremmo fatto noi a Tara. Ma non fui capace di servirmi degli ultrasuoni altro che facendoti sentir male. Mi spiace ma te lo meritavi».

«Sì, hai ragione... Deirdonnell».

«Che cosa?»

«Non siamo ancora al sicuro. I nostri avversari mirano al dominio di tutta la Galassia, e sono persone malvage e geniali. Non cederanno facilmente. È pericoloso starmi vicino».

«Correrò il rischio» rispose lei. E poi, per un pezzo, non ci fu più bisogno di parlare.

XVI

La strisciolina di plastica diceva che il visitatore era un certo Nedraviston, giornalista. Paulsson sospirò, riferì che era disposto a sottoporsi a quell'ennesima intervista, e fece scattare il congegno d'apertura del bar automatico. Con le cose che andavano come andavano, non si sentiva la forza di opporsi agli organi che formavano la pubblica opinione, e il fatto che i suoi antagonisti vedessero di mal occhio quelle interviste gli procurava un ben magro piacere.

La porta si aperse per lasciar entrare Nedraviston, un uomo alto, dal viso magro, e vestito in modo così elegante che si poteva scambiarlo per il cronista di avvenimenti d'alta classe. Accettò di sedersi, ma rifiutò di bere asserendo che non lo faceva mai, quand'era di servizio, e tirò fuori un registratore tascabile.

«Se trascriverete tutto quello che diremo, concedetemi almeno di ripassare il nastro, alla fine dell'intervista» disse Paulsson. «Mi trovo in una posizione molto delicata».

«Certo, capitano Paulsson» rispose il giornalista con un sorriso spontaneo.

«I giornali che rappresento...»
«Quali sono?»
«Oh, diversi» fece un gesto con la mano. «Sono particolarmente diffusi tra la gente di una certa levatura intellettuale tanto nel Nord America che nei pianeti coloniali nordamericani. Vastissimo raggio d'azione... E ora, capitano, ditemi: sappiamo che non appena l'*Argo* lasciò la Terra per iniziare il suo storico viaggio, voi faceste un notevole discorso agli ufficiali di bordo».
«Dissi loro due parole, ma non mi pare che ci fosse nulla di particolarmente notevole».
«Neppure le vostre allusioni alla democrazia, capitano?»
«Sentite un po', se avete intenzione di alludere a questo, è meglio che ci spieghiamo subito. Non ricordo parola per parola quello che dissi, ma sono sicuro del senso generico del mio discorso. Dissi loro che la democrazia, a bordo, avrebbe fatto a pugni con lo scopo del nostro viaggio, che era, essenzialmente, una spedizione semi-militare. In passato, prima della conquista della spazio, a bordo delle navi, qui sulla Terra, c'era un uomo dotato di autorità suprema. Oggi, i viaggi nell'ambito terrestre sono brevissimi e vengono per lo più effettuati per via aerea, e quindi una simile autorità non occorre più».
«Capisco. Ma perché eravate del parere che a bordo dell'*Argo* non si dovesse agire secondo i metodi democratici?»
«Erano le circostanze che lo impedivano. La cosa sarebbe stata possibile con il condizionamento psicologico, ma sapevamo che su Danaan avremmo dovuto far fronte a una situazione delicata, che forse saremmo stati costretti a mentire, e questo, col condizionamento, sarebbe stato impossibile».
«Chiarissimo, capitano, e son certo che funzionava ottimamente. Ma come esplicaste questo regime dispotico? Facevate vita in comune con l'equipaggio?»
«Trattavo per lo più cogli ufficiali».
«E i giochi in comune?»
«Non ce ne fu bisogno. Non eravamo condizionati e ce la cavammo benissimo senza».
«E nessuno fece obiezioni su questa variazione alla normale procedura?»
Sebbene faticasse a dissimulare l'irritazione, Paulsson rispose: «Pochi membri dell'equipaggio appartenevano alla Flotta, ragion per cui nessuno poté protestare per delle variazioni per essi inesistenti. Credo però che, a un certo momento, Arthur Gordon, l'ingegnere capo, fece qualche protesta in

nome della democrazia; ma si trattò di cosa di poca importanza».

«Siete riuscito a mantenere sempre la vostra posizione di predominio?»

«Sempre, fuorché... State a sentire, ci sono certe cose talmente singolari, che non posso parlarne neppure in confidenza finché la mia situazione personale non sarà chiarita. Se non vi spiace, preferisco non rispondere a questa domanda».

«Certo, capitano» rispose Nedraviston, conciliante. «Vedo benissimo le difficoltà della vostra posizione. Come dissi prima, i nostri giornali si rivolgono a persone intelligenti, che preferiscono la parola scritta alla comunicazione visiva, e mio compito particolare è di creare il punto di vista filosofico. Sarebbe giusto, se dicessi che voi credete nella democrazia, ma siete del pari convinto che in determinate situazioni d'emergenza è necessario un comando dispotico?»

«Sì» rispose Paulsson dopo aver preso in considerazione l'idea «è un'asserzione abbastanza rispondente al vero. E sono disposto ad approvarla, se la porrete su una base filosofica. Ma, praticamente, sono contrario a qualsiasi variazione del sistema di condizionamento psicologico e di cooperazione democratica».

«Grazie, capitano, credo che tutti capiscano la vostra idea. Ma, sempre teoricamente, non pensate che talvolta, su un pianeta, possa essere necessaria un'azione drastica, risolutiva? Per esempio in una situazione come quella che avete trovato su Danaan? Ho letto il vostro rapporto col massimo interesse, e mi pare che laggiù la situazione avrebbe potuto sfuggirvi di mano e precipitare, qualora aveste aspettato che la popolazione locale appianasse democraticamente le sue difficoltà, come vuole lo statuto del Consiglio dei Mondi».

Paulsson si chinò in avanti, col mento tra le mani. Era una questione che l'aveva preoccupato moltissimo, ultimamente... come poteva, la democrazia interplanetaria, proteggersi contro coloro che si servivano delle sue dottrine di auto-decisione per instaurare una dittatura del tipo di quella di Padron O'Connell, o per imbarcarsi in avventure simili a quella delle donne di Aldea?

Prima che avesse il tempo di rispondere, Nedraviston ripose il suo registratore, e, appoggiandosi allo schienale della poltrona, osservò: «A proposito, e in via del tutto privata, avete intenzione di accompagnare la signorina Deirdonnell su Danaan per il processo in cui è coinvolta?»

«Non credo che risponderò a questa domanda» ribatté Paulsson con espressione dura.

L'altro agitò con noncuranza una mano: «Non volevo offendervi. Capisco benissimo che è una questione molto delicata. Certo non la lascerete affrontare da sola l'accusa d'aver preso parte all'uccisione di suo padre, e tuttavia, ricordando i vostri passati rapporti col capitano Parks, non vi sarebbe facile viaggiare in borghese in una squadriglia comandata da lui».

«Questa è una faccenda che mi riguarda privatamente» asserì Paulsson. «E potrà anche darsi che non sia più in borghese all'epoca della partenza della squadriglia».

«Non adiratevi, capitano» fece Nedraviston allargando le mani. «Mi trovo in una posizione grazie alla quale potrei esservi di grande aiuto. Sapete, noi giornalisti abbiamo libero accesso in ambienti molto elevati, e non potete immaginarvi come siano al corrente dei vostri affari privati in quegli ambienti. Posso inoltre dirvi che c'è scarsissima probabilità di vedervi reintegrato nel grado, prima della partenza per Danaan. A meno che...» riunì la punta delle dita e tornò ad appoggiarsi allo schienale.

Paulsson si rimise a sedere; cominciava a capire. «Andate avanti» disse.

«Riassumiamo la situazione» cominciò Nedraviston calmissimo. «Il Commissario Spaziale è del parere di reintegrarvi in servizio col vostro grado, il che significa che vi trovereste immediatamente a coprire il posto vacante di Commodoro, grazie alla distruzione e alla cattura delle astronavi pirate al largo di Polska, grazie al fatto che siete riuscito a impadronirvi del motore a nettunio e provando con questo che siete nella piena facoltà di compiere il vostro dovere».

«Con me non ha detto questo» rispose Paulsson.

«Ciò nondimeno è la verità. Vi ho detto che noi giornalisti andiamo molto in giro, e vi assicuro che questo è il succo del rapporto ufficiale. Tuttavia, siccome non siete ricorso in appello contro la decisione della corte marziale entro i prescritti limiti di tempo, il Commissario non può far niente per voi senza l'approvazione del Consiglio. E ora ditemi, capitano, quanta speranza nutrite nell'esito della votazione del Consiglio?»

«Molto più di quanto non sembrate nutrirne voi. Dopo tutto, il Consiglio è formato di uomini ragionevolmente onesti».

Nedraviston rise: «Ottima quella parola "ragionevolmente"! Devo ricordarmi di adoperarla, ma nel frattempo temo che dobbiamo ancora entrare nel campo delle vostre faccende private. Avete mai sentito quel vecchio detto: "Nell'inferno non c'è furia peggiore di quella di una donna ingannata"?»

Paulsson agitò una mano per dimostrare che aveva capito, e il giornalista proseguì: «In tal caso non occorre che vi spieghi che, con questo, alludo all'affascinante Desariza. Il gruppo di voti controllati da suo padre, aggiunto a quello dei Riformatori, è sufficiente a garantire una maggioranza autorevole. Capitano, permettete che vi faccia una domanda: di chi credete fossero i voti al Consiglio grazie ai quali fu accettata la proposta di mettervi sotto accusa per aver impedito il progresso della scienza, col rapimento dei due "esperti"?»

«Ma Benarizin non... è anti-Riformista... non potrebbe...» balbettò Paulsson.

«Può e vuole, e l'ha fatto. Vi garantisco, capitano, che non è possibile rinviare per tempo indefinito la causa del vostro rientro in servizio. Benarizin ha tutte le intenzioni di andare a fondo della cosa e di vedervi a capo della Flotta, cosa sicura se sarete reintegrato. Ma se la questione viene presentata ora, il gruppo di Benarizin potrà un'obiezione, basandosi sul fatto che non vi siete ancora giustificato dell'accusa d'aver impedito il progresso scientifico. E, date retta a me, questa seconda causa verrà ritardata fin quando Deirdonnell non sarà partita per andare a rispondere all'accusa di aver partecipato all'assassinio di suo padre».

«Capisco. E, scusatemi se esprimo un'opinione, ma mi pare una sporca faccenda».

«In politica è spesso necessario far passi che in altri campi non sarebbero approvati» rispose Nedraviston sempre calmo. «Seguendo la procedura democratica, il processo avrà luogo a Castel Tara, secondo le leggi di Danaan. L'ufficiale supervisore incaricato di badare a che tutto sia conforme allo statuto, sarà il capitano Roger Parks».

Paulsson gli rivolse una lunga occhiata. «Sentite un po'» disse poi «voi non sareste venuto qui a dirmi tutte queste cose, a pormi questo dilemma, se non aveste già trovato il modo di risolverlo».

Il giornalista sorrise. «Siete acuto, capitano. La vostra reputazione è giustificata. Si, la soluzione c'è. Ho cominciato la nostra intervista accertandomi che non esiste impossibilità ideologica per cui voi non possiate agire insieme al gruppo di coloro che credono che la dottrina democratica s'è spinta troppo oltre, si può dire fino all'anarchia. Ora, se voi mi assicurate che agirete in tal senso, potrei far si che quelli manovrino in modo da risolvere le vostre difficoltà».

«E come?»

«I voti di questo gruppo, uniti a quelli che già sono in vostro favore, potrebbero ridarvi subito la vostra carica. Allora, in qualità di Commodoro, potreste arruolare regolarmente Harperonik ed Halperonik, e l'accusa che li riguarda cadrebbe automaticamente grazie all'affermazione che gli interessi della Flotta sono superiori a tutto, e avreste avuto quindi il diritto di portare con voi degli aspiranti astronauti».

«E il processo di Deirdonnell?»

«Come Commodoro, comandereste voi la squadriglia, al posto del capitano Parks, e con la prospettiva di un'azione decisa atta a riportare la democrazia a Tara, credo si potrebbe persuadere quella gente a ritrattare l'accusa contro la signorina Deirdonnell».

Paulsson si grattò il mento. «E come potete esser sicuri del mio comportamento, dopo?»

«Il gruppo con cui sono in contatto si fiderebbe della vostra parola, capitano. Crediamo che siate ragionevolmente onesto» sottolineò ironicamente le ultime due parole.

«Ancora una cosa. Perché siete venuto qui? Perché non lasciare che le cose vadano per il loro verso?»

«Una persona della vostra intelligenza non poteva far a meno di notarlo. Ma, come ho osservato, voi siete stato punito solo perché vi siete innamorato di una donna invece che di un'altra. Non siete caduto in disgrazia; riavrete il grado, e supererete di molto il capitano Parks. Naturalmente, il gruppo cui alludo, si schiererà al fianco dell'ufficiale di grado superiore». Si alzò: «Non rispondetemi subito, capitano. Prendete tempo per pensare e per consultarvi con la signorina Deirdonnell, e magari anche con altri. Avete il mio biglietto e un messaggio al Palazzo della Stampa mi raggiungerà sempre dappertutto».

Anche Paulsson si alzò. «L'ultima volta che ebbi a che fare con uno di voi, tentarono di spararmi addosso».

«Farò un'indiscrezione, capitano» sorrise Nedraviston. «Vi assicuro che non si ripeterà. E, ripeto, tutto consiste nella sistemazione delle vostre faccende private».

La porta si richiuse alle sue spalle.

XVII

Erano 'seduti su una panca di morbida plastica, in un viale ombreggiato da

alti eucalipti, e guardavano un uccellino curioso che saltellava sull'erba, oltre il viale. Poco lontano, era in funzione una macchina pluviofera: la pioggia che ne scendeva pareva una colonna grigia, sormontata da una nube di vapore giallo, e al di là di essa si intravedeva appena la sagoma giallorossa di un razzo intercontinentale che stava decollando.

«...e questo è tutto» disse Paulsson.

Le sopracciglia cespugliose di Meyeronen s'alzarono e si abbassarono: «Avvincente» commentò. «E che cosa avete intenzione di fare?»

«Pensavo che me lo potreste dire voi. Non riesco a trovare la strada giusta, in queste giungle della politica».

«Chiedetela alla signorina Deirdonnell».

«Sicuro. È la prima cosa che ho fatto. Essa è una delle parti in causa, essendo accusata dell'assassinio di suo padre».

«E qual è il suo verdetto?»

«Ho paura che non mi sia di molto aiuto» rispose Paulsson. «Ha esposto due progetti possibili: secondo il primo, dovrebbe tornare, assistere al processo e confidare nella sua intelligenza e nelle numerose amicizie di Tara per ottenere l'assoluzione. Secondo l'altro, io dovrei accettare l'offerta dei Riformatori, per poi tradirli. Temo che la mia innamorata non riesca a dimenticarsi d'essere stata il reparto tiri mancini di suo padre. È un progetto inattuabile».

«Sono d'accordo con voi. Registrerebbero una copia dell'accordo, e se voi li tradiste, la renderebbero di pubblico dominio. Questo non basterebbe certo a radiarvi dal servizio una seconda volta, però non potreste sperare di raggiungere mai più una carica superiore a quella di Commodoro. No, è irrealizzabile».

«Se dovessi condurre una squadriglia di astronavi da guerra, sarei forse capace di elaborare la tattica migliore; ma così non sono capace di escogitare niente».

«Be', ricapitoliamo...» Meyeronen incrociò le gambe, e s'interruppe mentre si avvicinava una ragazza tenendo un canguro addomesticato al guinzaglio. L'animale si fermò, li guardò coi suoi occhi lucidi, e si mise a sedere in atteggiamento di preghiera, finché la padrona non lo trascinò via.

«Bella bestia» osservò Meyeronen. «Dunque, sappiamo una cosa che prima ignoravamo, il Commissario Spaziale è dalla vostra e proporrà al Consiglio di votare in favore della vostra reintegrazione».

«Se è vero». obiettò Paulsson.

«Deve esserlo. Esaminate la questione logicamente. Non potete esser loro utile in alcun modo finché non riavrete posto e grado e sarete quindi in condizioni di agire. Ragion per cui, debbono essere sicuri di sé».

«Andate avanti».

«Quindi bisogna ottenere un numero di voti sufficiente in vostro favore. È chiaro che l'accusa mossa contro di voi a causa dei due "esperti" non è che un pretesto. Quell'emissario - come si chiama? - l'ha fatto capire benissimo quando ha detto che si potrebbe passarci sopra e che potreste sistemare le cose arruolando quei due. Non v'è mai passato per la testa che anche l'accusa contro la signorina Deirdonnell potrebbe essere un pretesto?»

«No. Io...»

«È semplice: essa non ha fratelli, ed è quindi l'erede di Castel Tara. Ora, in tutte le comunità governate dispoticamente, ci sono sempre alcuni luogotenenti ambiziosi che spiano il momento in cui sorgono difficoltà per la successione, allo scopo di impadronirsi loro del potere. È una legge di natura. Ma quando arriva il legittimo erede, o la legittima erede, subito due o tre di essi si mettono d'accordo per appoggiarlo, perché non si sentono sicuri l'uno dell'altro. Qualcuno dev'essere riuscito a impadronirsi del potere, almeno temporaneamente, a Tara, ed è naturale che non desideri affatto veder comparire la signorina Deirdonnell, la quale diverrebbe il fulcro dell'opposizione perché, di sicuro, il nuovo dittatorello non può aver la garanzia ch'ella venga condannata, al processo. Perciò, chiunque sia il nuovo padrone di Tara, deve essere stato indotto proprio a viva forza a chiedere l'estradizione di Deirdonnell. Ma facciamo un passo avanti. Può darsi che siano stati i Riformatori a fare questa richiesta, però ne dubito, anche se è vero che questa mossa è loro utile per far pressione su di voi. A meno che il processo non sia oculatamente diretto da uno dei loro accoliti, verrebbe alla luce la loro relazione con Padron O'Connell. Ma se ci fosse qualcuno che ha tutto da guadagnare con questo processo, e niente da perdere, avrebbe i motivi ideali per una richiesta di estradizione. E c'è qualcuno che si adatta benissimo alla mia descrizione».

«Gli Arizin!» esclamò Paulsson.

«Esattamente. Così agendo, la signorina Deirdonnell dovrebbe lasciare la Terra, e forse per sempre, perché se anche riuscisse ad essere assolta, il processo getterebbe del discredito sui Riformatori e servirebbe alle mene politiche della combriccola di Arizin. Credo che potete ritenervi sicuro che tanto il processo contro di voi quanto quello contro Deirdonnell sono stati

promossi dagli Arizin».

«Ebbene...»

«E perciò ci resta una sola cosa da fare. Andremo da Benarizin».

«Preferirei andare in guerra» mormorò Paulsson.

«State pur combattendo una battaglia! Prenderemo il mio elicottero, e credo sarà meglio arrivare inaspettati».

Il capitano Thorwald Paulsson si accorse di aver le mani sudate e la bocca secca, mentre stavano avvicinandosi alla porta di villa Arizin. L'ultima volta che c'era stato (gli pareva che fossero passati mille anni) la porta si era aperta al loro avvicinarsi, e un servo automatico li aveva indirizzati al solario dove Desariza li aspettava, in prendisole. Ora il portone era serrato, e Meyeronen inserì nell'apposita apertura la sua striscia di plastica per chiedere un colloquio col padron di casa.

Vi fu un breve intervallo, poi la macchina rispose: «Impossibile. Non tornerà fino alle 21. Volete vedere sua figlia?»

Prima che Paulsson potesse rifiutare, Meyeronen ebbe il tempo di dire: «Ne sarò felice».

«Il corridoio a sinistra, quello che porta alla biblioteca» spiegò la voce, e la porta si aprì.

Quand'essi entrarono, ella si alzò, ma parve non accorgersi nemmeno della presenza di Meyeronen, né offrì la mano a Paulsson. Egli non trovò altro da dire che: «Salve, Dess» impacciatissimo e disperato.

«Salve», la voce era gelida. «Mio padre è all'assemblea. Posso far qualcosa...?»

«La cosa riguarda più Thorwald che me» spiegò Meyeronen.

«Oh!» Gli occhi scuri della ragazza passarono dall'uno all'altro; poi parve che prendesse una decisione, e si rimise a sedere. «In tal caso» disse «il capitano Paulsson può parlarne a me. Vi spiacerebbe aspettare in salotto? Troverete da bere e da leggere».

Meyeronen attraversò senza far rumore la stanza, e la porta si chiuse dietro di lui. Desariza, che sedeva in una zona illuminata, accennò a una poltrona, e quando Paulsson si fu a sua volta seduto, disse: «Ebbene?»

«Ebbene?» ripeté lui. «Come Giasone dell'*Argo* originale, tornando a casa ho trovato che i miei guai erano appena cominciati».

«Non credi di meritarteli?»

«Forse sì. Ma vi sono coinvolte altre persone. Un rappresentante dei Riformatori è venuto a trovarmi stamattina, e mi ha detto che se passo dalla

loro parte, mi reintegreranno subito in servizio, e la causa contro... Deirdonnell non avrà seguito. È vero?»

Ella ricambiò con fermezza lo sguardo di lui, sebbene le labbra, che Paulsson aveva baciato tante volte, tremassero un poco. «Sì. Dopo tutto dovevi aspettartelo. Avevi fatto una promessa e non l'hai mantenuta».

«Lo so. E tu mi punisci per questo. Ma non punisci soltanto me. C'è anche Deirdonnell, che non ti ha fatto niente e che tu vuoi rimandare a Danaan perché sia processata per la morte di suo padre».

«Esiste un modo per evitare che questo avvenga».

«Lo so» rispose Paulsson. «Basterebbe una tua parola perché la gente di Tara fosse persuasa a lasciar cadere l'accusa contro di lei».

«Non stavo pensando a questo». Ella si alzò di scatto, fece concitatamente qualche passo, e poi si rimise a sedere sul braccio della poltrona di Paulsson, col viso vicinissimo a quello di lui. «Thorwald» disse «c'è un unico modo per far capire ai Riformatori e a chiunque altro che non possono colpirti attraverso lei».

«E sarebbe?»

«Sposare me».

Gli appoggiò la testa nell'incavo del collo, celando lo sguardo, e nella stanza regnò assoluto il silenzio.

«Vorresti sposarmi, sapendo...» disse poi adagio Paulsson.

«...che ti credi innamorato di quella coloniale» proseguì lei con voce soffocata «Sì... Oh, Thorwald! Era così bello quand'eravamo uniti! Non potrebbe tornare tutto come allora?»

La sua voce non era più gelida, ora. Essa si mosse, e il suo profumo, la sua vicinanza, il ben noto contatto del suo corpo colpirono Paulsson come una scarica elettrica. "Se solo" pensò disperatamente "se solo..."

«Non può esser per te la compagna che posso essere io».

Era vero, Paulsson sapeva che questo era vero. Medea, la maga. Una barbara che voleva che lui promettesse una cosa e poi agisse in modo contrario. Figlia di una civiltà diversa e ostile. Sarebbe stato difficile andare d'accordo con lei; non avrebbero mai potuto costruire la loro vita sulle stesse basi, mentre ora stava stringendo tra le braccia tutto ciò che un uomo poteva desiderare di meglio...

Si chinò su Desariza, che sollevò il capo, e per un attimo le loro labbra si toccarono... E allora gli sfolgorò nella mente il ricordo di un giorno, a Santa Eulalia, quando Deirdonnell gli aveva detto d'un tratto: "Ah, Thorwald, non

mi lascerai mai, vero?", e un'ondata di tenerezza per Deirdonnell lo sommerse. No.

Si sciolse dolcemente dall'abbraccio e si alzò, tenendo le mani sulle spalle di Desariza. «Dess...» cominciò. «Temo che invece sia vero. L'amo, e sono pronto a seguirla in capo alla Galassia, qualsiasi cosa succeda».

«Ti credo» rispose lei con voce appena percettibile.

Per qualche istante regnò ancora il silenzio, poi essa si allontanò da lui, attraversò la stanza e si diresse

verso una cabina nascosta nel muro,

manovrò i comandi del visifono. Chi chiamava, e perché? L'amore che un tempo aveva provato per lei, e che ora era morto, risorgeva d'un tratto come sentimento di calda simpatia, di associazione nella medesima causa; e come se fosse uno degli "esperti", egli ebbe la certezza che non doveva esser diversamente anche in lei. Rimase perplesso, non sapendo se doveva restare o andarsene...

Desariza terminò di parlare all'apparecchio, e tornò verso di lui, con un debole sorriso sulle labbra.

«È tutto sistemato» gli disse. «Tutto sistemato. L'accusa contro Deirdonnell verrà ritirata entro una ora, e nel corso della riunione di domani, il Consiglio ti reintegrerà, col grado di Commodoro. Vedremo un po' se saranno capaci di batterci, dopo... Addio, e se mai un giorno ti stancassi di lei, sai dove trovarmi».

Mentr'egli si avviava alla porta, Desariza cominciò a piangere.

Fine

Fletcher Pratt *The undying fire*, 1953

Condoglianze per il neo Presidente

Romanzo di STEPHEN ARR

Puntata 1/3

GEORGE WONG SE NE STAVA, pallido e muto, presso il teleschermo, ad ascoltare i risultati delle elezioni; nella destra stringeva ancora una coppa di champagne. La mano gli tremava leggermente.

L'annunciatore proseguiva con voce ronzante: «le ultime notizie da Venere, riguardanti metà delle province, danno tre miliardi quattrocento e novantasei milioni di voti per Wong contro un miliardo per Thompson, un miliardo e cento milioni per Miccio e novecento milioni per Kau. Questi risultati, sommati ai dati quasi completi della Terra e ai primi risultati che giungono da Marte, stanno a dirci che Wong ottiene la maggioranza e che, salvo imprevisti, sarà nominato Presidente dell'Unione Solare. I due miliardi di voti provenienti da Ganimede e da Callisto, che arriveranno domattina, non possono influenzare in modo concreto i risultati già pervenuti. Invece la battaglia che si combatte per la elezione dei venticinque vicepresidenti è meno chiara. È certo che Thompson, Miccio, Kau, Singh e DuLavier saranno fra gli eletti ma ancora non sappiamo in quale ordine...»

Wong si sporse e chiuse il teleschermo. Si appoggiò alla consolle come se fosse troppo stanco per muoversi. Era un tipo snello con le spalle esili e con una fronte alta, intelligente. Cominciava a perdere i capelli neri. Aveva gli occhi grandi, mesti, a mandorla; questa caratteristica, assieme alla tinta giallognola della pelle, diceva che in lui scorreva sangue asiatico.

«Mi spiace, mi spiace davvero» disse Michael Thompson con simpatia mentre passava amichevolmente un braccio attorno alle spalle cascanti del candidato vittorioso. Essi erano soli nella sala di soggiorno, nell'appartamento dell'albergo di New Geneva, dove si erano installati per la campagna elettorale. «Le popolazioni han scelto bene. Dopo la magnifica prova che avete dato con l'organizzazione della colonizzazione su Io e Europa voi diventavate l'uomo da eleggere. E poi, non siete voi che avevate il fantastico quoziente di responsabilità di 9,6 su 10? Ad ogni modo non dovete deprimervi così.. A quanto pare io sarò primo vice-presidente».

Un accenno di sorriso comparve sulla faccia di George Wong. «*Morituri te salutant*» disse sollevando la coppa per brindare con amarezza al teleschermo spento.

«Almeno» sospirò poi Wong posando sulla mensola la coppa «non ho famiglia. Guardate invece il povero Kau. E Miccio. Con moglie e figli, chissà che cosa devono aver sofferto quando hanno appreso che erano stati estratti secondo il regolamento... Be', credo che non ci sia nulla da fare se non andare a letto e aspettare finché quelli non verranno domattina. Buona notte, Michael».

«Buona notte, George» rispose l'altro avviandosi alla sua stanza «Mi spiace *proprio*» ripeté.

Wong aveva già fatto colazione e indossava un abito di lana di taglio semplice per l'inaugurazione quando il campanello suonò dicendogli che quelli erano arrivati. Lentamente andò alla porta e l'aprì.

«Buon giorno, signor Presidente» lo salutò allegramente il signore che stava fuori. George

Wong lo riconobbe subito. Era Al Grimm, l'uomo che era stato il segretario privato di ben sessantatré presidenti. Si trattava di un bravo funzionario che contribuiva, insieme a tanti altri, a far procedere la macchina governativa senza scosse, specialmente quando il nuovo presidente non era stato ancora eletto.

«Buongiorno, Al» rispose Wong. «Ora credo che mi convenga affidarmi completamente a voi, almeno per i primi giorni. Si va al Palazzo dell'Esecutivo?»

«Sì, signore. Poi, dopo la cerimonia dell'investitura, si va all'ufficio. Per tutta la notte sono giunti messaggi di condoglianze ma non credo che voi vi prenderete la briga di leggerli uno a uno. Tuttavia penso che dovremo considerare qualcuno dei problemi che sono sorti durante le due settimane ultime, cioè da quando il presidente Reynolds ha lasciato la carica».

«Come va?» chiese Wong. «L'ho conosciuto, sapete? Egli insegnava all'università di Venere nello stesso periodo in cui c'ero io. Era un brav'uomo».

«Temo che non stia bene. Noi facciamo tutto il possibile per aiutarlo» spiegò il segretario «ma non vuole parlare neanche alla moglie. Del resto voi sapete come sia difficile, la cosa».

«Si, lo so» rispose il neo-presidente.

Scesero giù in silenzio, si recarono fino all'elicottero presidenziale che era fermo nella piazza, di fronte al palazzo. C'erano poche guardie sparse nei paraggi ma non si vedeva alcuna folla. Presero posto nella cabina e l'apparecchio si alzò senza una scossa e li portò fino alla città. Atterrò nel cortile del Palazzo dell'Esecutivo.

Il capo della Giustizia Herz andò loro incontro e dopo che si furono salutati il gran cancelliere lesse la formula del giuramento.

«Giurate voi George Wong» domandò «di adottare ogni decisione che vi sia chiesta, in qualità di Presidente dell'Unione Solare, per il bene del popolo dell'Unione e in armonia con ciò che voi credete sia buono e giusto, pur rendendovi conto pienamente del fatto che il benessere di settantadue miliardi di cittadini dipende da voi?»

«Lo giuro» rispose George Wong sebbene sentisse la gola arida, repentinamente.

Il gran cancelliere strinse la mano al presidente e al suo segretario. Poi Al Grimm guidò il presidente attraverso la piazza erbosa dentro il palazzo, su fino all'ufficio che aveva servito per più di mille presidenti. Wong entrò nella stanza, emozionato. Si trattava di una sala semplice decorata austeramente. Prese posto nella poltrona dietro la gran tavola di acciaio e cominciò ad aprire i cassetti. C'erano diversi nastri registrati e anche un magnetofono, non più grande di una macchina fotografica. Tutto era nuovo di zecca. Non c'era nulla che ricordasse al neo eletto i suoi predecessori. L'esperto di psicologia, che aveva tutto un dipartimento sotto di sé, aveva lavorato bene!

«Mentre faccio trasferire i vostri effetti personali nel quartiere di abitazione, signor presidente» disse Al dalla soglia «mi domando se non sarebbe opportuno parlare del problema dei Gnii... il loro ambasciatore ha presentato un, ultimatum ed essi vogliono avere una risposta oggi stesso».

"Così presto", pensò Wong. "Ma perché non poteva disporre almeno di qualche giorno, di qualche ora, per abituarsi al nuovo ufficio, per girare nel palazzo onde familiarizzarsi con il nuovo ambiente?"

Per un secondo fu sul punto di ribellarsi; ma subito, al pensiero di rispondere con un no, comprese che non avrebbe potuto. Gli esperti psichici avevano misurato il suo quoziente di responsabilità a 9,6 e quelli non commettevano errori.

«Naturalmente» rispose con un entusiasmo che non sentiva. «Con chi dovrei discutere prima la faccenda? E chi sarebbero codesti Gnii, per piacere?»

«Nell'anticamera ci sono già il ministro della Difesa, quello del Commercio nonché quello degli Esteri. Col vostro permesso li chiamerò ed essi vi spiegheranno il problema. Però, prima, se volete

firmare quest'ordine... È stato già approvato dal presidente Reynolds e da tutti i ministri competenti».

Il neo presidente prese il foglio. Si trattava di un ordine che mandava una brigata dello spazio, 5000 astronavi e 500.000 uomini, nel sistema di Altair A sotto il comando della flotta Grasvian per attaccare il sistema di Altair D.

Il presidente corrugò la fronte. «Cosa c'è dietro a questa storia?» domandò.

«Come sapete» spiegò Al pazientemente «c'è un tacito accordo in tutta la Via Lattea secondo il quale se qualsiasi sistema si espande troppo impossessandosi dei sistemi vicini, automaticamente si costituisce una forza di polizia interspaziale per frenare le mire espansionistiche del sistema di cui s'è detto. Ora gli abitanti di Altair D si sono messi decisamente sulla via delle conquiste e potrebbero diventare pericolosi anche per noi».

«Vedo» rispose il presidente Wong. «A che distanza sono, adesso?»

«Alla brigata occorreranno sedici anni per arrivare sul posto, essa resterà laggiù per altri dieci anni .e quindi tornerà. A causa della distanza noi mandiamo questa spedizione, relativamente modesta, solamente allo scopo di mostrare la nostra solidarietà».

Il presidente Wong diede un'occhiata al decreto. Era già firmato dal presidente Reynolds nonché dai ministri della Difesa e degli Esteri. Dopo tutto, anche se mezzo milione d'uomini avrebbe trascorso una buona metà della vita nell'adempimento di quella missione, c'era da considerare il fatto che ogni cittadino aveva l'obbligo di dare la sua vita per il suo pianeta, in caso di necessità.

Con un gesto nervoso Wong premé il polpastrello del pollice nel breve spazio di morbida plastica riservato alla firma. Attese qualche minuto finché l'impronta si indurisse e quindi depose il decreto nel cestino della corrispondenza in partenza.

Ora che aveva compiuto il primo dovere di presidente, Wong avrebbe dovuto sentirsi sollevato; invece nuovi pensieri vennero a turbarlo.

Chi erano gli abitanti di Altair D, poi? Come faceva lui a sapere che l'azione intrapresa fosse giustificata? Non avrebbe dovuto compulsare tutto il fascicolo relativo?

Ma per far questo gli ci sarebbero voluti alcuni giorni... E poi c'era la faccenda degli Gnii, chiunque essi fossero.

I tre ministri entrarono; il presidente li accolse in piedi e strinse loro la mano. I ministri vennero subito al sodo.

«Gli Gnii» spiegò il ministro del Commercio Interspaziale, un uomo grosso col viso colorito «chiedono che noi leviamo il nostro planetoide commerciale dal loro sistema. Essi sostengono che questo planetoide rappresenta per loro una minaccia latente, per il fatto che potrebbe essere usato come arma per controllare il bombardamento atomico di qualcuno dei loro pianeti. Inoltre essi minacciano, qualora noi non ritirassimo il planetoide in questione,. di attaccarlo e il loro ambasciatore è venuto personalmente per ricevere la risposta all'ultimatum.

Non c'era nulla di strano in ciò, come sapeva il neo-presidente. Visto che le astronavi e qualsiasi mezzo di comunicazione conosciuto viaggiavano con la velocità della luce, conveniva mandare l'ambasciatore anziché dei semplici messaggi.

«Che dovremmo fare, secondo voi?» chiese Wong al ministro del Commercio Interspaziale.

«Secondo la mia idea dovremmo dire a quelli di andarsene all'inferno» rispose l'interpellato il cui viso diventava più rosso. «Dopo tutto noi abbiamo almeno un milione di planetoidi commerciali nella Via Lattea e se ora cediamo con gli Gnii finiamo col creare un precedente pericoloso».

«Vedo» rispose Wong accigliandosi. «Non ricordo però che ci sia un solo planetoide commerciale straniero nel nostro Sistema».

«Ma certo che non ce n'è, signor presidente» ribatté il ministro degli Esteri, un signore alto e

snello di aspetto distinto. «Noi non glielo permettiamo, agli altri, di installare i planetoidi, proprio per lo stesso motivo per cui gli Gnii non vogliono avere tra i piedi il nostro planetoide. Di solito i planetoidi che fungono da stazioni commerciali sono sopportati dai sistemi arretrati, da quei sistemi che fanno un po' da colonie ai sistemi più forti. A quanto pare gli Gnii adesso ci tengono ad affermare la loro indipendenza. Io penso che commetteremmo un errore se non accedessimo alla loro richiesta».

1/ 3 Continua

Stephen Arr, *Mr. President,* 1953

Dante e la Croce del Sud

Ci sono due terzine nel *Purgatorio* di Dante che hanno indotto un geniale divulgatore di problemi scientifici, l'americano Willy Ley, a definire scherzosamente il sommo Poeta un antesignano della fantascienza. Si tratta delle due terzine del *Purgatorio* in cui Dante parla molto chiaramente della Croce del Sud, la smagliante costellazione in forma di croce, *visibile soltanto dall'emisfero australe*.

La perplessità che questo mistero fantascientifico ha ispirato a molti moderni uomini di scienza è tale che Alessandro von Humboldt dedicò un intero capitolo d'una delle sue opere, nel 1836, nel vano tentativo di risolverlo. Dic il Poeta:

Io mi volsi a man destra e posi mente
all'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor che alla prima gente.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle,
o settentrional vedovo sito
poi che privato se' di veder quelle!

Il mistero starebbe nel fatto che la bella costellazione australe, visibile soltanto da quelle regioni del globo poste a sud dell'equatore, fu «scoperta» da Alvise Cadamosto, navigatore veneziano al soldo del Principe Enrico di Portogallo, nel 1455, descritta qualche anno più tardi da Amerigo Vespucci, chiamata Croce del Sud da Andrea Corsali nel 1517 e infine ufficialmente registrata tra le costellazioni dal Boyer nel 1679.

Ora Dante scrisse la Divina Commedia fra il 1307 e il 1318, più d'un secolo prima che il mondo boreale avesse notizia della costellazione australe da navigatori italiani.

Non solo, ma la «prima gente» a cui era stato concesso il privilegio di vedere la quadruplice stella, simbolo per Dante delle quattro virtù cardinali, per il Poeta sarebbero, secondo i più, Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre, e secondo altri commentatori le genti dell'età dell'oro o più semplicemente gli antichi romani.

Ora, Dante afferma qualche cosa di vero, ma che non poteva sapere.

Adamo ed Eva hanno fama di essere vissuti nella Valle dell'Eufrate, dalla quale la Croce del Sud non è visibile ora come non lo era, al tempo del Poeta. Ma la teologia pone la creazione del mondo e il tempo in cui vissero Adamo ed Eva quattromila anni prima della nascita di Cristo; e seimila anni fa la Croce del Sud era ancora visibile dalla Mesopotamia ed anche da alcune regioni dell'Europa meridionale.

Come poteva sapere Dante cose di questo genere? Poteva conoscere il moto di precessione del cielo settentrionale che lentamente scivola verso le regioni australi con tutte le sue stelle?

Dante aveva viaggiato molto per un uomo del suo tempo, ma soprattutto a nord della natia Firenze: Non sembra che si sia spinto più a sud della Sicilia, e per poter vedere la Croce del Sud avrebbe dovuto viaggiare fino al corso superiore del Nilo, se non fino alla porzione meridionale del Mar Rosso e della penisola arabica.

Ora la terzina di Dante con la particolarità delle quattro stelle è la più antica testimonianza dei tempi moderni sull'esistenza della costellazione.

La prova che l'immagine di una croce non fosse ciò che della costellazione più saltava agli occhi è che tanto Cadamosto quanto Vespucci non parlano di croci; per Vespucci, poi, la Croce del Sud è un «rombo». Lo stesso Dante, per religioso che sia, non parla che di quattro stelle; l'idea di croce non traspare dalla terzina.

Calipso non ne parla

Ai tempi di Omero (l'ottavo secolo circa prima di Cristo) la Croce del Sud era ancora visibile dal Mediterraneo, anche se molto bassa sull'orizzonte. Non poteva essere un oggetto molto cospicuo dato che l'Odissea, in quella parte in cui Calipso si diffonde a descrivere le costellazioni più visibili come punti di orientamento per i naviganti, non fa cenno di quattro stelle formanti una croce (anche se lievemente alterata da una quinta stellina ai limiti della visibilità). Nemmeno Tolomeo ne parla, e sì che Tolomeo, il cielo, doveva conoscerlo a memoria, per così dire. Al tempo in cui Tolomeo viveva ad Alessandria, la stella alfa della Croce saliva ancora di circa sei gradi d'arco sull'orizzonte della città egiziana. Ma sembra che Tolomeo abbia aggregato parte o l'intera costellazione a quella del Centauro, allora completamente visibile fin dal Mediterraneo.

Pare che il solo cenno alla Croce del Sud come costellazione a sé stante sia nella Bibbia, precisamente nel Libro di Giobbe, quando questi parla del Signore che ha creato le figure del Carro, di Orione, delle Pleiadi e, nella versione italiana del Diodati, di quelle che «sono in fondo all'Austro» (cioè nell'estremo Sud), mentre nella versione inglese di Re Giacomo si parla delle «Chambers of the South». Ora al tempo in cui il Libro di Giobbe fu concepito (circa quattro secoli prima di Cristo) la Croce era ancora visibile dalla Palestina meridionale, ma questi «palagi» o «spazii del Sud» non sembrano molto descrittivi soprattutto per uno che come Dante non aveva mai visto la costellazione.

Ma anche se il Poeta non poteva avere certi elementi da opere dell'antichità, tutte silenziose in merito alla Croce del Sud, erano al suo tempo disponibili 'altre fonti di carattere astronomico. È noto che dopo l'anno 1200 un arabo chiamato Caissar ben Abucassan possedeva un globo che riproduceva la volta del cielo, costruito in Egitto e con la Croce del Sud debitamente riprodottavi. Un globo di più tarda costruzione – intorno al 1279 – esso pure di proprietà di un arabo, si conserva ancor oggi. Si sa inoltre che l'imperatore Federico II comperò nel 1229 una tenda araba ch'era in definitiva una carta girevole del cielo. Come si vede il planetario è un'invenzione araba.

Chi l'ha vista

Oltre a questi globi e a queste carte celesti, c'erano persone al tempo di Dante – quasi sempre arabi, ma anche europei – che avevano viaggiato fin nelle regioni dove la Croce del Sud era visibile.

Un particolare che rivela come Dante avesse saputo dell'esistenza della costellazione da un testimone oculare, secondo lo scrittore citato, sta nel fatto che, subito dopo le due famose terzine, il Poeta si volge lievemente a guardare verso il Nord, «*là onde il Carro già era sparito*».

Come tutti sanno, il Carro è la costellazione più vistosa dei cieli settentrionali. Gente nata e cresciuta in Europa sempre si è sentita cogliere da una sensazione di smarrimento, quando si spinga in regioni del globo donde lo splendido trofeo delle sette stelle profuse pel cielo non è più visibile. I soldati di Alessandro il Grande sono i primi uomini di cui si sappia che si lagnarono quando si videro sul capo un cielo cosparso d'ignote configurazioni, senza il conforto della grande costellazione amica. Lo stesso Marco Polo, che non sembra essersi mai curato del cielo, intento qual era a scoprire la terra su cui teneva saldamente i piedi capaci di indefesso camminatore, a un certo punto si oblia fino a osservare che la stella polare non si vede dalla grande isola australe di Sumatra.

È comunque un problema interessante potere scoprire dove Dante possa avere saputo che la Croce del Sud era stata visibile in regioni a nord dell'equatore in epoche che avevano preceduto da gran tempo la sua.

Il fatto è che Dante, il quale era uno degli uomini di più vasta cultura del suo tempo, non ignorava forse il fenomeno astronomico che, a noi noto col nome di «precessione degli equinozi», era stato osservato e descritto con la massima precisione da Ipparco di Nicea mille anni prima; ma è pur vero che gli astronomi seguiti a Ipparco non avevano mai troppo tenuto conto del fenomeno. Dante, comunque, nel fantasticare, in base alle conoscenze scientifiche in suo possesso, di costellazioni che, divenute invisibili col trascorrere dei millenni, erano state viste nel Paradiso Terrestre da Adamo ed Eva, aveva fatto della fantascienza di ottima lega. Che è esattamente ciò che si voleva dimostrare.

Sta per nascere l' "electrobot"

L'umanità oggi dispone di cervelli elettronici per i suoi calcoli più complessi e prolissi, di cellule fotoelettriche che compiono imprese e svolgono azioni che hanno del soprannaturale; ma secondo il Dr. Goldsmith, radiotecnico e perito elettronico di chiara fama, il bello deve ancora venire.

Secondo il Goldsmith sta per arrivare la radio che permetterà agli ascoltatori di contro-diffondere proteste, per esempio, se la conferenza che viene trasmessa è noiosa; ma, si badi bene, proteste trasmesse direttamente al conferenziere, cui i fischi e gli urli di milioni d'invisibili ascoltatori insegneranno a scegliere argomenti più divertenti.

E il Goldsmith, che è stato il protagonista, nella sua qualità di consulente radiotecnico della grande industria, dei giganteschi progressi compiuti negli ultimi 25 anni dalle scienze applicate, non esclude che, mediante impulsi elettrici sul tipo di quelli che permettono alle telecamere di trasmettere al vostro televisore le immagini del programma TV, si possa, magari, stringere da Roma la mano elettricamente a un vecchio amico che risiede a Milano. Così come il Dr.

Goldsmith si dice convinto della possibilità di trasmettere, o per meglio dire «indurre» elettricamente sapori, profumi, sentori, come se fossero suoni o immagini.

È questione di ottimismo, certo; ma Goldsmith parla della comparsa entro una ventina d'anni al massimo di un aggeggio semiumano, ch'egli chiama *electronic robot*, o "electrobot". Qualcosa che noi potremmo chiamare automa elettronico, o elettrautom, a piacere. Il solo fatto che un essere cosa complesso come l'uomo esista, dice lo specialista di radiotecnica, dimostra che l'automa elettronico è fisicamente possibile. Naturalmente, dato che nel cervello dell'uomo si trovano almeno cento miliardi di cellule, un automa elettronico che duplicasse tutto quello che può fare un uomo è al di là delle possibilità creative della scienza. Un matematico, per esempio, può risolvere problemi di calcolo estremamente astratto e nello stesso tempo spaccare legna, saper lucidare un paio di scarpe e corteggiare una bella donna. Tutte azioni che rivelano una capacità di autonomia dei suoi riflessi mentali straordinariamente complicata.

Non è il caso di sperare tanto da un servitore elettronico. Ma che badi al bambino mentre i genitori sono al cinema, lavi i piatti e scopi il pavimento della cucina, sì. Lo si è costruito con questi riflessi condizionati indotti apposta nei suoi circuiti elettronici!

Se, d'altra parte, può fare comodo un segretario in grado di farvi complicati calcoli con una cinquantina di numeri in serie binaria, in pochi minuti, cominciate a ordinare domestico e segretario al vostro fornitore di fiducia. Goldsmith non esclude che entro pochi anni «personale» del genere possa essere costruito in serie e venduto a rate. Ci sarà l'automa utilitario e il microsegretario elettronico anche per i meno abbienti!

II professor John von Neumann ha dimostrato la possibilità teorica di costruire una macchina in grado di riprodurre se stessa: capace cioè di fabbricare altri suoi simili. Goldsmith, che trova questa ipotesi affascinante, va ancora più in là: afferma che non sarà poi del tutto impossibile per il suo electrobot migliorare se stesso, ripetendo quindi, sia pur rozzamente, ciò che fanno le creature viventi, quando in omaggio alle leggi dell'evoluzione biologica si tramutano in forme più elevate di vita.

E così avremo anche gli automi «mutanti».

Nemmeno questa ipotesi sembra troppo azzardata al Dr. Goldsmith. II quale ha ricordato al perplesso giornalista che lo intervistava che un automa elettronico può guidare in modo perfetto un aereo per un numero indefinito di ore, senza mai stanchezze, errori d'origine soggettiva, a velocità supersonica e senza particolari esigenze di ossigeno, gravità, accelerazione e temperatura.

«È per questo», ha concluso con un sorriso indulgente il buon Dottor Goldsmith, «che alcuni ideatori di nuovi modelli d'aeroplano cominciano a considerare l'uomo un automa specializzato... e nemmeno troppo soddisfacente, dal loro particolare punto di vista!»